

**N. 1226-A**  
Resoconti XIV

## BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO PER L'ANNO FINANZIARIO 1974

ESAME IN SEDE CONSULTIVA  
DELLO STATO DI PREVISIONE DELLA SPESA  
DEL MINISTERO DELL'INDUSTRIA, DEL COMMERCIO  
E DELL'ARTIGIANATO

(Tabella n. 14)

### Resoconti stenografici della 10<sup>a</sup> Commissione permanente

(Industria, commercio, turismo)

#### SEDUTA DI MERCOLEDI' 26 SETTEMBRE 1973

PRESIDENTE . . . . . Pag. 874, 902  
MINNOCCI, *relatore alla Commissione* . . . . . 874

#### SEDUTA DI GIOVEDI' 27 SETTEMBRE 1973

PRESIDENTE . . . . . Pag. 902, 903  
FUSI . . . . . 903

#### SEDUTA DI GIOVEDI' 4 OTTOBRE 1973

PRESIDENTE . . . . . Pag. 904, 921  
BERTONE . . . . . 919  
CHINELLO . . . . . 904, 911  
MERLONI . . . . . 912  
MINNOCCI, *relatore alla Commissione* 911, 918, 919  
PIVA . . . . . 914, 918

#### SEDUTA DI MERCOLEDI' 10 OTTOBRE 1973

PRESIDENTE . . . . . Pag. 922, 937, 939 e *passim*  
ALESSANDRINI . . . . . 941, 942, 947 e *passim*  
AVERARDI, *sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato* 926, 939, 940  
e *passim*  
CHINELLO . . . . . 947, 948 949 e *passim*  
FERRUCCI . . . . . 938, 939  
FUSI . . . . . 944, 946, 947 e *passim*  
MINNOCCI, *relatore alla Commissione* 922, 939, 940  
e *passim*  
PIVA . . . . . 940, 941, 943 e *passim*  
ROBBA . . . . . 939

#### SEDUTA DI MERCOLEDI' 26 SETTEMBRE 1973

Presidenza del Presidente TORTORA

*La seduta ha inizio alle ore 10,30.*

FUSI, *segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

**Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1974****— Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato (Tabella n. 14)**

P R E S I D E N T E. L'ordine del giorno reca l'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1974 — Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato ».

I nostri lavori sono relativi alla trattazione degli stati di previsione del Ministero dell'industria, del Ministero del commercio estero e del Ministero del turismo e dello spettacolo. Per esigenze di lavoro che mi sono state prospettate, proporrei ai membri della Commissione che venissero fatte, una dopo l'altra, le relazioni su questi stati di previsione per poi passare alla discussione. Quindi proporrei che nella giornata di oggi siano fatte le tre relazioni. Poi inizieremo domani, o nella giornata stessa di oggi, se avremo tempo, l'esame dello stato di previsione del Ministero del turismo, mentre lo esame degli stati di previsione dei Ministeri del commercio con l'estero e dell'industria lo faremo nella prossima settimana. Se siete d'accordo su quanto proposto, poichè nessuno fa obiezioni, do la parola al senatore Minnocci per riferire sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria.

M I N N O C C I, *relatore alla Commissione*. Onorevoli senatori, la relazione al bilancio del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato, al di là di un'analisi delle varie voci di spesa e del conseguente rito della loro approvazione, rappresenta un'occasione importante per discutere sui problemi dell'industria italiana e sulle prospettive del suo sviluppo. Questa esigenza deve essere tanto più sentita, in quanto l'attuale situazione economica si trova in una fase delicata che occorre affrontare tempestivamente. Tutto questo rende quanto mai delicato l'esame del bilancio in parola, ma nel contempo accentua il ruolo strumentale

del bilancio stesso rispetto agli obiettivi di più ampia portata, evidenziando la necessità che le riduzioni di spesa da esso riferite al breve arco di un esercizio finanziario, vengano sempre più commisurate alla strategia della politica economica globale perseguita nel medio e nel lungo periodo. Sulla base di queste premesse, mi sembra pertanto opportuno articolare la presente relazione su alcune direttrici le quali, partendo dall'analisi congiunturale di quest'anno, avviino il discorso sulla politica industriale e su quella del settore distributivo, che dovrà essere perseguita nei prossimi anni. Purtroppo, la situazione del bilancio dello Stato ha raggiunto un tale grado di rigidità che risulta quasi impossibile usare questa leva a scopo anticongiunturale. Con molto realismo nella nota preliminare al quadro generale riassuntivo del bilancio di previsione per l'anno finanziario 1974 si legge: « Il fatto che, per far posto a spese correnti, si debba incidere sulle spese per investimento, indica chiaramente al Parlamento qual è la condizione attuale del bilancio dello Stato, caratterizzata ormai da una tale rigidità e da un prevalere di spese correnti, e soprattutto di spese per il personale, per cui la sua funzione propulsiva e di aiuto allo sviluppo economico e sociale diventa sempre più evanescente ». Questa presa di coscienza da parte del Governo ha avuto come conseguenza una rigida impostazione del bilancio, in modo da non aggravare ulteriormente lo squilibrio finanziario dello Stato e, nello stesso tempo, non ingenerare da una parte nuovi processi inflazionistici e dall'altra ulteriori remore allo sviluppo economico. I tagli effettuati nelle varie voci di spesa, anche se sono di modesta entità ed a carattere dimostrativo, costituiscono un primo passo per cambiare strada: si cerca, cioè, di frenare la carica inflazionistica insita nel bilancio dello Stato, proprio in un momento in cui l'inflazione è il più grave problema del Paese. Infatti, se non sarà frenato il processo inflazionistico che in Italia ha assunto ritmi elevati, sarà difficile porre mano ad un disegno organico di sviluppo economico armonico, che abbia il suo centro propulsore nella politica delle riforme. Mentre fino a qualche anno addie-

tro si riteneva che un'inflazione contenuta potesse essere di stimolo alla crescita del sistema economico, oggi si rileva che quando si innesta un processo inflazionistico, esso si autoalimenta ed a lungo andare si pone in contrasto proprio con quelle esigenze di sviluppo equilibrato che ogni Governo intende perseguire. L'inflazione, infatti, privilegiando le categorie più forti ed emarginando quelle più deboli, soprattutto i disoccupati e i giovani in cerca di prima occupazione, perpetua ed aggrava la staticità del sistema, che non riesce a trovare un punto d'equilibrio dal quale partire per la sua ripresa. Cosciente di questa realtà, il Governo ha affrontato — e i risultati finora raggiunti mi sembrano positivi — il grave problema dell'inflazione. La strada del blocco dei prezzi dei generi di largo consumo e del deposito dei listini delle aziende di grandi dimensioni, connessa con una politica creditizia in qualche misura selettiva, mi sembra l'unica via che non contrasti con la necessità di bloccare l'inflazione, senza frenare la timida ripresa produttiva. Infatti la manovra classica delle restrizioni creditizie avrebbe costituito un rimedio più grave del male, ostacolando indiscriminatamente la ripresa produttiva con inaccettabili costi in termini di investimenti ed occupazione. Bisogna tuttavia stare molto attenti nell'accentuare le manovre creditizie che sono state messe in atto poichè, se sul piano teorico non si possono in nessun modo qualificare come restrittive, sul piano pratico — e soprattutto per la scarsa elasticità del nostro sistema bancario — potrebbero rivelarsi un freno indiscriminato alla ripresa, che risulta in fase di consolidamento. E ciò mentre i dati ufficiali mostrano che gli effetti dei provvedimenti antiinflazionistici adottati dal Governo a partire dal mese di giugno hanno sortito gli effetti sperati. Negli scorsi mesi di luglio e di agosto, il tasso d'inflazione, misurato dal ritmo di aumento dei prezzi al consumo, si è attenuato; anche il valore esterno della lira ha fatto segnare recuperi sostanziali, in parte legati a fenomeni stagionali (buon andamento del turismo estero), ma senza dubbio determinati soprattutto da un miglioramento della situazione produttiva e dall'in-

sieme delle misure decise dal Governo. L'indice della produzione industriale calcolato dall'ISTAT (che non comprende l'edilizia) ha fatto segnare nei primi sette mesi dell'anno, un incremento rispetto allo stesso periodo del 1972 pari al 6,2 per cento. Il confronto di luglio sullo stesso mese dello scorso anno mostra una variazione in aumento del 15,1 per cento. La differenza è spiegabile con la sensibile flessione del primo trimestre nel settore metalmeccanico, interessato dal rinnovo del relativo contratto collettivo di lavoro.

Il suddetto tasso di incremento per i sette mesi è, infatti, sintesi di un andamento medio ancora in lieve flessione nel settore citato, attualmente peraltro in rilancio, e di un aumento di circa il 10 per cento nella media dei restanti comparti. Se si considera che anche il settore delle costruzioni è orientato al recupero, il quadro del processo di ripresa produttiva deve ritenersi confortante.

La migliorata impostazione della produzione riflette — anche se in ritardo — la positiva evoluzione della domanda interna. La domanda di consumo ha trovato sostegno in tutta la prima parte dell'anno nelle accresciute disponibilità monetarie delle famiglie, la cui propensione agli acquisti dovrebbe essere stata inoltre stimolata dalle forti tensioni inflazionistiche. Per quanto riguarda la domanda d'investimento, le indicazioni disponibili, desunte dalle inchieste congiunturali, attestano un processo di ripresa non trascurabile.

C'è peraltro da rilevare che la ripresa della domanda interna, non completamente fronteggiata dall'espansione dell'offerta interna, si è tradotta in un forte sviluppo delle importazioni, il cui incremento in termini di valore ha risentito anche degli elevati aumenti di prezzo. Nei primi sette mesi del 1973 le importazioni sono cresciute del 34,8 per cento rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Per converso la dinamica delle esportazioni è stata nettamente inferiore (nei sette mesi: più 11,8 per cento), anche se qualche accelerazione si è manifestata negli ultimi mesi. Evidentemente ha influito su questo fenomeno la preferenza

accordata da parte delle imprese al mercato interno, in presenza di una accresciuta domanda su di esso registrata.

Il diversificato andamento mostrato dalle correnti di scambio ha dato ovviamente luogo ad un allargamento del *deficit* commerciale, passato nei sette mesi, rispetto allo stesso periodo del 1972, da 116 a 1.580 miliardi di lire.

Dal canto suo la bilancia dei pagamenti valutaria ha fatto registrare, secondo indicazioni ancora provvisorie, nel confronto su base del primo semestre, un saldo negativo di circa 950 miliardi. Gli interventi specifici adottati in fasi successive dalle autorità monetarie dovrebbero aver fronteggiato la situazione e, in tal senso, dovrebbero aver pure agito le più generali misure antinflazionistiche. Alla ripresa della lira in luglio e agosto, di cui si è fatto cenno, dovrebbe corrispondere un ristabilimento di condizioni valutarie equilibrate che potranno essere però verificate soltanto quando saranno disponibili i dati della bilancia dei pagamenti relativi a quei mesi.

La situazione nel mondo del lavoro è caratterizzata, dopo la conclusione delle principali vertenze esistenti nel settore industriale e nei servizi, da una attenuazione della conflittualità ma anche da tensioni latenti che potrebbero emergere ove proseguisse — nonostante le recenti misure — l'attuale processo inflazionistico ed il conseguente deterioramento del potere d'acquisto dei salari.

Per quanto concerne l'occupazione, secondo i dati dell'ultima rilevazione delle forze di lavoro svolta dall'ISTAT, riferita al mese di luglio, si rileva un lieve aumento di quella complessiva (più 1,7) rispetto alla rilevazione del luglio 1972, risultante da un incremento di 348 mila unità nel settore terziario e di 88 mila unità in quello industriale e da una flessione nell'agricoltura pari a 131 mila unità.

L'andamento dei prezzi costituisce ancora motivo di seria preoccupazione, anche se un lieve miglioramento si è delineato in luglio ed in agosto. I prezzi al consumo hanno registrato in agosto un aumento dello 0,6 per cento sul mese precedente, uguagliando il valore di luglio. La serie degli incrementi è

la seguente: 1 per cento in gennaio, 1,2 per cento in febbraio, 1 per cento in marzo, 1 per cento in aprile, 1,5 per cento in maggio, 0,9 per cento in giugno, 0,6 per cento in luglio e 0,6 per cento in agosto. Questa schiarita non deve tuttavia far dimenticare che l'indice generale risulta in aumento — rispetto al luglio 1972 — dell'11,8 per cento; cioè di una percentuale notevole sia in assoluto che nei confronti dei tassi di crescita dei prezzi registrati negli altri Paesi europei.

La strada imboccata sembra quella giusta: il punto cruciale si avrà al momento in cui, abbandonata la disciplina del blocco dei prezzi, si dovranno trovare strumenti permanenti per un controllo dinamico che, fondato sulla pubblicità dei prezzi, possa consentire agli organi istituzionali competenti (CIP opportunamente rafforzato secondo quanto previsto dal decreto-legge di luglio) di intervenire pragmaticamente al verificarsi di condizioni anomale.

In effetti ormai nell'Europa occidentale e soprattutto nei Paesi del Mercato comune, i pubblici poteri si sono forniti di strumenti idonei a controllare e quindi a raffreddare la dinamica dei prezzi. In Olanda, in Francia, in Inghilterra ed in Belgio esistono vari strumenti che consentono ai Governi di far rientrare la componente prezzi nella politica industriale. A questo proposito, per esempio, mi sembra opportuno analizzare la regolamentazione dei prezzi esistenti in Belgio.

Il sistema del controllo dei prezzi in Belgio si articola su quattro regimi:

- a) il regime del prezzo normale;
- b) il regime dei contratti di programma;
- c) il regime del prezzo massimo;
- d) il regime della dichiarazione degli aumenti.

Attraverso il regime del prezzo normale — previsto da una legge del 22 gennaio 1945 — è consentito ai tribunali di interdire, salvo nei casi in cui i prezzi sono assoggettati ad altre discipline, l'applicazione di prezzi considerati anormalmente elevati. Per prezzo normale viene inteso quel prezzo di vendita con il quale i prodotti sono venduti al consumatore dagli ope-

ratori che svolgono un'attività economica in condizioni similari. Detto regime, pur avendo avuto scarsa applicazione, rappresenta una prima limitazione alla libertà dei prezzi.

Il regime dei contratti di programma o concertazione — introdotto in Belgio con una legge del 23 dicembre 1969 — prevede che il Ministero degli affari economici può concludere dei contratti con imprese o raggruppamenti di imprese allo scopo di concertare la politica dei prezzi. I contratti di programma prevedono degli obblighi sia per la pubblica Amministrazione sia per le imprese (queste ultime sono tenute a notificare i prezzi con l'indicazione degli sconti — di quantità, di fedeltà, eccetera — nonché le variazioni dei prezzi accompagnate dalle cause giustificative). Inizialmente i contratti di programma avevano una durata quadrimestrale, prorogabile ad un anno semprechè il contratto non fosse denunciato con un preavviso di due mesi.

Il sistema dei contratti di programma è stato finora sperimentato per i seguenti prodotti: legname importato, cioccolato, trasformazione dei prodotti non ferrosi, apparecchi domestici, eccetera. Il principale vantaggio per le imprese consiste nel fatto che con l'aderire ai contratti di programma la loro politica dei prezzi è automaticamente sovratta ad altri regimi.

Con una legge del 22 gennaio 1945 fu posto, invece, il regime dei prezzi massimi o della fissazione autoritaria dei prezzi. Attraverso tale regime il Ministero per gli affari economici può determinare i prezzi massimi a livello di settore delle materie prime, prodotti, derrate, eccetera, nonché di alcuni servizi (affitti, interessi sui prestiti, tariffe di assicurazione, ecc.) nonché i margini di beneficio (quest'ultimo potere è stato scarsamente utilizzato). La lista dei prodotti assoggettati a questo regime comprende: biscotti, materiali da costruzione, farina di frumento, lampade elettriche, pneumatici, specialità farmaceutiche, rame e prodotti trasformati, riso, carni, burro, trasporti, acque minerali, energia elettrica BT, gas per la distribuzione, caffè solubile.

La fissazione autoritaria dei prezzi prevede una consultazione della Commissione

per la regolamentazione dei prezzi, consultazione che può offrire delle garanzie agli interessati.

Infine il regime della dichiarazione degli aumenti — decreto ministeriale del 22 dicembre 1971 completato dal decreto ministeriale del 20 aprile 1972 — si articola come segue:

le imprese (produttori e importatori), con un volume di affari (al netto dell'IVA) superiore ai 5 milioni di franchi belgi, sono tenute a comunicare al Ministero per gli affari economici, al più tardi entro due mesi prima della sua applicazione, ogni aumento di prezzo. Soggiacciono a tale obbligo anche le imprese distributrici semprechè fissino delle tariffe collettive in comune o per più imprese. Nella determinazione dei loro nuovi prezzi i distributori non possono applicare un margine commerciale in percentuale superiore a quello precedente. I distributori che mettono in commercio delle merci con un'etichetta, una determinazione o marchio particolare sono assimilati ai produttori;

il termine di due mesi decorre dalla data di ricevimento della dichiarazione di aumento da parte del Servizio dei prezzi (istituito presso il Ministero degli affari economici). Il periodo dei due mesi può essere interrotto qualora la dichiarazione di aumento non contenga tutte le informazioni prescritte (in particolare sulla scomposizione del prezzo di vendita — materie prime, costi di produzione, spese di vendita, utili — sul bilancio dell'azienda, sulle condizioni del mercato e la concorrenza);

se la dichiarazione è incompleta, il Servizio prezzi avvisa il dichiarante entro otto giorni (escluso il sabato, la domenica e i giorni festivi) dal ricevimento della stessa. Se le ulteriori informazioni richieste sono incomplete, il Servizio prezzi può interrompere nuovamente il termine dei 60 giorni;

decorso il periodo dei 60 giorni, il dichiarante può applicare l'aumento di prezzo (semprechè il Ministro, attraverso un parere della Commissione per la regolamentazione dei prezzi, non comunichi all'impresa che l'aumento non può essere applicato del tutto, e neanche parzialmente e ciò per un

periodo massimo di sei mesi. Il potere del Ministro deve essere esercitato prima del decorso del periodo normale previsto per la dichiarazione di aumento);

in caso di inosservanza delle disposizioni è previsto il blocco dei prezzi per un periodo di sei mesi, per le imprese che non hanno rispettato il termine dei due mesi, al livello precedente la dichiarazione di aumento; nei casi più gravi si può arrivare alla chiusura temporanea dello stabilimento;

non soggiacciono al regime in parola i prodotti ricadenti nei regimi dei prezzi CECA o CEE: frutta, legumi, pesce fresco, bestiame vivo, nonché i prodotti disciplinati da altri regimi (regime dei prezzi massimi e contratti di programma).

In relazione a quanto precede i poteri del Ministro degli affari economici in materia di prezzi possono così riassumersi:

fissazione di prezzi massimi per settore e per prodotti;

fissazione dei prezzi massimi per imprese singole (nell'ambito del regime della dichiarazione di aumento);

conclusione di contratti di programma con delle imprese, ivi comprese quelle che desiderano uscire dal regime dei prezzi massimi.

È comunque chiaro che una regolamentazione troppo rigida potrebbe sortire effetti negativi sia in termini di riqualificazione della domanda sia in termini di adeguamenti dell'offerta.

Abbiamo finora parlato di problemi congiunturali, ma non possiamo non ricordare che ogni azione congiunturale, per essere effettivamente efficace, ha bisogno di essere collegata ai grandi temi della ristrutturazione dell'apparato produttivo in termini settoriali e territoriali e delle riforme. Soprattutto deve essere collegata al problema delle riforme, le quali costituiscono la premessa indispensabile se effettivamente si vuole modificare il nostro modello di sviluppo per adeguarlo a quella domanda di consumi sociali che ormai cresce nel Paese

e che è l'unica in grado di far uscire il nostro sistema produttivo dalle secche della stagnazione. In base a questo assunto cercherò di analizzare i problemi che si pongono per una ristrutturazione dell'apparato produttivo e per lo sviluppo dello stesso nel Mezzogiorno. Premessa di tutto questo dovrà essere un'effettiva programmazione dello sviluppo che fissi obiettivi realistici e che si avvalga di una strumentazione coerente. Si tratta cioè di rilanciare l'idea stessa della programmazione che da qualche tempo segna il passo.

L'industria nazionale è interessata a processi di ristrutturazione che, in varia misura, riguardano la quasi totalità dei comparti. Tali esigenze di ristrutturazione per la gran parte dei settori sono dovute, oltre che alla presenza di impianti da tempo superati (si veda, ad esempio, l'industria tessile), a fenomeni relativamente recenti che, a partire dall'autunno 1969, hanno caratterizzato, e continuano tuttora a caratterizzare, l'industria nazionale. I processi di ristrutturazione già in atto, o comunque di prevista attuazione, appaiono, pertanto, anche come una conseguenza, più o meno diretta dell'alterazione degli equilibri costi-ricavi, che ha interessato la generalità delle imprese industriali in seguito ad incrementi intervenuti nei costi di produzione. Ai suddetti incrementi le aziende, com'è noto, hanno potuto reagire solo in parte, mediante variazioni nei prezzi di vendita. Va osservato che l'aumento del costo del lavoro, ove il costo del capitale presenti lievitazioni in misura meno accentuata, rappresenta un naturale « incentivo » ad accelerare vieppiù il processo di capitalizzazione, entro i limiti posti dalla particolare struttura che caratterizza ogni singolo settore. La sovrapposizione di fenomeni recenti (squilibrio del rapporto costi-ricavi) a situazioni radicate di natura più propriamente strutturale non contribuisce certo ad agevolare la soluzione dei vari problemi anzi, al contrario, ne rafforza la loro consistenza e ne rende sempre più difficile la soluzione. In generale il processo di ristrutturazione e di razionalizzazione che interessa l'apparato produttivo nazio-

nale appare abbastanza evidente quando si considera che, secondo le previsioni degli operatori, l'aumento sensibile del volume degli investimenti nel 1972 (+ 10 per cento circa in termini reali rispetto al 1971) dovrebbe accompagnarsi ad una sostanziale stazionarietà nei livelli di occupazione.

Una conferma ulteriore del processo di ristrutturazione e di razionalizzazione degli impianti che caratterizza l'evoluzione industriale del Paese viene a ritrovarsi nell'analisi a livello territoriale dell'andamento presunto degli investimenti e dell'occupazione nel 1972 e nel triennio successivo. Mentre nel Mezzogiorno lo sviluppo degli investimenti negli anni suddetti si accompagna ad una abbastanza rilevante variazione positiva dei livelli di occupazione, nel Centro-Nord alla fase di accrescimento degli impieghi di capitale si accompagna una sostanziale stazionarietà dei livelli occupazionali o addirittura, come si verificò nel 1972, una contrazione nella consistenza degli effettivi occupati. Assai difficile risulta la verifica delle tendenze che emergono a livello generale con riferimento a specifiche situazioni settoriali; ciò in quanto nella dinamica settoriale processi di ristrutturazione e di razionalizzazione degli impianti si accompagnano a fasi di sviluppo della capacità di produzione, attraverso ampliamenti o nuovi insediamenti. Tuttavia, pur in detti limiti si è cercato di individuare alcuni dei settori maggiormente interessati al fenomeno di ristrutturazione e razionalizzatrice degli impianti, assumendo come indicatori significativi al riguardo sia il ricorso alla Cassa integrazione guadagni, sia la dinamica assunta in passato da talune variabili di particolare rilevanza ai fini di una valutazione dell'andamento settoriale (produzione, investimento ed occupazione). Per i settori che con riguardo agli anni 1970-1971 si sono rilevate situazioni di difficoltà di un qualche rilievo (tessile, vestiario ed abbigliamento, alimentare, meccanico, chimico, costruzioni ed installazioni di impianti) si è cercato di valutare, sulla base delle indicazioni di previsione relative al periodo 1972-75 se, e in quale misura, la fase di ristrutturazione e di razionalizzazione degli

impianti troverà presumibilmente attuazione nel prossimo quadriennio. Con riferimento al settore tessile, va rilevato che la dinamica produttiva degli ultimi anni è stata caratterizzata da ampi sintomi di stasi, accompagnati da una costante flessione di occupazione, nonché da un elevato numero di ore concesse in Cassa integrazione guadagni. Dall'esame dei dati contenuti nel volume sulle previsioni dell'industria italiana nel quadriennio 1972-75 pubblicato dalla Confindustria, si rileva il perdurare della flessione occupazionale in presenza, tuttavia, di livelli mediamente più elevati di investimento (specie nel biennio 1974-75) rispetto a quelli rilevati in sede di consuntivo. Tali investimenti, più che ad un allargamento vero e proprio dell'apparato produttivo appaiono destinati ad un processo di razionalizzazione del settore. Tale processo dovrebbe interessare in misura esclusiva le regioni del Centro-Nord, ove l'occupazione dovrebbe scendere mediamente del 3 per cento l'anno, mentre nelle regioni meridionali, ove sono localizzati impianti di più recente costruzione, l'occupazione dovrebbe permanere stazionaria (+ 0,8 per cento). Anche nel settore del vestiario dovrebbero registrarsi fenomeni di ristrutturazione. I più elevati livelli di investimento previsti nel quadriennio 1972-1975 rispetto ai dati rilevati nel consuntivo, dovrebbero, solo in parte, concorrere a potenziare la capacità produttiva ed a creare nuovi posti di lavoro.

Va tenuta presente la particolare struttura che caratterizza il settore in esame in quale, come è noto, fa ampio ricorso, dato il particolare tipo di lavorazione, alla manodopera, la quale non può, se non entro certi limiti, essere sostituita con un maggior impiego di capitale. La quasi generalità delle lavorazioni del comparto alimentare dovrebbe essere maggiormente interessata a fenomeni di ristrutturazione, anche se, sulla base delle indicazioni disponibili, tale processo dovrebbe assumere maggiore rilievo per il comparto lattiero-caseario, per quello dei mangimi composti integrati, per il settore conserviero con riguardo specifico alle lavorazioni del pomodoro.

Il processo di ristrutturazione appare evidente ove si consideri il diversificato andamento presunto della produzione (in aumento) e quello dell'occupazione (stazionario, oppure in regresso). L'aumento del livello medio annuo degli investimenti non dovrebbe da parte sua produrre effetti sul potenziale produttivo: gli immobilizzi dovrebbero portare ad una maggiore razionalizzazione del settore, anzichè ad un allargamento dell'apparato produttivo. Anche per il comparto meccanico notevole dovrebbe essere per le varie lavorazioni l'interesse a processi di ristrutturazione con specifico riguardo ai comparti produttori macchinario non elettrico. In particolare, il fenomeno assume sensibile rilevanza nel settore delle macchine per l'industria alimentare, per il quale si prevede per i primi anni un elevato livello di investimenti che dovrebbero consentire soltanto la conservazione degli attuali livelli occupazionali. Tale fenomeno interessa in modo particolare le regioni del Centro-Nord ove è concentrato oltre il 90 per cento della produzione.

Anche il settore chimico, come è noto, è interessato a forme di ristrutturazione, che solo in parte emergono dall'analisi dei dati disponibili. In particolare la ristrutturazione del comparto chimico primario — la quale, tra l'altro, è strettamente legata a quella di taluni grossi complessi industriali operanti nel settore — non prevede, oltre un processo di razionalizzazione della produzione, alcuna espansione dell'apparato produttivo relativamente ad una gamma di prodotti, fra cui spicca in modo particolare l'etilene, sostanza chiave della produzione chimica.

Va sottolineato che mentre gli investimenti progettati relativamente al Mezzogiorno sono in larga parte destinati alla creazione di nuovi posti di lavoro — gli occupati nel settore della chimica primaria dovrebbero aumentare mediamente del 6,5 per cento l'anno — nel Centro-Nord l'ammontare previsto degli investimenti solo in parte viene destinato a creare posti di lavoro aggiuntivi (+ 0,8 per cento), in quanto parte dei programmi di investimento sono assorbiti da

processi di ristrutturazione dell'apparato produttivo già esistente.

Per quanto concerne il settore delle costruzioni edili e dell'installazione di impianti, il superamento della crisi che investe attualmente il comparto richiederebbe l'adozione di misure di politica economica da parte governativa nonchè l'attuazione di programmi di razionalizzazione e ristrutturazione a livello d'impresa. Del resto, dall'esame delle valutazioni di ordine quantitativo non risulta che nei prossimi anni debba aver inizio un ampio processo di ristrutturazione, tale da incidere in misura sensibile sull'attuale struttura del settore: tuttavia, l'esame congiunto dei presenti tassi di sviluppo produttivo, dei livelli d'investimento nonché della dinamica occupazione permette di cogliere sintomi di avvio di un processo di ristrutturazione.

Circa la situazione del settore cartario, la cui evoluzione è da anni condizionata da gravi problemi di ordine strutturale (squilibrio tra capacità di produzione e livelli dei consumi interni; elevato afflusso di importazioni provenienti dai paesi produttivi di materie prime), i problemi di ristrutturazione assumono particolare rilievo anche in relazione ai probabili effetti negativi che sull'attività del comparto potranno derivare dall'allargamento del MEC ai paesi scandinavi. Le prospettive relative al comparto per il periodo 1972-74 sembrano confermare l'interesse degli operatori a realizzare l'adeguamento dell'apparato di produzione all'evoluzione del mercato di assorbimento. Per le industrie produttrici paste per carta, carta e cartoni, al sensibile sviluppo degli investimenti nella media del periodo 1972-74 si accompagna una stazionarietà nei livelli di occupazione, mentre per le industrie cartotecniche e trasformatrici della carta e del cartone ad una fase di ripresa della produzione si accompagna una sostanziale stazionarietà dell'ammontare degli investimenti ed una assai modesta variazione nella consistenza dell'occupazione e nella capacità di produzione degli impianti.

In altri termini, pur in presenza di differenziazioni, sembra potersi desumere, dal-

le indicazioni concernenti le varie lavorazioni cartarie, come l'impegno degli operatori nei prossimi anni sia orientato in misura prevalente a favorire la maggiore competitività dell'apparato di produzione, attraverso l'ammodernamento di produzione, attraverso l'ammodernamento degli impianti e una maggiore specializzazione produttiva.

Da quanto detto sopra emerge inequivocabilmente che le possibilità della ripresa industriale sono strettamente legate a processi di ristrutturazione e razionalizzazione, di cui l'industria italiana dimostra di avere urgente bisogno. La profonda crisi che ha investito il sistema delle imprese non può certamente risolversi con misure di stimolo di tipo congiunturale, destinate a non eliminare gli squilibri economici e finanziari che si sono venuti formando e sui quali appare superfluo soffermarsi, vista la documentazione che ormai su tale fenomeno è disponibile (relazioni Banca d'Italia, indagini Mediobanca, eccetera).

L'obiettivo prioritario è il recupero in termini di maggiore produttività degli aumenti di costo, soprattutto nella componente lavoro, che il sistema industriale ha subito negli ultimi anni. Se tale obiettivo non verrà raggiunto in un tempo ragionevolmente breve, l'economia italiana rischierà di veder aumentare il suo divario dalle economie industrializzate, con le quali il processo d'integrazione va intensificandosi.

D'altra parte, già adesso è particolarmente ampio lo scarto fra l'andamento in Italia e nel resto della Comunità della componente del prodotto nazionale lordo più significativa per lo sviluppo futuro, cioè la formazione di capitale fisso. Infatti — come rilevato nell'ultima relazione della Banca d'Italia — mentre negli altri paesi membri gli investimenti fissi lordi, anche se hanno mostrato una decelerazione più o meno accentuata, hanno ancora registrato apprezzabili aumenti, in Italia essi sono diminuiti di quasi il 5 per cento a prezzi costanti. Tale fatto è tanto più negativo qualora si consideri che il diverso andamento negli investimenti fissi non si limita al 1971, ma appare un dato di tendenza sin dal 1963, in particolare per quanto concerne gli investimenti in impian-

ti ed attrezzature, cioè quelli che accrescono la capacità produttiva. Dal 1960 al 1970 l'Italia non solo ha avuto l'espansione più moderata fra i paesi della CEE nel settore degli investimenti in attrezzature, ma la quota di questi ultimi sul prodotto nazionale lordo è rimasta dal 1963 in poi la più bassa all'interno della CEE. Il divario si è ulteriormente allargato nel 1971, poichè tale investimenti in Italia sono diminuiti del 2 per cento, mentre sono aumentati negli altri paesi membri.

Per affrontare le esigenze di ristrutturazione esistono attualmente questi strumenti legislativi:

a) legge 22 marzo 1971, n. 184 « Interventi per la ristrutturazione e la riconversione di imprese industriali »;

b) legge 1º dicembre 1971, n. 1101 « Ristrutturazione, riorganizzazione e riconversione dell'industria e dell'artigianato tessili »;

c) legge 8 agosto 1972, n. 464 « Modifiche ed integrazioni alla legge 5 novembre 1968, n. 1115, in materia di integrazione salariale e di trattamento speciale di disoccupazione ».

Il titolo 1º della legge n. 184 ha assegnato all'IMI un fondo rotativo di 40 miliardi per interventi di ristrutturazione industriale.

A seguito delle direttive emanate dal CIPE nel giugno 1971 — direttive previste espressamente dalla legge n. 184 — è stata data la priorità a quegli interventi finanziari volti alla realizzazione di processi di ristrutturazione di gruppi di aziende appartenenti a settori produttivi per i quali si pongono problemi di razionalizzazione.

Pertanto l'IMI, su 970 domande per un importo di circa 600 miliardi, ha preso in considerazione soltanto 100 richieste, delle quali 50 sono state già istruite e le altre 50 sono in fase di avanzato esame.

Tutte le domande presentate da singole aziende sono state accantonate, poichè i fondi assegnati all'IMI sono già tutti impegnati per gli interventi del primo tipo.

Dalle direttive menzionate emerge inoltre la volontà di stabilire una stretta connessione fra l'utilizzazione di questo strumento di politica industriale e la politica di pro-

grammazione economica. A questo scopo il CIPE dovrebbe emanare ulteriori direttive intese ad assicurare l'aderenza degli interventi agli obiettivi definiti in sede programmatica. Finora questo potere non è stato esercitato in quanto è mancata una programmazione che evidenziasse i settori maggiormente bisognosi di ristrutturazione, indicandone il quadro di riferimento generale.

La mancanza di linee programmatiche rende difficile per l'IMI valutare le domande di singole aziende, anche se molte di queste hanno titolo per ottenere i finanziamenti.

Il Comitato interministeriale previsto dalla legge n. 1101 non ha ancora esaminato le domande per finanziamenti di ristrutturazione provenienti da imprese industriali, domande che finora raggiungono il numero di 690, per un ammontare pari a 348,7 miliardi di finanziamento.

Anche l'indicazione delle zone tessili ai fini delle riconversioni procede con estrema lentezza.

L'articolo 9 della legge n. 464 estende le provvidenze fiscali e creditizie previste dalla legge tessile a tutti gli altri settori, limitatamente, in principio, alle aziende fino a 500 dipendenti.

I tre strumenti suddetti sono, singolarmente presi e in linea di principio, potenzialmente validi ai fini di aiutare il processo di ristrutturazione in atto nell'industria nazionale. Tuttavia la mancata fissazione degli obiettivi programmatici rende detti strumenti inadeguati allo svolgimento di un'organica politica industriale, relegandoli al ruolo di mezzi di intervento episodici e frammentari.

Inoltre sul piano concreto l'attuazione delle leggi citate è frenata da inadempimenti amministrativi, causati spesso da sovrapposizioni di organi fra loro in contrasto, nonché dalla limitatezza dei fondi. Al primo tipo di ostacolo soggiacciono tuttora la legge tessile e la legge n. 464; mentre al secondo la legge n. 184. Tuttavia, il vero ostacolo che si è finora frapposto all'avvio di una seria politica di ristrutturazione del nostro apparato produttivo è stato quello di concepire tale politica strettamente connessa a quella occupazionale. Tale impostazione emerge sia nelle leggi istitutive delle forme d'interven-

to sia nelle direttive del CIPE per la legge n. 184. Questo modo di vedere il problema ha frustrato gli obiettivi di ristrutturazione, poichè ha impedito la ricerca degli assetti produttivi più efficienti, tendendo a frenare la mobilità settoriale e territoriale del lavoro.

Un effettivo processo di ristrutturazione non può avere, almeno nel breve periodo, conseguenze sul piano dell'occupazione. Il problema non è quello di mantenere ad ogni costo i livelli occupazionali ma il reddito dei lavoratori che potrebbero trovarsi coinvolti in processi di razionalizzazione. Sembra pertanto che il discorso vada trasferito sul piano sociale, ricercando a tal fine soluzioni a livello nazionale, quali, per esempio, la costituzione di un fondo sociale per l'occupazione ed una politica attiva della stessa, attraverso la formazione professionale permanente. In questo contesto vanno visti i problemi delle industrie di minori dimensioni che non possono essere risolti se non con un processo di ammodernamento, di riorganizzazione, di ampliamento delle dimensioni.

Il problema dei problemi per le piccole industrie è costituito dalle difficoltà di reperire mezzi finanziari sufficienti. Questo problema da tempo è all'attenzione di tutti poichè queste categorie di imprese operano con difficoltà quanto alla politica di indebitamento, sia per motivi che concernono la organizzazione interna sia per aspetti strutturali tipici del mercato creditizio. Alcuni dati sono al proposito significativi. La Banca d'Italia pubblica ogni anno una tabella nella quale indica l'apporto delle aziende di credito alla provvista degli istituti speciali. Tale apporto si dimostra molto oscillante nel corso del tempo, con una correlazione congiunturale abbastanza evidente. Per tutti gli istituti speciali l'apporto annuo è stato:

1966	39	per cento;
1967	44,7	per cento;
1968	29,9	per cento;
1969	40,9	per cento;
1970	37,3	per cento;
1971	23,8	per cento;
1972	28,4	per cento.

Dai dati precedenti si evince che quando la congiuntura è favorevole le banche allargano il contributo agli istituti speciali, quando la congiuntura diventa meno favorevole le banche lo restringono. Poichè dagli istituti speciali nascono poi le possibilità di indebitamento a media e lunga scadenza delle imprese, significa che la struttura del nostro mercato del credito determina profonde oscillazioni congiunturali nella capacità di erogazione di prestiti a medio e lungo termine. È plausibile supporre che nelle alterne fasi congiunturali anche le proposte di prestito che provengono dalle imprese oscillino in funzione della previsione della redditività dei nuovi investimenti. Tuttavia, non vi è dubbio che il notevole nesso fra le provviste degli istituti speciali e la situazione di liquidità del sistema creditizio determina evidenti ripercussioni sull'erogazione dei prestiti, con la conseguenza che restano danneggiate le aziende meno capaci di negoziare credito, ossia quelle minori.

Sono stati proprio i periodi di congiuntura sfavorevole a mettere in evidenza, da un lato, i difetti e le inadeguatezze del sistema speciale di medio credito e, dall'altro, il distorto comportamento del credito bancario. Se al sistema di finanziamento a medio termine e di incentivazione possiamo imputare di aver perduto l'originale logica divenendo farraginoso, assistenzialistico, burocratizzato, al credito bancario va imputato addirittura di aver « anticipato » la crisi. Le misure di restrizione della liquidità — cui nel corso degli anni passati si è più volte fatto ricorso — sono state sempre realizzate sottraendo il credito ai clienti ritenuti dalle banche i più rischiosi, e cioè ai piccoli imprenditori i quali, oltre ad essere coloro che pagano il credito più caro, sono anche quelli che lo perdono con maggiore facilità nei momenti di maggior bisogno.

Questo comportamento non nasce da un « machiavellismo » delle banche, ma da un dato di fatto oggettivo determinato dalla mancanza di una politica del risparmio e dalla inefficacia del mercato dei capitali, elementi questi che si traducono in un mag-

gior livello di indebitamento delle imprese italiane di ogni dimensione, rispetto alle imprese dei paesi esteri.

Penalizzato l'azionariato, ritardata la riforma delle società per azioni e quella delle borse valori, le grosse aziende private e pubbliche sono state costrette a far fronte alle proprie esigenze di investimento attraverso il ricorso al sistema bancario, determinando una concorrenza ineguale nell'acquisizione dei mezzi disponibili che ha ovviamente emarginato le imprese di minori dimensioni. Situazione, quella sopra descritta, aggravata dalla circostanza che il sistema bancario deve far fronte, oltre che alle domande di credito provenienti dall'apparato produttivo, anche alla copertura degli enormi indebitamenti dello Stato, delle provincie, dei comuni, degli enti previdenziali e così via. Come dovrebbe pertanto essere impostata, e soprattutto realizzata, una politica del credito che valga ad assecondare e stimolare la possibilità fisiologica di crescita delle aziende minori?

Due sono le linee direttrici in cui dovrebbe articolarsi questa politica: autofinanziamento e potenziamento del sistema speciale di credito mobiliare riservato alle piccole e medie industrie. Nella relazione del 1971, il Governatore della Banca d'Italia Carli affermava che « l'autofinanziamento è la variabile strategica di una politica di sviluppo che voglia fondarsi su un sostanziale concorso del settore privato ».

Parlare di autofinanziamento oggi, dopo che una crisi durata circa tre anni ha stremato le possibilità delle imprese e la redditività della loro azione, può sembrare utopistico. Un'azienda — soprattutto se piccola — per nascere e rimanere sana non può vivere però sull'indebitamento, esponendosi ai condizionamenti che comporta, anche sotto il profilo decisionale, un'eccessiva dipendenza dal sistema bancario, affetto da propensioni e tendenze all'isolamento dall'ambiente esterno ed in particolare dal mondo della produzione. Tutto sta nel rendere effettivamente possibile questo autofinanziamento: di qui, la necessità di promuoverlo soprattutto attraverso una saggia politica fi-

scaie, che non assorba la totalità del risparmio aziendale, ma ne favorisca invece il reinvestimento. Una gestione equilibrata per le piccole industrie dipende, oltre che da una adeguata disponibilità di quote di capitale proprio, dalla possibilità di poter contare su fonti di finanziamento esterne e principalmente sul credito a medio e lungo termine, essenziale per un'ordinata programmazione aziendale. Al riguardo non occorre inventare strumenti nuovi, ma piuttosto puntare su quelli già esistenti, che hanno dimostrato di essere sostanzialmente validi, per adattarli ai progressi compiuti dall'apparato produttivo, alla nuova realtà aziendale che si è venuta consolidando ed alle sue esigenze e metodi operativi.

Le obiettive condizioni del mercato del risparmio in Italia sono tali che esigono non solo la conservazione, ma l'ampliamento ed il potenziamento di una linea speciale di credito a medio termine da riservare alle piccole industrie in modo più rigido e rigoroso di quanto sia finora avvenuto. Solo così le piccole aziende possono sperare di fruire, per il soddisfacimento delle proprie necessità, di una quota di risparmio che non sia quella residuale che rimane dopo che sono state soddisfatte esigenze ritenute prioritarie, ma in realtà concorrenzialmente più forti. Il potenziamento del sistema di credito a medio termine per le piccole e medie industrie presuppone anzitutto che questo sia posto in grado di approvvigionarsi dei mezzi occorrenti per funzionare regolarmente e non a singhiozzo come oggi accade. Ma occorre poi andare più in profondità per inquadrare il problema in quello più ampio di una generale revisione dell'attuale sistema di incentivazione che, soprattutto a causa del sovrapporsi di provvedimenti adottati sotto la spinta di esigenze di natura anticiclica, ha finito per assumere uno spiccato carattere assistenziale, privilegiando situazioni di ristrutturazione e di « salvataggio », a scapito del finanziamento degli investimenti destinati al normale sviluppo aziendale.

In che senso revisione del sistema degli incentivi? Occorre partire dalla radice, ri-

vedendo lo schema logico in cui si inquadrano le diverse forme di intervento finanziario, in modo che di ciascuna emerga chiaro, in rapporto alle altre, funzione e ruolo.

Criterio fondamentale dovrebbe essere quello di restituire significato alla distinzione fra finanziamento ordinario, sia pure speciale in quanto destinato alle industrie minori, e finanziamento agevolato.

Tutte le imprese minori devono cioè avere la possibilità di accedere al credito a medio e lungo termine, concesso a tassi equi e in funzione delle redditività dell'iniziativa e della capacità professionale dell'imprenditore, piuttosto che sulle garanzie che lo stesso può offrire.

Per converso, al sistema delle agevolazioni va restituito carattere di eccezionalità, indirizzandolo ad obiettivi particolari di sviluppo di determinati settori produttivi o di determinate aree, da definire in un quadro di programmazione nazionale e regionale.

La razionalizzazione delle agevolazioni potrà, tra l'altro, rendere disponibile una quota dei fondi attualmente utilizzati per riduzione di tassi o per concessione di contributi a fondo perduto che, messa a disposizione del sistema di mediocredito, potrà consentirgli di allungare il periodo di ammortamento dei finanziamenti, sia ordinari che agevolati. Le aziende avranno il vantaggio di programmare i propri investimenti in un più lungo termine, di restituire quote di mutuo d'importo più contenuto, di disporre di maggiori quote di risparmio aziendale da reinvestire.

Ciò comporta una trasformazione talmente profonda da trascendere i criteri e i metodi di concessione del credito per concretare un vero e proprio « modo nuovo di fare il credito ». Trasformazione profonda, che presuppone un cambiamento di mentalità o un avvicinamento del sistema creditizio, in tutte le sue articolazioni, alle esigenze del mondo produttivo. È chiara la portata strutturale di questo processo che ha il suo punto nodale nel problema delle garanzie.

L'azione « rivoluzionaria » del fondo sarà verificabile a lungo termine: nella misura in cui si libereranno le imprese dall'assillo

di dare garanzie e gli istituti dall'assillo di procurarsele secondo rapporti matematici applicati rigidamente, si favorirà così lo emergere della redditività aziendale come valore su cui basare il finanziamento, spingendo gli istituti ad accantonare i criteri di concessione dei crediti oggi vigenti, per sostituirli con meccanismi più attinenti alla vita dell'impresa ed alle sue esigenze di sviluppo.

Risolvere il problema finanziario delle imprese minori costituirebbe un primo passo per una razionalizzazione produttiva di questa categoria d'industrie. Tuttavia, rimane sempre attuale la necessità di agevolare in ogni forma la costituzione di consorzi fra imprese minori, consorzi che costituiscono l'unica strada valida per sopperire a quelle carenze organizzative e gestionali di cui spesso la piccola impresa, per le sue stesse dimensioni soffre.

L'unitarietà e la coerenza della politica industriale su scala nazionale va vista in funzione del Mezzogiorno quale problema nazionale.

Per la sua industrializzazione occorre innanzitutto far funzionare i nuovi strumenti istituiti dalla legge « 853 »: progetti speciali, autorizzazioni, incentivazioni all'occupazione.

Una politica integrata fra l'industrializzazione, la valorizzazione della produzione agricola, lo sviluppo urbano e le infrastrutture, centrata su un certo numero di progetti speciali territoriali, moltiplicherebbe le possibilità di sbocchi all'offerta di lavoro. L'attuazione di grandi investimenti « combinati » aumenterebbe la possibilità di occupazione industriale e aprirebbe prospettive alla occupazione nei settori delle costruzioni e dei servizi sociali, dove cioè più facilmente e nel più breve periodo si possono offrire occasioni di lavoro alla manodopera non qualificata e alla disoccupazione intellettuale.

L'approccio più razionale e responsabile a questo problema di fondo richiede, ovviamente, lo sforzo comune e concorde di tutte le componenti del Paese — potere politico, sindacati e imprenditori — al fine di in-

dividuare e soprattutto di realizzare le soluzioni che risultano più adeguate.

Presupposto fondamentale di una valida azione governativa nei confronti del problema degli squilibri territoriali esistenti nel Paese è sempre l'attuazione di una concreta programmazione, idonea effettivamente ad assicurare il coordinamento di tutti gli aspetti della politica economica nazionale in funzione di tale problema, nel rispetto sempre delle varie esigenze nazionali. Ciò comporta la elaborazione, non solo di un piano programmatico per gli anni futuri, che esca finalmente dal limbo dei progetti, ma anche delle relative norme procedurali, da anni in attesa di definizione, indispensabili, fra l'altro, per attuare su un piano meno ristretto di quello attuale l'istituto della contrattazione programmatica.

Tenuto conto degli intensi lavori in corso a Bruxelles per l'attuazione di una politica regionale comunitaria, si dovrebbero intensificare gli sforzi per conseguire una più incisiva e attenta partecipazione italiana a tali lavori cercando, tra l'altro, di ovviare agli scoordinamenti e ai ritardi che finora, non di rado, si sono verificati. Esemplicativi appaiono, a tale proposito: il ritardo con cui si sta provvedendo al recepimento con norme italiane delle note direttive CEE concernenti la razionalizzazione delle strutture agricole; l'indispensabilità, tuttora, di un pacchetto di chiare proposte da parte italiana per ovviare agli inconvenienti, nella agricoltura del Sud e nella relativa industria di trasformazione, che potrebbero derivare dall'attuazione degli accordi comunitari in corso di studio con i paesi lungo le coste del Mediterraneo.

Tutto ciò pone in evidenza l'utilità di valutare attentamente se non sia il caso di costituire un apposito organismo governativo o di rafforzare le competenze di organismi già esistenti che, avvalendosi anche di periodiche e costanti consultazioni con i vari *partners* sociali del Paese, possa effettivamente assicurare un coordinamento dei molteplici aspetti della politica nazionale nei confronti della Comunità.

Sempre in considerazione degli aiuti comunitari a finalità regionale già concedibili o di prossima attuazione — la cui applicazione è o verrà subordinata alla presentazione di specifici progetti organici di interventi — è indispensabile che il Governo, ed in particolare la Cassa per il Mezzogiorno, con la collaborazione di tutte le componenti sociali del Paese e delle Regioni, faccia ogni sforzo perchè l'Italia presenti in tempo utile tali progetti. Il che presuppone, fra l'altro, la sollecita soluzione dei seguenti problemi di fondo:

l'adozione delle disposizioni innovative che risulteranno più opportune, a seguito di un'attenta verifica delle distorsioni verificatesi nell'attuazione delle norme della nuova legge per il Mezzogiorno concernenti la localizzazione delle industrie (direttrici di sviluppo troppo vaghe, individuazione troppo estesa delle cosiddette zone interne, carenze legislative circa l'indispensabile ristrutturazione dei consorzi industriali e loro rapporti con le Regioni);

aumento del fondo di sviluppo regionale e modifica delle vigenti disposizioni sulla ripartizione di tale fondo fra le varie Regioni. E ciò al fine di venire maggiormente incontro a quelle meridionali alle quali, fra l'altro, sono stati affidati non pochi degli onerosi compiti che fino a poco tempo fa erano di competenza della Cassa per il Mezzogiorno;

l'opportunità di approfondire se non sia il caso, per conseguire effettivamente lo obiettivo in questione, di procedere a coraggiose innovazioni, soprattutto sul piano giuridico, che potrebbero anche consistere nel delegare ad agenzie private, costituite da imprese capogruppo, la definizione e la realizzazione dei previsti progetti organici di interventi.

Circa l'incentivazione alle attività produttive nel Mezzogiorno, tempestive ed adeguate soluzioni dovrebbero essere adottate per concretizzare alcune valide disposizioni della nuova legge per il Mezzogiorno ancora rimaste sulla carta, ed in particolare quelle concernenti: l'estensione dell'incentivazione

finanziaria ai casi di *leasing*; la realizzazione di un efficace sistema di garanzia per il credito; la realizzazione delle riduzioni tariffarie sui trasporti destinati a favorire lo esercizio delle imprese meridionali che, pur previste sin dal 1965, sono rimaste finora inattuate. E ciò in considerazione anche della circostanza che la Commissione europea ha finalmente riconosciuto l'utilità di simili misure e di un eventuale appoggio comunitario per le Regioni sottosviluppate periferiche della CEE.

Nel contempo si dovrebbe cercare di acquisire i tre seguenti obiettivi:

sollecita ma equa definizione del sistema delle agevolazioni fiscali per il Mezzogiorno, non più applicabili con l'entrata in vigore della riforma tributaria, cercando quanto meno di fare in modo che le nuove agevolazioni abbiano un'efficacia quanto meno equivalente a quelle che non potranno più essere applicate. Il che non sembra affatto assicurato dal testo dello schema di decreto in discussione presso l'apposita Commissione parlamentare;

razionalizzazione della fiscalizzazione degli oneri sociali nel Sud al fine anche di renderla di più facile e automatica concessione (tramite soprattutto l'abolizione delle residue fasce di applicazione tuttora vigenti, in relazione alla data di assunzione della manodopera) e nel contempo adeguato potenziamento della stessa, in attesa che detta misura possa essere oggetto di una più generalizzata applicazione nel Paese in concomitanza con la riforma sanitaria;

approfondimento delle ragioni che militano a favore o a sfavore della realizzazione della prevista società finanziaria meridionale e sollecita adozione delle determinazioni che risulteranno più opportune alla luce anche delle recenti conclusioni alle quali è pervenuto il CNEL sul tema più generale delle società finanziarie regionali.

Nel contempo si dovrebbe procedere alla adozione di chiare scelte circa il sistema di incentivazione applicabile nei confronti delle iniziative produttive in dette zone. Il che, ovviamente, dovrà tener conto, da un lato

di quanto è già stato disposto in sede CEE circa l'armonizzazione degli aiuti a finalità regionale nell'Europa centrale e, dall'altro, dell'esigenza di procedere al più presto ad una razionalizzazione dell'intero sistema di incentivazione nazionale, tendente a divenire ancora più contraddittorio e lontano, fra l'altro, dal soddisfare la « centralità » del problema meridionale con l'attuazione dell'ordinamento regionale.

A quest'ultimo proposito si intende in particolare far riferimento agli orientamenti palesati da alcune Regioni del settentrione di stabilire proprie incentivazioni a finalità di sviluppo regionale che, se attuate, svalorzerebbero l'intera politica governativa a favore del Mezzogiorno.

Tutto questo impone uno sforzo finanziario non indifferente.

In particolare dal bilancio per il 1972 della Cassa per il Mezzogiorno, risulta che sulle disponibilità finanziarie di cui alla legge 853 restano da assegnare soltanto 445 miliardi. Così pure risulta che, se restano ancora da erogare 1.892 miliardi per le incentivazioni dirette alle iniziative produttive e 853 miliardi per interventi di natura infrastrutturale, gran parte di queste ultime somme sono già impegnate. Si impone, quindi, l'esigenza di un sollecito rifinanziamento dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Tale esigenza risulta anzitutto evidente per l'azione di carattere infrastrutturale. Ed in particolare per le seguenti ragioni:

si verrebbe a procrastinare la già lenta attuazione dei divisiati progetti speciali di interventi organici con una duplice conseguenza negativa: da un lato, verrebbe ancora a mancare quello strumento di razionalizzazione degli interventi ordinari e straordinari nel Sud che la legge « 853 » ha individuato proprio nei progetti speciali; dall'altro non si riuscirebbe ad usufruire dei prossimi aiuti comunitari a finalità regionale, la cui concessione sarà subordinata alla presentazione di progetti organici di interventi;

verrebbe a rallentarsi ancora di più la azione infrastrutturale di carattere generale

che utilmente è tuttora demandata all'intervento straordinario della Cassa per il Mezzogiorno. D'altra parte, scarso affidamento si può fare sulle competenze demandate in tale campo alle Regioni meridionali. In effetti, queste ultime, oltre ad essere ancora in una fase di prima organizzazione, non dispongono dei mezzi necessari per ottemperare ai loro compiti. E ciò, sia per la esiguità, nel suo complesso, del fondo di sviluppo regionale, sia per la ripartizione che è stata fatta di detto fondo fra le regioni del Nord e quelle del Sud che, a giudizio di molti, non ha tenuto conto delle più vaste incombenze demandate a queste ultime in tema di politica di sviluppo.

Le soluzioni da adottare per quanto prospettato al precedente punto due, potrebbero essere congiuntamente le seguenti:

tenuto conto che la realizzazione dei 21 progetti speciali già approvati dal CIPE, pur se diluita nel tempo, dovrebbe comportare una spesa complessiva di circa 3.000 miliardi, da più parti è stata prospettata l'esigenza di una selezione dei progetti da attuare, indicandosi a tale proposito come prioritario il progetto relativo alla valorizzazione delle risorse idriche della Puglia e della Basilicata e quello concernente lo sviluppo della Campania interna.

Sulla selezione proposta, sembra che non si possa concordare. Tuttavia, anche se i due progetti suindicati sono senz'altro da considerarsi prioritari, si prospetta l'utilità di valutare se non sia il caso di attuare anche altri dei progetti già approvati, che risultano anch'essi meritevoli di considerazione (fra i quali quelli relativi alla zona sud-orientale della Sicilia e all'utilizzazione delle acque del Tirso e del Biferno). E a tale proposito si fa presente che un progetto organico di interventi per ovviare al secolare problema dello smottamento delle terre di alcune regioni meridionali sarebbe di grande utilità.

Se si considera comunque che per l'attuazione dei due soli progetti già considerati prioritari si è preventivata una spesa complessiva di 1.618 miliardi e che l'azione in-

frastrutturale di carattere straordinario nel Mezzogiorno non può esaurirsi soltanto nell'attuazione di progetti speciali, appare evidente che occorre predisporre i mezzi finanziari necessari. E a ciò si dovrebbe provvedere in due modi: da un lato, stabilendo uno stanziamento quanto meno di 1.000 miliardi per l'anno 1975; dall'altro, provvedendo ad un congruo aumento del fondo di sviluppo regionale che dovrebbe essere comunque ripartito fra le varie regioni, tenendo maggiormente presenti le esigenze di quelle meridionali.

L'esigenza di un sollecito finanziamento dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno s'impone anche per quel che concerne gli incentivi diretti alle iniziative produttive. Se in effetti si considera che i 1.892 miliardi disponibili alla fine del 1972 per l'erogazione di detti incentivi sono già in gran parte impegnati, con la conseguenza che saranno quasi tutti spesi prevedibilmente entro la fine del primo semestre 1974, solo lo stanziamento di fondi integrativi potrà consentire l'assunzione di impegni e la correlativa erogazione degli incentivi disposti dalle vigenti disposizioni di legge a favore delle iniziative produttive nel Sud che saranno realizzate nel 1974 e nel 1975. Del resto, la recente delibera del CIPE che avrebbe disposto l'erogazione del contributo sugli interessi a totale carico dei fondi della legge « 623 » per i finanziamenti agevolati a favore delle iniziative di piccole dimensioni, alleggerirebbe soltanto di qualche decina di miliardi gli ingenti impegni ai quali si dovrà far fronte per agevolare dette iniziative. Nelle prospettive dell'industria italiana per il quadriennio 1973-1976 si prevede infatti che nel meridione saranno realizzati, nel biennio 1974-75, investimenti industriali per circa 3.360 miliardi che, a loro volta, comporteranno l'erogazione di incentivi per circa 1.300 miliardi.

Appare evidente, quindi, che occorre, tempestivamente, disporre un altro stanziamento quanto meno di mille miliardi per la erogazione, entro il 1975, degli incentivi alle iniziative produttive meridionali.

In definitiva, a prescindere dal problema del finanziamento dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno dopo il 1975, a proposito del quale sembra che sussista tutto il tempo indispensabile per un'attenta valutazione dei mezzi finanziari necessari, anche in relazione alle nuove scelte che eventualmente dovessero essere adottate nel prossimo futuro, si ritiene che, per ovviare alle contingenti strette finanziarie, si dovrebbero perseguire i seguenti obiettivi:

un'oculata selezione dei progetti speciali da attuare, non trascurando, tra l'altro, la eventualità di una revisione dell'attuale elenco già approvato dal CIPE;

uno stanziamento aggiuntivo ai fondi della legge « 853 », quanto meno dell'ordine di 2.000 miliardi, che dovrebbe essere ripartito in parti uguali per le incentivazioni dirette e per gli interventi infrastrutturali;

un congruo aumento del fondo di sviluppo regionale da destinarsi in gran parte alle regioni meridionali.

Tutto ciò presuppone una urgente ristrutturazione delle incentivazioni.

Su questo problema della ristrutturazione delle incentivazioni sarebbe molto opportuno si stabilisse un serio dibattito in sede di discussione del bilancio, perchè, in definitiva ancora tutto è completamente in alto mare in merito ai nuovi criteri da seguire per il sistema degli incentivi, con particolare riguardo al Mezzogiorno. Quindi, ritengo che potrebbe essere di estrema utilità che dalla nostra Commissione uscisse una indicazione che potesse essere tenuta presente dal Governo quando dovrà affrontare il problema dei nuovi metodi di incentivazione nel Mezzogiorno.

Nel merito, i criteri a cui attenersi possono essere attuati secondo la traccia che segue (e che vale, in primo luogo, ai fini delle stesse indicazioni del CIPE).

1. Il criterio della unitarietà e organicità della disciplina non ha bisogno di illustrazioni. Occorre por fine alle gestioni separate, alle agevolazioni che si sovrappongono o si sottraggono rendendo per ciò stesso ingover-

nabile l'intero sistema. Affrontare il tutto con un'unica disciplina è una premessa necessaria per riordinamenti e coordinamenti altrimenti impossibili.

2. Il criterio della razionalizzazione del sistema, in vista di un più effettivo privilegio degli insediamenti nel Mezzogiorno, comporta l'adozione di un disegno di legge interamente nuovo per gli incentivi ad applicazione nazionale, sia di carattere generale che settoriale, e per quelli relativi alle zone depresse del Centro-nord.

Gli incentivi ad applicazione nazionale hanno dimostrato di poter corrispondere a due, principali finalità: la prima è la messa a disposizione di risorse finanziarie a tasso agevolato, ed è senz'altro una finalità irrinunciabile per le piccole e medie imprese in un mercato finanziario che, come il nostro, sia organizzato in modo tale da crear loro rilevanti difficoltà nel reperimento dei mezzi necessari. La seconda è la ristrutturazione e la riconversione di imprese in difficoltà che, quando faccia superare difficoltà gestionali di mercato ad organismi vitali, operanti in settori vitali, è anch'essa una finalità da perseguire.

Ciò che risulta discutibile, e che è stato ampiamente discusso e criticato negli anni scorsi ed anche ultimamente (basti ricordare il Convegno DC di Perugia dello scorso autunno), è il modo in cui questi incentivi sono organizzati e gestiti.

a) Gli incentivi che concorrono all'approvvigionamento finanziario delle imprese (è il caso della legge ex n. 623) e che suppliscono portando a una carenza del mercato finanziario non dovrebbero implicare alcuna disorezionalità politico-amministrativa. Imprese che hanno difficoltà finanziarie dovrebbero essere messe in condizioni di approvvigionarsi più facilmente, senza essere costrette entro una macchina politico-burocratica che vaglia, istruisce e privilegia secondo criteri non di mercato. Non ha senso, allora, una gestione « ministeriale » ed occorre invece che tutte le risorse ora utilizzate al mero fine del finanziamento agevolato siano destinate alla dotazione finanziaria degli istituti

di medio credito. Questi le gestiranno secondo i loro usuali criteri, salvo il rispetto delle priorità insite nei progetti di promozione industriale, che verranno elaborati nel corso del tempo, nonchè l'adozione di un tasso comunque ridotto per le imprese minori.

b) Gli incentivi che hanno finalità di ristrutturazione o riconversione non possono continuare a consolidarsi, settore per settore, in base a disparate spinte congiunturali recepite con disparate leggi del Parlamento e neppure ad essi, inoltre, giova la gestione politico-burocratica a cui oggi sono generalmente assoggettati. Da un lato, infatti, finiscono per non essere tempestivi (i tempi della singola decisione parlamentare sono sempre assi lunghi) e per stratificarsi poi in modo dispersivo. Dall'altro, la gestione politico-burocratica agevola, per noti motivi, lo scadimento dell'intervento ad operazioni ulteriormente slegate fra di loro, di salvataggio e di sostegno.

Occorre pertanto che gli interventi di ristrutturazione e riconversione, previsti oggi nella loro prevalenza da leggi settoriali, confluiscono nel fondo per la ristrutturazione, di cui al titolo I della legge n. 184 del 1971. Ciò li renderà più tempestivi e ne consentirà l'inquadramento in tre progetti di promozione.

c) Gli incentivi per le aree depresse del Centro-nord sono già ora in fase di attenuazione. Salvo che per gli alberghi e le altre attrezzature turistiche montane (che usufruiscono anche di contributi in conto capitale), sono previste solo — e unicamente per iniziative medio-piccole — agevolazioni alla gestione, attraverso le esenzioni dalla ricchezza mobile e dall'imposta sulle società (in via di sostituzione, oggi, con attenuazioni delle nuove imposte). Non sono state più finanziate le disposizioni che prevedevano anche finanziamenti agevolati, connessi all'investimento iniziale.

Le soluzioni possibili qui sono due. La prima, più drastica, assume che le disparità di sviluppo all'interno del Centro nord, benchè gravi, possano essere ormai affrontate con strumenti diversi dall'agevolazione finanziaria, quali la politica urbanistica e territoriale

delle Regioni e degli enti locali, il loro intervento nei campi dell'istruzione professionale e della promozione industriale, l'azione delle finanziarie regionali.

La seconda soluzione, più compromissoria, ma forse opportuna e inevitabile, comporta la conservazione di una limitata agevolazione, che dovrebbe presumibilmente ricadere sull'investimento iniziale, anziché premiare la maggiore occupazione, come si pensa di fare per il Sud. Un premio sull'occupazione nel Centro-nord, infatti, da un lato non sarebbe tollerato dalla CEE, dall'altro potrebbe essere incongruo con la limitazione dell'incentivo alle sole iniziative medio-piccole. Lo strumento migliore sembra essere un buono d'imposta (esigibile solo, per semplicità, nei confronti dell'Amministrazione).

3. L'affiancamento, per il Mezzogiorno, dei tradizionali incentivi all'investimento iniziale, con incentivi sulla gestione riferiti alla mano d'opera occupata, comporta ed anzi consente una revisione dei primi, e cioè dei contributi in conto capitale e dei finanziamenti agevolati di cui alla legge n. 853.

a) I contributi in conto capitale, una volta affiancati da agevolazioni crescenti al crescere delle unità occupate, possono per un verso essere ridotti nell'entità, per l'altro essere erogati in modo più semplice e meno discrezionale. La riduzione sull'entità è consentita dal maggior beneficio che le imprese riceveranno dalle nuove agevolazioni legate all'occupazione rispetto a quello derivante oggi dalle agevolazioni fiscali sulla gestione (esenzione dalla ricchezza mobile e dall'imposta sulle società). Tali agevolazioni, infatti, presuppongono utili che la maggior parte delle imprese non riescono ad avere nei primi anni di insediamento al Sud. La maggior semplicità nei criteri di concessione si lega al fatto che il principale obiettivo da perseguire, e cioè il *favor* per le iniziative a maggiore intensità di lavoro, è assicurato dalla connessione alla mano d'opera aggiuntiva delle nuove agevolazioni.

Caso mai, nella concessione del contributo in conto capitale i margini residui di discrezionalità possono essere utilizzati per tener conto della capacità diffusiva delle iniziative

— prendendo ad esempio, in particolare considerazione quelle che presentano proposte congiunte di investimenti collegati, nonché della loro localizzazione specifica — sulla premessa che esistono ormai aree congestionate nello stesso Mezzogiorno. In vista, infatti, dell'obiettivo occupazione, sono rilevanti non solo le iniziative che ne producono in via diretta, ma anche quelle capaci di generarne indirettamente, ovvero di consolidarla nelle aree ad occupazione precaria.

In relazione alle circostanze indicate, i nuovi livelli dei contributi in conto capitale dovrebbero essere inferiori agli attuali, fissati in modo univoco e senza graduazioni, differenziati soltanto nelle tre fasce corrispondenti alle tre dimensioni di impresa di cui all'articolo 10 della legge n. 853.

b) I finanziamenti agevolati — da rivedere secondo i medesimi criteri indicati per i contributi in conto capitale — potrebbero essere oggetto di una specifica innovazione, consistente nella trasformazione dell'agevolazione in un differenziale fisso a carico dello Stato (rispetto al tasso, mutevole, di mercato). In tal modo si evita che in periodi di elevata inflazione l'onere dello Stato cresca eccessivamente e gli utilizzatori si trovino ad usufruire di mutui ad un tasso d'interesse che, depurato dal tasso d'inflazione, risulta addirittura negativo.

In nessun caso i contributi in conto capitale e i finanziamenti agevolati dovrebbero superare, nel loro complesso, il 70 per cento dell'investimento.

c) Le nuove agevolazioni sulla gestione, sostitutive delle esenzioni o attenuazioni fiscali, possono tradursi o nella fiscalizzazione degli oneri sociali per le unità occupate aggiuntive o nella erogazione di un contributo annuo commisurato sempre a queste ultime. Si osserva, contro i contributi, che questi danno luogo ad un cumulo con quelli iniziali. A parte, però, la revisione di questi ultimi di cui al punto a), il problema, nella sostanza, non è diverso dall'attuale (contributi iniziali e poi esenzioni fiscali sulla gestione). Le differenze, caso mai, sono tutte a favore del nuovo sistema, anche sotto il profilo della concretezza del rapporto fra l'impresa e il fisco.

4. Il criterio, sopra enunciato, del ripristino dei dettami della riforma tributaria, attraverso la sostituzione delle agevolazioni fiscali in atto, non con attenuazioni, ma con contributi non commisurati alla base imponibile, risulta già chiarito dai precedenti punti 2 e 3.

5. Il collegamento tra fruizione degli incentivi finanziari e ricorso ai servizi di assistenza tecnica, organizzativa e commerciale potrà essere realizzato in più forme. Condizionare la fruizione degli incentivi, sia pure pro quota, al ricorso ai predetti servizi presenta rischi considerevoli di assoggettamento delle imprese a indebite pressioni. Sarà probabilmente il potenziamento dei servizi a rendere praticabile, e proficua, la strada della promozione e dei collegamenti informali.

Si innesta qui l'esigenza di un potenziamento degli interventi a favore della ricerca applicata. Il relativo fondo, istituito con l'articolo 4 della legge n. 1089 del 1968, va potenziato e nel Mezzogiorno deve essere stabilito un differenziale a favore delle iniziative per la ricerca e lo sviluppo e di quelle del c.d. terziario avanzato (da definire con una precisa tipologia).

a) Adozione di meccanismi di coordinamento, sostanziale e procedurale, fra i principi di cui alla disciplina stessa e le agevolazioni fornite dalle Regioni a statuto speciale. Un coordinamento non dispersivo comporta la tendenziale destinazione delle risorse regionali, oggi utilizzate per erogazioni finanziarie (o agevolazioni fiscali), all'aprontamento di infrastrutture e alla predisposizione di servizi di assistenza tecnica;

b) Presentazione, da parte dei Ministri per il Mezzogiorno e per il bilancio e la programmazione economica, di una relazione annuale al Parlamento, sulla gestione degli incentivi, che indichi i settori e le aree di intervento e specifichi gli effetti che si vengono producendo sullo sviluppo industriale e sull'occupazione, con riferimento a ciascuno dei settori e delle aree considerate.

Passando ad esaminare il problema di una nuova impostazione della politica per il Mez-

zogiorno, si può osservare, in via preliminare che le linee di intervento finora tracciate per l'attuazione della legge « 853 » devono essere ulteriormente approfondite e riqualficate. La legge, senza dubbio, è uno strumento idoneo a perseguire gli obiettivi di sviluppo meridionale, ma bisogna intendersi e riqualficare proprio questi obiettivi.

Sono ormai più di vent'anni che tale politica persegue lo scopo di avvicinare il Sud al Nord attraverso un processo d'industrializzazione forzata, al quale sono stati finalizzati anche gli interventi infrastrutturali. A parte il fallimento nei fatti di tale programma, occorre sottolineare che il superamento degli squilibri territoriali è stato sempre visto nel quadro di quella stessa logica che ha guidato lo sviluppo economico italiano del dopoguerra, logica che oggi tutte le forze che sanno cogliere, culturalmente prima ancora che politicamente, i nuovi bisogni che emergono, non solo nel nostro paese, giudica inaccettabile.

Il fatto di avere, peraltro inutilmente, cercato e di continuare tuttora a cercare di mettere in movimento nelle aree meridionali uno sviluppo ricalcato nei modi e negli obiettivi a quello dominante nel Nord del paese, toglie valore anche a quella che solo apparentemente può sembrare una nuova impostazione del problema meridionalistico, quella cioè che va sotto il nome di « centralità » dello stesso.

Pur non volendo indulgere a spontanei accostamenti che tale etichetta subito evoca in campo politico, va detto che in effetti essa non è per nulla innovatrice, ma s'ispira invece ad una visione conservatrice in quanto sostanzialmente inserita in una tendenza di sviluppo che si avvia ad essere superata.

Bisogna quindi avere il coraggio di affermare che la stessa nuova legge per il Mezzogiorno, che peraltro in molti aspetti ha rappresentato un momento di svolta nella politica meridionalistica, non si discosta nelle sue scelte fondamentali dagli obiettivi del passato.

Vero è che le misure approvate nel 1971 hanno realizzato, lasciando da parte le inadempienze sul piano attuativo, un notevole sforzo di ammodernamento e semplificazione

degli strumenti e delle metodologie d'intervento, tenendo ampiamente conto delle negative esperienze raccolte. Basti pensare al ridimensionamento degli incentivi sul capitale. Però tutto questo è lo stesso esplicito riconoscimento dell'inopportunità di puntare esclusivamente sull'industrializzazione per tendere ad un più armonioso sviluppo dei diversi settori che concorrono alla produzione del reddito, non fuoriesce dallo schema dello sviluppo finora attuato, di cui si tenta esclusivamente una razionalizzazione da parte dello Stato, che adegua i suoi interventi e le sue opzioni ai criteri guida della crescita del sistema economico italiano, cioè ai consumi su base privatistica e alle esportazioni.

In tutti questi anni lo Stato non ha cessato di approfondire abbondanti risorse finanziarie per inserire il Mezzogiorno in tale schema, con risultati non certo soddisfacenti da nessun punto di vista e soprattutto dal punto di vista di chi crede nella necessità di dover iniziare un processo di trasformazione delle strutture del paese.

Se economicamente il sostanziale fallimento di un tale disegno ha creato profondi scontenti nelle masse diseredate del Sud, sul piano politico la protesta si è tradotta in un moto reazionario, di cui il Sud ricorrentemente è stato protagonista nella recente e più lontana storia del nostro paese.

Poichè questa diagnosi sembra difficilmente contestabile bisogna avere il coraggio in questa sede di fare un'autocritica. Infatti sarebbe troppo facile addossare l'intera responsabilità alle altre forze di governo, poichè tutta la classe politica ha le sue colpe, quanto meno sul piano culturale, per non avere espresso strategie alternative. Parimenti responsabili sono le forze sindacali che soliano oggi si accorgono che lo sviluppo civile del paese passa per il Mezzogiorno. Queste stesse forze hanno dimostrato di non rendersi conto che la difesa dei pur legittimi interessi dei lavoratori del Nord ha spesso significato una riduzione delle possibilità di soluzione del problema meridionale. È sempre la vecchia polemica di Gaetano Salvemini che purtroppo negli anni non ha perso di attualità.

Occorre pertanto definire nei riguardi del Mezzogiorno un atteggiamento che sia veramente innovatore, prima che negli strumenti negli obiettivi da perseguire. Il che vuol dire elaborare una politica meridionalistica che costituisca la premessa per la concreta realizzazione di un diverso processo di crescita estensibile all'intero paese.

Mi sembra ormai acquisito sul piano culturale quale dovrebbe essere il carattere distintivo della società che vogliamo costruire: sul piano economico un diverso rapporto tra le componenti della domanda, che veda privilegiati i consumi sociali rispetto a quelli privati, il che vuol dire eliminazione di ogni forma d'inefficienza, diminuzione del ruolo propulsivo sin qui svolto dalla domanda estera, sul piano politico effettiva democratizzazione di tutte le strutture sociali. Il Mezzogiorno può e deve divenire il terreno in cui questi principi possano trovare la loro attuazione concreta e l'occasione di verifica della loro validità. Poichè se questo tipo di sviluppo non può che essere avviato e sostenuto dalle riforme sociali, ritengo che esse debbano avere una dimensione ed un contenuto meridionalistico.

Il Mezzogiorno diviene così la prospettiva di rinnovamento della politica delle riforme e quindi della trasformazione della società nel suo complesso. Cioè il Mezzogiorno deve essere il punto di riferimento di tutto il Paese, per cui la logica di sviluppo delle altre zone dovrà essere adeguata alle scelte che saranno attuate nel Mezzogiorno e non viceversa come fino ad oggi si è verificato.

Se la politica delle riforme ha un senso essa deve prendere le mosse dal Mezzogiorno per irradiarsi nel paese.

Per scendere più nel concreto, mi sembra indispensabile affermare che la tematica che ho finora portato avanti ha quale presupposto l'industrializzazione del Mezzogiorno, ma non qualunque tipo di industrializzazione, ma soltanto quello inteso a soddisfare i bisogni sociali e quindi in grado di realizzare le riforme.

Alcuni strumenti già esistono, si tratta soltanto di usarli con una nuova logica. Intendo riferirmi alla contrattazione programmata ed ai progetti speciali previsti dalla nuova legge

per il Mezzogiorno. Entrambi s'inquadrano nella strategia della programmazione per « obiettivi ». Ma quali obiettivi? Finora la contrattazione programmata si è limitata ad un incontro fra grandi imprese e poteri pubblici inteso a far investire nel Mezzogiorno le industrie pubbliche e private nel loro stretto campo di attività. Si è cioè puntato sulla quantità dell'investimento piuttosto che nella sua qualità. Lo Stato quindi ha adeguato i suoi progetti alla logica dello sviluppo privatistico e non viceversa. È tempo di cambiare impostazione, non solo perchè questo tipo d'industrializzazione inevitabilmente porterebbe nel Mezzogiorno gli squilibri che sono esplosi nel Nord del paese, ma anche perchè si è visto che le grandi industrie che vanno al Sud mantengono il loro centro direttivo al Nord, con tutte le conseguenze delle scelte legate agli interessi delle aree settentrionali e con la continuazione dei rapporti fra grandi industrie e piccole industrie nelle zone sviluppate del paese; il che contrasta con la necessità di sviluppare una rete di aziende di minore dimensione nel Mezzogiorno con la forza imprenditoriale che, seppure allo stato potenziale, nel Mezzogiorno esiste.

D'altra parte è illusorio pensare che le piccole industrie che agiscono al Nord nei settori tradizionali siano disposte a trasferirsi nel Mezzogiorno; ciò per un'infinità di motivazioni sia di carattere psicologico, sia anche di natura economica, poichè più sensibili alle economie esterne di cui possono maggiormente fruire in un'area già fortemente sviluppata. Quindi le nuove iniziative che debbono sorgere nel Mezzogiorno dirette ad un diverso meccanismo di sviluppo dovranno avere i loro centri decisionali nel Mezzogiorno stesso, in modo da poter sul posto aiutare la crescita delle piccole industrie che attualmente esistono e sollecitare la nascita di nuove iniziative locali, le quali soltanto in un rapporto di collaborazione con la grande industria troveranno lo stimolo a risorgere.

Si tratta quindi di creare un nuovo mercato nazionale per i consumi sociali che abbia il suo centro produttivo nel Mezzogiorno.

In questo contesto si inseriscono i progetti speciali previsti dalla legge 6 ottobre 1971

n. 853, che dovrebbero essere indirizzati verso i consumi sociali.

D'altra parte, il fissare blocchi d'investimento per le riforme significherebbe potere a buon diritto usufruire degli aiuti comunitari che dovranno essere attuati dal programma di politica regionale, il quale non potrà non riconoscere la necessità sociale delle zone arretrate della Comunità.

Questa strategia consentirebbe altresì di colmare lo svantaggio dell'economia italiana nel suo complesso rispetto a quella dei paesi più industrializzati, riducendo le inefficienze del sistema. Case, scuole, ospedali, trasporti, ambiente, qualità della vita sono i temi degli anni settanta sui quali si dovrà cimentare la classe politica. Il Mezzogiorno, proprio per la sua caratteristica di area sottosviluppata, costituisce il terreno più adatto per iniziare il meccanismo di sviluppo.

È proprio nel Mezzogiorno che bisogna intensificare la costruzione di case, scuole, ospedali, trasporti pubblici competitivi e quindi sostitutivi a quelli privati, perchè il Mezzogiorno ha più necessità. Pertanto la contrattazione programmata andrà fatta su questi temi e le industrie a partecipazione statale e quelle private dovranno essere agevolate esclusivamente a questi fini.

Infatti se, quanto meno con riferimento al breve periodo, le strutture produttive del Nord debbono ritenersi sostanzialmente non suscettibili di modificazione, soltanto nel Sud potranno sorgere le nuove industrie sociali.

Queste nuove industrie dovranno essere in grado di realizzare i vari programmi (scuolastico, ospedaliero, dei trasporti pubblici, delle comunicazioni, di aree attrezzate per il tempo libero eccetera) sia nelle aree meridionali le quali, come ho detto prima, dovranno avere la priorità dell'aiuto statale, sia nelle altre zone del paese, in modo da poter fare affidamento su un mercato adeguato alle dimensioni delle iniziative che dovranno sorgere.

Tutto questo costituisce una svolta radicale nella politica fino ad oggi seguita perchè supera il concetto d'insediamento industriale a favore dell'intervento « socio-industriale »; e cioè non più la società a vantag-

gio dell'industria, ma l'industria a vantaggio della società.

In questo campo gli artefici non potranno che essere le Regioni le quali dovranno avere l'amministrazione politica e finanziaria degli interventi socio-industriali.

Se i problemi industriali, per la loro stessa dimensione, non possono non costituire il corpo centrale del nostro intervento, non vanno tuttavia sottovalutati quelli del settore distributivo anche perchè le sue carenze potrebbero dimostrarsi una seria strozzatura per lo stesso sviluppo industriale. Infatti, un sistema industrializzato come il nostro che compete con altri paesi avanzati, non può permettersi il lusso di mantenere una distribuzione più confacente a paesi sottosviluppati.

Un'idea immediata delle differenze strutturali in fatto di apparato distributivo al dettaglio, fra l'Italia e gli altri Paesi industrializzati d'Europa, è data dalle tabelle che seguono, e che si riferiscono sia alle caratteristiche dimensionali e numeriche dei punti di vendita (addetti e cifra d'affari per esercizio, abitanti per esercizio) sia alla ripartizione del fatturato fra le diverse forme distributive.

Alcune considerazioni s'impongono:

— il grado di polverizzazione dei punti di vendita in Italia particolarmente accentuato;

— la presenza di forme distributive organizzate (nei due aspetti del commercio « integrato » e di quello « associato ») è in Italia assai ridotta;

— negli altri Paesi varia l'importanza della distribuzione organizzata, sia come incidenza complessiva sul totale del fatturato del commercio, sia come « peso » delle diverse forme integrate e associate.

Una maggiore incidenza della distribuzione organizzativa significa anche una maggiore concentrazione dei centri decisionali di acquisto. Ciò a prescindere dalle diverse tipologie del commercio organizzato. I dati che seguono (tratti prevalentemente dalla pubblicazione INDIS « Aspetti giuridici ed organizzativi del commercio associato ed

integrato nei principali Paesi europei ») sono al riguardo significativi.

Si tenga presente che i dati non sono talvolta fra loro comparabili e pertanto si è preferito esaminare il fenomeno che qui ci interessa, partitamente per ogni Paese, sottolineandone gli aspetti più adatti a dare un'idea del fenomeno.

A questo proposito, ho fatto riferimento in modo particolare alla situazione in Germania e in Francia.

Per quanto riguarda l'Italia la situazione è caratterizzata, come è noto, dal costante incremento dei punti di vendita al dettaglio (vedi tabella 5). In termini di fatturato (tabella 1) il dettaglio indipendente raggruppa l'87,4 per cento, il commercio integrato il 7,5 per cento e quello associato il 5,1 per cento (tabelle 3 e 4). Sebbene il dettaglio indipendente rappresenti ancora la grandissima percentuale in termini numerici e di fatturato, si avverte la tendenza ad un mutamento. In effetti, nel decennio 1962-1971 il tasso di incremento annuo dei punti di vendita è andato via via riducendosi, fino quasi a divenire uguale a zero per il settore alimentare (tabella 6). Per contro, il dettaglio organizzato (integrato e associato) ha avuto (pure nell'esiguità degli attuali valori) un incremento abbastanza sostenuto.

In particolare, la cosiddetta « grande distribuzione » è passata in termini di fatturato dal 1962 al 1970, dal 2,8 per cento del totale al 5 per cento circa (alimentari 1 per cento e 3,9 per cento; non alimentari 6,9 per cento e 7,5 per cento rispettivamente).

Relativamente esiguo resta il peso delle imprese a succursali che nel 1970 ammontavano a 229 con 3.619 negozi dipendenti.

Le unioni volontarie erano 133 raggruppando 14.828 dettaglianti; i gruppi di acquisto 197 con 15.641 dettaglianti. Si tratta soprattutto di alimentaristi (6 per cento del totale per ciascuna forma di associazione, mentre per i non alimentari si arriva al solo 0,5 per cento). In termini di fatturato, circa il 5 per cento del totale, con prevalenza alimentare.

Le cooperative di consumo ammontavano nel 1970 a 6.417 (ma i dati discordano: questi sono della Minindustria) per un tota-

le dell'1,4 per cento circa di fatturato (alimentare 2 per cento, non alimentare 0,2 per cento).

Il fenomeno della concentrazione della distribuzione organizzata è, nonostante la esigua incidenza in termini di fatturato, abbastanza sensibile. Per il grande dettaglio, nel 1970 il 61,4 per cento delle unità, col 73,6 per cento della superficie, faceva capo a 8 imprese succursalistiche a loro volta collegate a 4 gruppi (Montedison, IFI, La Centrale e SME). Una concentrazione si ha anche nelle unità di grande dettaglio, organizzate da cooperative di consumo, pressochè totalmente nel settore alimentare. Ben il 6,3 per cento della superficie di vendita nazionale fa capo ai supermercati (Cooperative Italia). Anche fra i cosiddetti « indipendenti » del « grande dettaglio » vi sono piccole catene composte di 2-3 filiali ciascuna ed inoltre 20 supermercati di aderenti a unioni volontarie.

In termini di concentrazione degli acquirenti diretti dall'industria, abbiamo:

498 grandi magazzini non alimentari;

538 supermercati alimentari (facenti capo a un numero ristretto di imprese);

229 imprese a succursali;

330 fra gruppi di acquisto e unioni volontarie (con una concentrazione abbastanza accentuata in campo alimentare);

6.417 cooperative di consumo (anche qui una certa concentrazione nel settore alimentare), che controllano:

il 15 per cento circa del fatturato alimentare;

il 20 per cento circa di quello non alimentare.

In un settore complesso come quello della distribuzione commerciale, le previsioni, soprattutto di carattere quantitativo, risultano sempre abbastanza ardue. Del resto, ai fini dello specifico tema che qui interessa, tali previsioni hanno un rilievo piuttosto di profilo delle tendenze evolutive in atto (concentrazione) che di « misurazione » in termini quantitativi.

I dati statistici a nostra disposizione dimostrano che le previsioni formulate agli inizi degli anni '60 dalla Commissione CEE,

sulla ripartizione delle vendite fra commercio tradizionale e commercio organizzato si sono rivelate piuttosto lontane dalla realtà.

Il confronto fra questi dati e quelli, ad esempio, delle tabelle 1 e 2, mostra un'indubbia « sottovalutazione » nelle previsioni dell'evoluzione del commercio organizzato. Questo infatti ha, già nel 1969, superato largamente le « quote » ipotizzate per il 1975, in Germania e Olanda, quote raggiunte praticamente in Belgio e Francia. Anche se l'evoluzione delle varie forme in cui il commercio organizzato si articola si sono sviluppate con andamento differente. Per l'Italia, i valori ipotizzati al 1975 non erano ancora stati raggiunti nel 1969: forse in questo caso le previsioni saranno « rispettate ».

La caratteristica struttura dell'apparato commerciale al dettaglio e la necessità di raggiungere in alcuni settori, soprattutto alimentari, un elevato numero di dettaglianti, ha fatto sì che le aziende produttrici siano divenute anche distributrici, portando alla creazione nel loro ambito di organizzazioni o reti di vendita, più o meno complesse, in grado di irradiarsi dal centro e raggiungere la clientela diretta e il mercato di consumo, così come è stato anche recentemente confermato da una indagine INDIS.

Per ciò che riguarda il tipo di organizzazione di vendita (propria, autonoma o mista) vi sono differenze fra azienda e azienda, settore e settore. In generale, si può dire che nelle zone ove i volumi di vendita non raggiungono certi livelli minimi, la distribuzione viene lasciata agli agenti, sostenendo pertanto l'azienda un costo variabile e proporzionato alle vendite effettive, mentre al di sopra di certi volumi di vendita la agenzia viene trasformata in filiale. Peraltro, data la tendenza di molte aziende ad « accorciare » il circuito distributivo, saltando la fase del grossista, a causa della necessità di raggiungere centinaia di migliaia di punti di vendita, queste hanno affiancato o sostituito i collaboratori autonomi con propri dipendenti, in misura sempre maggiore.

In effetti, la citata indagine INDIS metteva in luce che per i tre quarti delle aziende interpellate (aziende d'importanza nazionale) il piccolo dettaglio costituiva il princi-

pale canale di vendita, mentre il grande dettaglio, salvo talune eccezioni, svolgeva un ruolo di minore importanza. Per dare una idea un po' più precisa del fenomeno, si ricorderà che (in termini di percentuale sul fatturato) nel settore alimentare la quota di vendita al grossista andava dal 5 al 35 per cento, a seconda delle aziende, con valori prevalenti sul 20 per cento; quella al piccolo dettaglio, dal 50 al 96 per cento, con valori prevalenti sul 70 per cento; quella alla grande distribuzione, dal 3 al 12 per cento, con un valore prevalente del 6 per cento. Infine, le vendite alle famiglie (con negozi propri) e alle collettività andavano dal 2 per cento al 10 per cento circa.

L'analisi che ho svolto nel settore distribuzione mi sembra dettagliata, soprattutto se si fa riferimento alle tabelle che sono allegate e delle quali ho ommesso ovviamente la lettura.

Nel settore dei profumi e detersivi si aveva in genere una percentuale alquanto più elevata per i grossisti, in media 40 per cento e più ridotta per i dettaglianti; analogamente per gli elettrodomestici, mentre per i tessili e abbigliamento la situazione era estremamente eterogenea. Ma anche in questo caso si può dire che il piccolo dettaglio rappresentava in genere il canale relativamente più importante.

Passando ad un altro aspetto che forse ancor più interessa, e cioè il numero di clienti diretti delle imprese, ripartiti per classi, si ha un numero di grossisti-aziende abbastanza elevato (2.500-3.000) per le aziende alimentari e di detersivi, che utilizzano in modo significativo tale canale. Le cifre ora ricordate scendono notevolmente per le aziende dei settori tessile e dell'abbigliamento e per quello degli elettrodomestici.

Anche per quanto riguarda la clientela dei dettaglianti, i più alti valori numerici si raggiungono nel settore alimentare e, in quest'ambito, nei comparti dolciario e del caffè, ove molte aziende raggiungono direttamente 80-100 mila esercizi, con punte di oltre 250 mila unità di vendita, compresi i pubblici esercizi. Altri sottosettori alimentari con elevati valori sono quello delle paste alimentari, dei prodotti dietetici, delle

conservenze, delle bevande alcoliche. Anche per i prodotti della detergenza si hanno valori elevati (100-150 mila unità).

La dettagliata analisi fin qui svolta appare necessaria, se effettivamente si vuole porre mano ad una moderna ristrutturazione del settore commerciale. La legge sul commercio non ha minimamente modificato la situazione precedente, anche se ha avuto l'effetto di frenare il ritmo di polverizzazione. Purtroppo a quest'effetto si è arrivati non attraverso una politica di ristrutturazione e riorganizzazione del settore, ma per spinte « corporative » che hanno caratterizzato la precedente situazione.

Certo è che non si può da un giorno all'altro cambiare una struttura deteriorata, anche perchè il costo sociale e politico non sarebbe sopportabile. Tuttavia è necessaria una programmazione effettiva del commercio la quale, attraverso tappe obbligate, metta in grado il settore di porsi al passo con l'evoluzione in atto nei Paesi industrializzati. Ma quando si parla di ristrutturazione non bisogna pensare che l'unica forma valida sia la grande distribuzione. Il commercio tradizionale ha ancora una grande funzione da svolgere se sarà posto in grado di ampliare le sue dimensioni. Per far questo è necessario che lo Stato metta a disposizione un volume di credito adeguato, credito che andrebbe fornito per un termine limitato in modo da costringere effettivamente le categorie commerciali a rinnovarsi. Lo stesso termine andrebbe posto alla vigenza dell'attuale legge per poter essa effettivamente raggiungere le finalità che in teoria dovevano essere quelle della ristrutturazione graduale. Finalità che non potranno essere perseguite, poichè il protrarsi nel tempo di privilegi per le attuali categorie commerciali induce queste ultime a non avere alcun interesse ad effettuare il cambiamento. Infatti, fino a quando non si avrà una maggiore liberalizzazione del settore, e quindi una effettiva concorrenza fra le diverse forme di distribuzione, sarà difficile ammodernare la nostra struttura. Il termine, quindi, potrebbe costituire una molla psicologica per spingere le categorie commerciali ad attuare un'effettiva modernizzazione del settore.

TABELLA 1

## DATI E RAPPORTI CARATTERISTICI DEL COMMERCIO AL MINUTO

Paesi e anno di riferimento	Numero esercizi	Numero medio addetti per esercizio	Cifra affari per esercizio (milioni di lire)	Numero medio abitanti per esercizio
Francia (1970) . . . . .	550.500	3,6	53,0	101
Germania (1968) . . . . .	472.100	4,8	57,9	124
Belgio (1970) . . . . .	147.300	n.d.	39,5	65
Olanda (1970) . . . . .	152.400	3,1	42,7	85
Svezia (1970) . . . . .	49.000	n.d.	101,0	164
Danimarca (1968) . . . . .	57.900	3,9	46,8	84
Italia (1969) . . . . .	808.691	2,5	25,7	67

n. d. = dato non disponibile

TABELLA 2

## PERCENTUALE DELLA CIFRA D'AFFARI PER TIPO DI COMMERCIO

	Francia	Germania	Belgio	Olanda	Svezia	Danimarca	Italia
Grandi magazzini e magazzini popolari . . .	6,2	15,8 (1)	6,2	(1) 27,3	18,9	3,7	6,1
Succursalismo . . . . .	10,9	13,3	5,8		9,2	(3) 13,1	
Cooperative di consumo	2,6	2,9	2,3	1,5	12,5	11,9	1,4
Altre forme . . . . .	5,3	4,7	0,7	0,7	1,6	—	—
Tot. com. integr. . . . .	25,0	36,7	15,0	29,5	42,2	28,7	7,5
Gruppi d'acquisto . . .	3,5	18,4	0,6	(3) 8,0		12,5	
Catene volont. . . . .	4,0	16,2	5,9	(3) 12,3	25,5	5,8	5,1
Altre forme . . . . .	—	—	2,1 (2)	—	—	—	—
Tot. comm. ass. . . . .	7,5	34,6	8,6	20,3	25,5	18,3	5,1
Indipendenti . . . . .	67,5	28,7	76,4	50,2	32,3	53,0	87,4
Totale generale . . . . .	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

(1) Compresi gli ipermercati che detengono il 5,5 per cento in Germania e l'1,7 per cento in Olanda.

(2) Affiliazioni 1,6 per cento - Concessionari di succursalisti 0,5 per cento.

(3) Stime.

TABELLA 3

**DIMENSIONE DELL'APPARATO DELLA DISTRIBUZIONE IN ITALIA**  
(esercizi alimentari e non alimentari)

Tipo di esercizi	1961		1970		Variazioni assolute		Variazioni %	
	Alimen- tari	Non alimentari	Alimen- tari	Non alimentari	Alimen- tari	Non alimentari	Alimen- tari	Non alimentari
Esercizi del commercio al- l'ingrosso . . . . .	42.000	39.000	54.000	50.000	+ 12.000	+ 11.000	+ 28,6	+ 28,2
Esercizi del commercio al minuto . . . . .	386.000	373.000	463.000	379.000	+ 78.000	+ 102.000	+ 21,2	+ 39,0
Esercizi del commercio am- bulante . . . . .	74.000	82.000	70.000	75.000	- 4.000	- 7.000	- 5,4	- 8,5

TABELLA 4

**STRUTTURA GENERALE**  
**DELLA DISTRIBUZIONE COMMERCIALE AL DETTAGLIO**  
**DI PRODOTTI ALIMENTARI IN ITALIA**  
Anno 1970

Forme di distribuzione commerciale	Vendite	
	Valori assoluti (miliardi di lire)	Quota di mercato
Dettaglio tradizionale . . . . .	11.500	84.87
Dettaglio associato . . . . .	800	5.90
Grande distribuzione . . . . .	43	3.17
Supermercati indipendenti . . . . .	100	0.74
Catene di negozi . . . . .	20	0.15
Altre forme . . . . .	700	5.17
Consumi alimentari commercializzati . . . . .	13.550	100.00

TABELLA 5

**STRUTTURA GENERALE**  
**DELLA DISTRIBUZIONE COMMERCIALE AL DETTAGLIO**  
**DEI PRODOTTI NON ALIMENTARI IN ITALIA**  
Anno 1970

Forme di distribuzione commerciale	Vendite	
	Valori assoluti (miliardi di lire)	Quota di mercato
Dettaglio tradizionale . . . . .	6.000	80.54
Dettaglio associato . . . . .	40	0.54
Grande distribuzione . . . . .	500	6.71
Grandi magazzini indipendenti . . . . .	60	0.80
Catene di negozi . . . . .	70	0.94
Vendita su catalogo . . . . .	30	0.40
Altre forme . . . . .	750	10.07
Consumi non alimentari commercializzati . . . . .	7.450	100.00

TABELLA 6

**EVOLUZIONE NEL DECENNIO 1962-1971 DEL COMMERCIO AL DETTAGLIO  
DI TIPO TRADIZIONALE**

A N N O	Alimentari	Non alimentari	Totale
1962 . . . . .	411.577	278.644	690.221
1971 . . . . .	468.575	385.469	854.044

**PERCENTUALI DI INCREMENTO NEI QUINQUENNI 1962-1966 E 1967-1971**

A N N O	Alimentari	Non alimentari	Totale
1962-1966 . . . . .	8,9 %	19,5 %	13,0 %
1966-1967 . . . . .	1,5 %	3,0 %	2,4 %
1967-1968 . . . . .	1,4 %	3,7 %	2,4 %
1968-1969 . . . . .	1,1 %	3,2 %	1,9 %
1969-1970 . . . . .	0,6 %	2,5 %	1,5 %
1970-1971 . . . . .	0,1 %	1,0 %	0,7 %

TABELLA 7

**PREVISIONI PER I PAESI C.E.E.**

P A E S I	Commercio tradizionale		Commercio organizzato S.M.			
		Totale	Cooperative	Catene di negozi	M.P.U. e G.M.	Altre forme
Francia . . . . .	67,8 %	32,2 %	2,0 %	12,9 %	12,1 %	5,2 %
Italia . . . . .	84,5 %	15,5 %	2,3 %	5,0 %	6,6 %	1,6 %
Belgio . . . . .	75,1 %	24,9 %	3,9 %	6,6 %	10,5 %	3,9 %
R.F.G. . . . .	60,0 %	40,0 %	3,0 %	15,0 %	11,4 %	10,6 %
Olanda . . . . .	70,3 %	29,7 %	3,8 %	14,5 %	6,8 %	5,2 %
Media C.E.E. . . . .	69,3 %	30,7 %	2,5 %	11,7 %	10,7 %	5,8 %

TABELLA 8

**ARTICOLAZIONE PERCENTUALE DELLE VENDITE  
PER CATEGORIE DI CLIENTI**

Aziende	Vendite al grossista	Vendite al dettaglio		Vendite ai consumatori		Totali
		piccolo	grande	collettiv.	famiglie	
<b>Alimentari</b>						
1	13,6	77,5	6,8	2,1	—	100,0
2	20,0	70,0	5,0	5,0	—	100,0
3	5,0	82,0	6,0	7,0	—	100,0
4	30,0	60,0		—	10,0	100,0
5	18,9	67,8	7,2	6,1	—	100,0
6	5,0	91,0	4,0	—	—	100,0
7	21,0	79,0	—	—	—	100,0
8	15,0	68,0	12,0	5,0	—	100,0
9	25,8	70,9	3,3	—	—	100,0
10	25,0	69,5	5,5	—	—	100,0
11	35,0	52,0	10,0	3,0	—	100,0
12	—	96,0	1,0	1,0	2,0	100,0
13	—	92,0	—	5,0	3,0	100,0
14	15,0	66,0	6,0	2,0	11,0	100,0
15	35,0	60,0	5,0	—	—	100,0
16	40,0	60,0		—	—	100,0
17	81,3	11,0	7,7	—	—	100,0
<b>Bevande acooliche</b>						
18	25,0	75,0	—	—	—	100,0
19	17,5	82,5		—	—	100,0
20	7,0	80,0	7,0	6,0	—	100,0
21	81,8	14,6	3,6	—	—	100,0
<b>Profumi e detersivi</b>						
22	40,0	60,0	—	—	—	100,0
23	35,0	59,0	4,0	2,0	—	100,0
24	45,0	55,0		—	—	100,0
25	88,5	—	8,5	3,0	—	100,0
26	48,0	40,0	12,0	—	—	100,0
<b>Tessili, abbigliamento, arredamento</b>						
27	—	82,0	—	—	18,0	100,0
28	7,0	93,0	—	—	—	100,0
29	—	40,0	—	—	60,0	100,0
30	10,0	90,0	—	—	—	100,0
31	38,0	40,0	18,0	2,0	2,0	100,0
32	50,0	42,0	8,0	—	—	100,0
33	80,0	17,0	3,0	—	—	100,0
34	25,0	—	75,0	—	—	100,0
35	—	2,0	—	38,0	60,0	100,0
36	—	92,8		4,1	3,1	100,0
<b>Elettrodomestici e radio-televisori</b>						
37	30,0	70,0	—	—	—	100,0
38	40,0	60,0	—	—	—	100,0
39	33,0	56,0	8,0	3,0	—	100,0

per l'anno finanziario 1974 — Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato ».

Come gli onorevoli colleghi ricordano, nel corso della precedente seduta ci limitammo ad ascoltare la relazione svolta dal senatore Minnocci.

Dichiaro pertanto aperta la discussione generale.

F U S I. Desidero riallacciarmi alle considerazioni che sono state fatte nella seduta di ieri mattina in relazione alle note vicende del sequestro delle navi « Scarlino I » e « Scarlino II » nonchè ai problemi connessi alle conseguenze di una eventuale sospensione delle attività lavorativa nello stabilimento del Titanio. Le notizie che ci giungono sono allarmanti per quanto si riferisce alle prospettive future non solo dei 500 operai impiegati in questa lavorazione ma anche dell'attività mineraria nel suo insieme, attività che, al contrario, deve avere uno sviluppo notevole. Lo stesso rappresentante del Governo, onorevole Averandi, con il quale ho parlato ieri mattina, ha manifestato preoccupazioni al riguardo.

Mi permetto pertanto di presentare in proposito un ordine del giorno che dovrebbe essere trasmesso al Ministro dell'industria e commercio affinché nella prossima settimana, quando proseguirà la discussione sullo stato di previsione del Ministero, sia in grado di esprimere il suo parere in merito.

Il testo dell'ordine del giorno è il seguente:

Il Senato:

in occasione dell'esame del bilancio del Ministero dell'industria,

considerato lo stato di profonda preoccupazione che si manifesta nelle popolazioni toscane e la tensione esistente tra le maestranze occupate nello stabilimento per la produzione del « Titanio » del Casone di Scarlino a seguito del provvedimento del pretore di Livorno, relativo al sequestro delle navi Scarlino I e Scarlino II, onde impedire lo scarico in mare dei cosiddetti « fanghi rossi » ed il conseguente provvedimento della società Montedison per la sospensione delle attività lavorative dello stabilimento;

preoccupato delle conseguenze determinate da tale atto, che non solo minaccia la stabilità del posto di lavoro di oltre 500 unità lavorative, ma può precludere le stesse prospettive di sviluppo dell'intero settore minerario, che in base alla recente legge relativa al finanziamento ed alla riorganizzazione dell'EGAM, deve essere rapidamente potenziato e sviluppato nell'interesse dell'economia nazionale,

impegna il governo a:

imporre alla società Montedison il mantenimento del posto di lavoro, con la integrale retribuzione, a tutte le maestranze occupate nello stabilimento del « Titanio »;

stabilire con urgenza un incontro a livello ministeriale, con la Regione Toscana e gli enti locali interessati, per adottare le iniziative ed i provvedimenti, che insieme alla continuità della produzione consentano lo smaltimento dei residui inquinanti, attraverso soluzioni intermedie da adottare in attesa della installazione degli impianti di depurazione previsti per il 1975;

sollecitare l'EGAM a predisporre, in accordo con le Regioni interessate, il piano di sviluppo e di riorganizzazione nel settore minerario entro il 15 ottobre, come stabilito dalla legge sull'EGAM e dalle decisioni della Conferenza nazionale mineraria promossa dal Governo, tenuta a Cagliari nel marzo 1973.

P R E S I D E N T E. Non posso che concordare con questa iniziativa: le nostre preoccupazioni sono infatti più che legittime poichè — stando almeno a quanto ha pubblicato la stampa — ci troviamo di fronte ad una situazione paradossale. Come è noto, gli stabilimenti che attualmente sono chiusi avevano iniziato i lavori per l'installazione di impianti destinati ad evitare la dispersione delle sostanze nocive prodotte da quegli stessi stabilimenti: senonchè per effettuare tali lavori sarebbero occorsi — sempre secondo notizie di stampa — circa due anni di tempo. Le alternative erano due: o chiudere gli stabilimenti in attesa della conclusione dei lavori in questione o scari-

care le sostanze nocive derivanti dalla lavorazione del titanio in alto mare. Per mantenere l'occupazione e non turbare un equilibrio già delicato e dal punto di vista economico e dal punto di vista sociale, tutti d'accordo, comprese le autorità governative e comunali, preferirono la seconda alternativa incaricando delle operazioni di scarico le due navi richiamate dal senatore Fusi. Il pretore però è intervenuto bloccando tali operazioni: tutto ciò ha determinato una situazione estremamente delicata, per cui successivamente si è deciso di chiudere gli stabilimenti mettendo in Cassa integrazione tutte le maestranze. Ora, poichè se non sbaglio vi sono altri stabilimenti in Italia che si trovano in queste stesse condizioni, è evidente che ci troviamo di fronte ad un problema particolarmente serio dal punto di vista dell'occupazione, dal punto di vista sociale e dal punto di vista economico. Ritengo pertanto che la Commissione debba prendere posizione al riguardo, in modo che esso venga affrontato e risolto al più presto e nella maniera più idonea a soddisfare la duplice esigenza di evitare che la dispersione dei prodotti nocivi possa nuocere alla popolazione e, nello stesso tempo, di conservare inalterata l'attuale occupazione negli stabilimenti interessati. Proporrei pertanto che tutta la Commissione, e non un Gruppo soltanto, presentasse un ordine del giorno che esprimesse questa volontà, facendo presente le esigenze da me prospettate in modo da addivenire al più presto alla creazione di una nuova situazione del tutto diversa da quella che si deve attualmente registrare.

Ringrazio il senatore Fusi che ha avuto il buon senso di prendere questa iniziativa.

Se perciò i membri della Commissione sono d'accordo, onde consentire un maggiore approfondimento del testo di tale ordine del giorno, riterrei opportuno rinviare il seguito dell'esame dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria ad altra seduta.

Poichè non si fanno osservazioni, così rimane stabilito.

*La seduta termina alle ore 10,20.*

#### SEDUTA DI GIOVEDÌ 4 OTTOBRE 1974

Presidenza del Vice Presidente ALESSANDRINI

*La seduta ha inizio alle ore 10,10.*

#### Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1974

##### — Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato (Tabella n. 14)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello stato per l'anno finanziario 1974 — Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato ».

C H I N E L L O . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, sappiamo tutti del valore molto relativo dello stato di previsione del Ministero dell'industria, chè ogni volta saltano fuori sempre i soliti problemi: cosa è lo stato di previsione dell'industria, cosa è il Ministero dell'industria, eccetera, e quindi sorge il problema della necessità della ristrutturazione dei Ministeri economici e della loro finalizzazione per cui la tabella che ci è stata data ha un significato molto relativo.

Ma il relatore ha tentato di inquadrare questa tabella in un discorso più ampio, che pone quei problemi di fondo la cui soluzione è decisiva per il futuro del Paese. Di questo sforzo siamo grati al relatore e ne apprezziamo gli intenti, anche se questo sforzo e questi intenti cercherò di guardare con occhio critico, dal punto di vista dell'opposizione. Un'analisi critica che cercherò di fare solo su qualche punto più generale, per corrispondere all'impostazione generale del relatore, anche se ancora una volta debbo lamentare la ristrettezza dei tempi che in genere i parlamentari hanno a disposizione tra la lettura dei documenti, la relazione e l'inizio della discussione. Anche questa volta abbiamo avuto neanche una settimana. Solo

Concludo questa mia relazione esaminando sintenticamente i problemi del settore artigiano.

L'artigianato, con 1.230.000 imprese, 2 milioni di addetti, esclusi i familiari e i coadiuvanti, 500.000 apprendisti, 1.900 miliardi circa di esportazioni, oltre a rappresentare una parte importante della nostra popolazione attiva, costituisce una componente dinamica delle nostre zone rurali, dove sovente appare come il settore che crea più occupazione, frena l'esodo e costituisce l'origine delle imprese di medie dimensioni. È opportuno quindi sottolineare che ormai è nato un artigianato distinto dall'industria e dal commercio che contribuisce, e può sempre più contribuire, ad un assetto più equilibrato della nostra economia.

Infatti la struttura indipendente, spesso familiare delle imprese, la riconosciuta abilità creativa e l'impegno del lavoro artigiano favoriscono lo spirito imprenditoriale, facilitando la diffusione capillare della localizzazione e rendendo possibile una diversità professionale e una personalizzazione dei beni e dei servizi.

Queste caratteristiche essenziali si sono ampliate ed hanno permesso ad un sempre maggiore numero di imprese artigiane di resistere ai mutamenti radicali di questi ultimi anni, anche se sono state e continuano ad essere vulnerabili ad una serie di difficoltà che possono essere così sinteticamente indicate: rapidità del progresso tecnico e tecnologico, esodo demografico, profonda modificazione dei circuiti distributivi e dell'evoluzione dei consumi individuali, riassetto territoriale (ecologico, idrogeologico, eccetera), priorità data agli insediamenti industriali nello sforzo, specie nel Mezzogiorno, di maggiori investimenti a carattere moltiplicativo.

La congiunzione di questi fenomeni ha dato al problema, o alla serie di problemi, una dimensione tale da esigere l'intervento non solo delle Regioni, cui spetta la potestà legislativa primaria in materia di artigianato, ma anche dello Stato e delle Comunità europee.

La politica socio-economica dello Stato nei confronti dell'artigianato ha sempre avuto

lo scopo, anche se non sempre raggiunto per fattori diversi, di dare un impulso a questo settore nei suoi vari aspetti.

Tramite la Cassa per il credito alle imprese artigiane ed in ottemperanza ai provvedimenti previsti dalla legge 4 agosto 1971, n. 594 — concretatasi nell'aumento fino a 15 milioni del fido massimo concedibile ad una stessa azienda e nell'integrazione del fondo contributo interesse per complessivi 113,5 miliardi — si sono realizzati investimenti per 279 miliardi nel 1972.

D'altra parte, l'artigianato presenta dei problemi che le Regioni potranno risolvere soltanto se saranno coordinati ed integrati e che abbisognano dell'intervento dello Stato.

Per quanto riguarda i temi che allo Stato compete di risolvere, vanno rilevati:

primo: la ricordata riforma dell'artigianato, che si compendia non solo nella legge quadro necessaria all'armonico dispiegarsi delle legislazioni regionali in materia, ma che riguarda anche l'azione da svolgere con lo strumento della programmazione. In questo contesto la funzionalità del Comitato centrale dell'artigianato è essenziale.

Particolare rilievo deve essere dato ai progetti interessanti il Mezzogiorno, nel quale al mestiere artigiano deve essere riconosciuta la capacità traente che gli spetta e che in talune aree è addirittura preminente rispetto ad altre forme di attività;

secondo: azione anticongiunturale. Tra i provvedimenti più urgenti per il superamento delle strozzature congiunturali del settore devono considerarsi:

1) la revisione del sistema tariffario dell'erogazione di energia elettrica;

2) la selettività del credito in funzione delle priorità artigiane, in termini di tassi e di garanzie. In questa ottica devono essere ampliate le operazioni inerenti agli impianti, alle gestioni, al credito fondiario sia per le abitazioni che per i lavoratori, eccetera;

3) gli insediamenti artigiani con una adeguata rete di infrastrutture che elevi le condizioni di vita locali e che favorisca la espansione armonica in termini urbanistici e di ricettività ambientale, con efficienti do-

tazioni scolastiche, sanitarie, di trasporto, di commercializzazione;

4) la fiscalizzazione degli oneri sociali, mezzo primario per il contenimento dei costi e per un maggior assorbimento della manodopera.

Con queste premesse le imprese artigiane possono inserirsi concretamente nel processo di sviluppo, dando all'economia nazionale il proprio apporto.

Bisogna però esaltare la funzione autonoma, le caratteristiche di individualità di queste attività, così che esse possano rispondere alle esigenze della realtà odierna. Nel delineare, pertanto, le direttive per una politica globale dell'artigianato, si deve tener conto dei fini da raggiungere e degli strumenti da adottare.

Per concludere, quindi, i fini cui si dovrà puntare sono un elevato grado di ammodernamento tecnologico ed economico-strutturale dell'azienda artigiana, nonché il potenziamento del suo ruolo originale, attraverso la qualificazione professionale del titolare, connessa con l'armonizzazione legislativa sul piano comunitario.

In una società, come quella italiana, che va configurandosi sempre più come una realtà fortemente industriale, ogni ritardo o ripensamento vorrebbe dire non solo perdere preziose possibilità di recupero, ma avviarsi all'emarginazione graduale di una fondamentale componente della stabilità interna.

Per quanto attiene i mezzi, si è già detto precedentemente quali sono; occorre inoltre, però, che non si trascuri un altro fattore che incide sul contesto socio-economico nazionale e quindi anche sul settore artigiano: la presenza del nostro Paese nelle Comunità europee. Spetta quindi al Ministero dell'industria coordinare i processi evolutivi interni ai parametri e alle situazioni sovranazionali.

Risulta evidente che, considerando l'artigianato ai diversi livelli, regionale, nazionale e comunitario, vi è la necessità di un armonico quadro di sviluppo che esige una politica promozionale adeguata che sfrutti tutti i mezzi legislativi, amministrativi e finanziari.

Signor Presidente, onorevoli senatori, mi sono sforzato di compiere un'analisi della linea politica ed economica che il Ministero dovrebbe seguire nel corso del prossimo anno finanziario, raccordandola quanto meglio possibile alla situazione economica generale del Paese e agli obiettivi di fondo di quella che dovrebbe essere la programmazione nazionale. Nel porre termine alla mia modesta fatica, mi auguro che dopo un ampio e approfondito dibattito, la nostra Commissione voglia esprimere parere favorevole sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato.

**P R E S I D E N T E .** Ringrazio sentitamente il senatore Minnucci per la sua relazione. Copia di questa relazione sarà trasmessa ai colleghi entro la giornata di domani. Sospendiamo ora la seduta, per riprenderla alle ore 17 per ascoltare la relazione sullo stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero.

*La seduta termina alle ore 12,40.*

#### **SEDUTA DI GIOVEDÌ 27 SETTEMBRE 1973**

**Presidenza del Presidente TORTORA**

*La seduta ha inizio alle ore 10,10.*

**F U S I ,** segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

#### **Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1974**

**— Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato (Tabella n. 14)**

**P R E S I D E N T E .** L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato

ieri ci sono state in Aula le relazioni dei Ministri al bilancio, e al tesoro, per cui obiettivamente sarebbe stato necessario un tempo maggiore, sia per una ricerca più qualificata, sia per una riflessione più attenta.

Dette queste cose mi pare che il relatore — se cerco di cogliere i nodi della sua relazione — ponga come premessa, due grossi problemi « congiunturali », come li ha definiti. Il primo è la « rigidità » dell'impostazione del bilancio, il secondo è un quadro « confortante » del processo di ripresa produttiva che collega poi — e cito le sue parole — « ai grandi temi della ristrutturazione dell'apparato produttivo in termini settoriali e territoriali e delle riforme ». In base al quale assunto il relatore analizza i problemi che si pongono e per una ristrutturazione dell'apparato produttivo e per lo sviluppo dello stesso nel Mezzogiorno, e indica come premessa di tutto questo « una effettiva programmazione dello sviluppo che fissi obiettivi reali » « Si tratta — conclude — di rilanciare l'idea stessa della programmazione che da qualche tempo segna il passo ».

Ecco, proprio da questo tipo di conclusioni vorrei partire con le mie poche osservazioni, con quelle poche osservazioni di carattere generale che vorrei fare. E vorrei partire ponendomi una domanda: è proprio vero che « da qualche tempo la programmazione segna il passo »? O si tratta di ben altro? Questo problema non è storico, ma politicamente immediato, perchè ci dà la chiave per capire i problemi vecchi e nuovi che sono da affrontare e le ragioni più di fondo della crisi che serpeggia nel Paese.

Il relatore ricorderà, e saprà meglio di me certamente, che nel febbraio di quest'anno il segretario generale per la programmazione dottor Ruffolo pubblicò un « rapporto sulla programmazione » elaborato dall'*équipe* dell'ISPE, che denunciava chiaramente il fallimento della programmazione e le ragioni di questo fallimento, e le analizzava con dovizia di argomenti e di dati. Vi fu allora un grande dibattito, soprattutto sulla stampa specializzata e non, ma quel rapporto non fu discusso a livello parlamentare, e credo neanche a quello di Governo, o non se ne ebbe notizia. E non mi pare abbia influito neanche

nel modo di impostare i problemi. Non si tratta più, mi pare — anche se poi ci son voluti degli anni preziosi per capirlo — di affermare la validità della programmazione in linea di principio (come anche ieri è stato fatto da Goilitti), ma si tratta di trasformare metodi e strumenti di programmazione in concrete scelte politiche, finalizzandole. Si tratta cioè di pervenire a quei mutamenti radicali, rispetto alle attuali tendenze, che sono necessari per realizzare quelle trasformazioni che tutti riconosciamo indispensabili. È evidente che i problemi sono grossi, ma non per questo vanno rinviati.

Il dottor Ruffolo, nel suo rapporto, parla di quattro sfide, e io vorrei citarle, perchè mi pare importante questo quadro che ci offre l'analisi fatta da Ruffolo. La prima sfida sta nella capacità di orientare decisamente il sistema economico sulla via dell'espansione e ritrova una causa della « cronica sotto-utilizzazione delle risorse » in quella che viene definita « presunta incompatibilità di un aumento del disavanzo pubblico con lo spazio finanziario disponibile ». Concetto privo di consistenza, dice Ruffolo, dato l'eccesso cronico di risparmio sugli investimenti, per cui la sfida dell'espansione comporterebbe che le istanze politiche responsabili dovrebbero accettare esplicitamente il ruolo attivo di una politica di bilancio orientata verso il pieno impiego delle risorse, e non deformata da falsi problemi di compatibilità finanziaria. Naturalmenute questo comporterebbe tra l'altro — dice sempre Ruffolo — una radicale modificazione delle strutture e dei metodi del bilancio dello Stato, una reale funzionalità dell'apparato tributario, una ricomposizione dell'unità di direzione della politica economica e così via.

La seconda sfida riguarda la capacità di modificare la ripartizione delle risorse economiche tra usi pubblici e usi privati, a vantaggio dei primi. Le riforme, cioè l'aumento della spesa sociale, dice Ruffolo, implicano necessariamente un aumento della pressione fiscale, mentre negli ultimi anni, al contrario, non hanno fatto che crescere la massa delle agevolazioni, sussidi, sgravi, esenzioni e ogni sorta di sinecura fiscale e di privilegio finanziario, sollecitati da un'impo-

nente pressione clientelare e corporativa, con tutte le conseguenze negative.

La terza sfida, sempre secondo Ruffolo, riguarda la capacità di promuovere una industria efficiente e competitiva e al tempo stesso di saperla orientare verso gli obiettivi del piano. Questo è un tema che interessa in modo più particolare la nostra Commissione. Conferma Ruffolo che « nel passato è mancata una vera politica industriale » che invece si deve basare « sull'espansione della domanda interna, e in particolare di quella direttamente connessa ai grandi programmi sociali ». E qui Ruffolo propone il metodo della « contrattazione programmata », la cui chiave sta nel « programma di promozione », — di cui il primo esempio, e unico sinora se non mi sbaglio, è il piano chimico, anzi il piano della chimica di base — che dovrebbe poi essere il punto di riferimento più efficace per la politica di industrializzazione del Mezzogiorno, e da cui poi si arriva ai « progetti speciali » di cui tanto si parla e con tante critiche.

La quarta ed ultima sfida, quella più impegnativa secondo Ruffolo riguarda « la capacità di affrontare il problema, divenuto negli ultimi anni drammatico, dell'incompatibilità tra l'attuale struttura dell'Amministrazione pubblica e i bisogni della collettività », dato che — sono sempre parole di Ruffolo — « la frattura fra lo Stato e la società civile si è allargata », per cui « ne sono derivati la paralisi dell'azione pubblica e il disordine della società civile ». Le tre linee lungo le quali lo Stato dovrebbe aprirsi alla società civile, sono individuate da Ruffolo nell'articolazione regionale dello Stato, nel decentramento funzionale dell'Amministrazione, nella democratizzazione di alcuni grandi servizi pubblici.

È questo un tentativo di citazione in sintesi dell'analisi di Ruffolo. È una analisi, come si vede, di estremo interesse e per le cose che dice e per chi le dice, e anche in rapporto alla situazione attuale, anche se dal nostro punto di vista, sulla base della nostra analisi, possiamo avanzare una serie di rilievi critici: sulla politica dei redditi e sul modo come Ruffolo la imposta; sul ruolo del mercato e del profitto; sul ruolo dei sindacati che

dovrebbe essere partecipazionista; sul cosiddetto ruolo sociale dell'impresa; sul modo come è posto il problema della socializzazione dello Stato, e così via, in conclusione sul modello che il dottor Ruffolo viene adombrando, (che ci sembra essere quel modello che il capitale va proponendo e che la classe operaia ha rifiutato e rifiuta, non ideologicamente, ma con quello che dal '68 è stato chiamato il nuovo livello storico della lotta operaia.

Ma, a parte questa nostra ottica critica, mi pare che risulti chiarissimo, dall'analisi e dalle proposte di Ruffolo, che di ben altro si tratti che del « rilancio dell'idea stessa di programmazione, che da qualche tempo segna il passo ». E di ben altro si tratta, anche se la ripresa produttiva è « confortante », come ieri ci è stato confermato dai Ministri competenti, sia pure con le cautele del caso. Che ci sia una ripresa produttiva o una tendenza in questo senso è un dato obiettivo. Ci sono i dati citati dal relatore, ci sono i dati che ieri sono stati portati in sede di illustrazione dei bilanci; mi pare che su questo giudizio siamo grosso modo d'accordo. I problemi invece nascono quando andiamo ad una scomposizione di questa ripresa, quando andiamo ad analizzare i suoi dati interni, e allora questa analisi che ci è stata fatta sia nella relazione, sia nell'illustrazione dei bilanci ieri, ci pare estremamente insufficiente.

Innanzitutto una molla di questa ripresa è stata indubbiamente la spirale inflazionistica, che di colpo ha praticamente annullato le conquiste salariali dei nuovi contratti, funzionando quindi da potente incentivo di immediata efficacia; la combinazione, subito dopo i contratti, di vasti processi di ristrutturazione e di riorganizzazione soprattutto nella grande industria, non una inflazione manovrata sul filo del rasoio, ha avviato un meccanismo di ripresa che già solo per questo si presenta precaria.

Ma il discorso si fa più serio se facciamo un minimo di analisi dell'occupazione, cosa che non è stata fatta. Il relatore ci dice che dalle rilevazioni ISTAT nel mese di luglio rispetto al 1972, si ha un aumento dell'occupazione complessiva pari a 1,7 per cento, e ci-

ta i saldi positivi e negativi dei vari settori. Ci pare veramente un po' poco, se vogliamo capire qualche cosa di più sulla stessa natura della ripresa. È un aumento di occupazione fasullo, perchè almeno dal 1964 abbiamo un calo nella percentuale della popolazione attiva che è un indice molto più qualificato nella valutazione di questo fenomeno.

È un calo che nella condizione italiana significa non solo calo relativamente all'aumento della popolazione, ma calo in senso assoluto, quantitativo, della forza-lavoro occupata e di cui la ripresa non inverte la tendenza, almeno finora, anche se esistono alcune tensioni sul mercato del lavoro e su un certo tipo di mercato del lavoro, territorialmente localizzato. Qui i dati sono molti. Ne cito uno solo, complessivo e paragonato: nel 1972, rispetto al 1970 — ultimi dati disponibili — abbiamo 328.000 occupati in meno in agricoltura e 109.000 occupati in meno nell'industria. Mentre il settore terziario, assolvendo ancora la sua funzione di canale di assorbimento di sotto occupazione, registra un incremento di 5.000 unità e un saldo negativo, per il 1971 di 68.000 e un saldo positivo, per il 1972, di 73.000 unità. Cioè, nel 1972 rispetto al 1970 abbiamo un calo in assoluto nell'occupazione di oltre 300.000 unità contemporaneamente a un incremento della popolazione.

Ma se andiamo poi ad analizzare la composizione dell'occupazione, rileviamo dati di un certo interesse. All'interno della grave flessione dell'occupazione che si è avuta nel 1972 rispetto al 1971 riscontriamo che, in un solo anno, i giovani con meno di 20 anni sono diminuiti di circa 70.000 unità e che quelli fra i 20 e i 29 anni sono diminuiti di circa 65.000 unità. La crescita occupazionale che si è avuta nel 1972 nel terziario è stata coperta soprattutto dai lavoratori con oltre 30 anni di età. Quindi si ha un dato nuovo: il calo dell'occupazione giovanile, che non riguarda poi la parte meno qualificata come era negli anni precedenti, ma in primo luogo i giovani diplomati e anche laureati. Nel 1971 su 332.000 persone in cerca di prima occupazione (e ora siamo a circa mezzo milione) il 42,8 per cento aveva la laurea o il diploma; tale percentuale sale al 56,8 per cento

per coloro che cercavano occupazione da oltre un anno.

Ecco che già, da questi dati, comincia a delinearsi una crisi dell'occupazione, in contraddizione con la ripresa e con il dato fornitoci dal relatore.

Ma possiamo guardare anche un altro comparto, quello della forza-lavoro femminile. Nel periodo 1959-1968 si è avuto un saldo negativo complessivo dell'occupazione femminile di 1 milione 622 mila unità. Successivamente questo dato è ancora peggiorato, anche se non è esattamente quantificato. Anche in questo caso il fenomeno della disoccupazione qualificata è di tutto rilievo: nel 1971 le donne diplomate o laureate costituiscono ben il 54 per cento della complessiva forza-lavoro femminile in cerca di prima occupazione. Lo stesso fenomeno di calo di occupazione o stagnazione avviene per la fascia di età oltre i 50 anni.

E allora perchè esiste quella certa tensione sul mercato del lavoro che tutti possiamo riscontrare? Mi pare che si tratti di una contraddizione solo apparente, perchè se andiamo ad esaminare la qualità e la distribuzione territoriale della forza-lavoro interessata da fenomeni di scarsità, riscontriamo che si tratta di alcune fasce di forza-lavoro operaia nelle zone maggiormente industrializzate del settentrione; che cioè le tensioni sul mercato del lavoro sono più propriamente le tensioni di una sua sezione, di una sua parte. Non interessano i livelli occupazionali nel loro complesso. L'occupazione femminile, quella giovanile, anche laureata o diplomata, la fascia oltre i 50 anni, cioè tutte le articolazioni più deboli della forza-lavoro, sono in regresso o, nel migliore dei casi, sono stagnanti. Ciò evidenzia i complessivi mutamenti intervenuti nelle tendenze di sviluppo del Paese: la sostituzione di un'accumulazione di tipo « estensivo » (tipica essenzialmente negli anni cinquanta), con una di tipo « intensivo » negli anni sessanta, che ha avuto riflessi selettivi sul mercato del lavoro, rafforzando la domanda di una sola, limitata componente del mercato stesso: la forza-lavoro maschile di età media, con qualità più attitudinali che professionali.

Questo quadro diventa ancor più negativo nei dati e nelle previsioni contenute nel recente rapporto CENSIS. Nel periodo 1971-75 circa un terzo (237.000 sui 781.000 previsti) dei nuovi diplomati non troverà collocazione adeguata al titolo di studio, se mai troverà comunque occupazione, e oltre la metà (159.000 su 248.000 previsti) dei nuovi laureati si troverà disoccupata o sottoccupata.

Ecco che già si può arrivare a una prima conclusione: questo comportamento differenziato delle varie componenti del mercato del lavoro mette immediatamente in evidenza, molto più che altri indicatori, la contraddittorietà e la precarietà della ripresa in atto, ma soprattutto rende evidente il respiro corto che — anche solo da questo punto di vista — si trova inevitabilmente ad avere ogni rilancio del vecchio meccanismo di sviluppo, ogni ripresa che non passi attraverso profonde trasformazioni qualitative negli obiettivi, negli strumenti e nelle forze sociali su cui fondare il processo di sviluppo.

In particolare, la chiara tendenza alla ripresa dell'emigrazione dal Mezzogiorno verso il Nord rivela che la fase espansiva non sta avvenendo su basi nuove, ma anzi esasperando le contraddizioni e gli sprechi connessi col vecchio tipo di sviluppo.

Volevo cioè arrivare alla conclusione — su questo punto — che l'andamento del mercato del lavoro costituisce una base di giudizio delle caratteristiche e della portata dei fenomeni di espansione in atto. Questo giudizio deve essere, obiettivamente, critico.

Ma questo giudizio diventa ancor più critico se raffrontiamo questa analisi sull'attuale composizione della forza-lavoro a quella sulla composizione degli investimenti. Voglio dire, cioè, che questo fenomeno della crescita anche qualitativa della disoccupazione si accompagna al fenomeno di un alto livello di investimenti. Il che sembra una contraddizione, ma in realtà non lo è. Mentre nella piccola e media industria si è riscontrata, in questi tre anni di recessione, una ulteriore riduzione del 30 per cento dei già bassi livelli di investimento, nelle grandi concentrazioni questi anni di crisi-recessione diventano ristrutturazione ad alto tasso di investimento, tanto è vero che nelle imprese con oltre

500 addetti l'incremento degli investimenti supera il 30 per cento.

I processi di ristrutturazione in atto non sono, quindi, solo riorganizzativi, ma comportano un'elevata intensificazione del capitale per addetto. Ed è significativo il momento in cui vengono attuati (durante la fase di recessione) e la notevole riduzione di occupazione che ne risulta nei settori stessi che attuano l'investimento. Cioè, mentre l'investimento tradizionale determinava l'espansione della produzione e dell'occupazione — esempio classico è il ciclo produttivo impostato sulla catena di montaggio — l'investimento attuale comporta la diminuzione dell'occupazione nella stessa impresa che attua l'investimento.

Il processo di ristrutturazione della chimica (e qui il giudizio del relatore mi sembra discutibile) ne è la prova lampante. Cito la chimica sia per il valore complessivo degli investimenti chimici (25 per cento negli investimenti complessivi industriali), sia perchè le caratteristiche di questi investimenti stanno trascinando negli altri comparti produttivi, meccanico compreso.

Ho già avuto occasione di rilevare, nel mio intervento conclusivo sulla nostra indagine chimica, che nel corso degli anni sessanta, malgrado gli alti livelli produttivi, nel settore chimico gli investimenti non crescevano. Nel 1968 risultano addirittura inferiori a quelli effettuati nel 1963, mentre nello stesso periodo la produzione quasi raddoppiava. Al contrario, nello stesso periodo, nel settore meccanico, investimenti, produzione e occupazione camminano di pari passo. A partire dal 1969, nella chimica gli investimenti compiono un grande balzo in avanti (1.150 miliardi negli ultimi due anni), mentre l'occupazione ristagna o decresce. E questo si configura come un attacco non solo all'occupazione in generale, ma ad una determinata struttura dell'occupazione e dell'organizzazione del lavoro, che colpisce in modo particolare tecnici e laureati. E questo avviene nel momento in cui si sta avviando il superamento del « taylorismo », con un nuovo tipo di organizzazione del lavoro, come abbiamo rilevato nel nostro recente convegno dell'Istituto Gramsci « Scienza e organizzazione

del lavoro ». Ma questo non avviene solo nella chimica. Ad esempio, i più recenti investimenti FIAT vanno verso il superamento della catena che finora è stata considerata, evidentemente a torto, l'unica tecnologia dell'industria automobilistica.

È a partire da questi processi che la contraddizione apparente fra aumento di disoccupazione e investimenti comincia a trovare una spiegazione reale. A ciò si può aggiungere che i settori cosiddetti « autonomi », artigianato e commercio, mostrano in questi ultimi anni sempre maggiori difficoltà a funzionare da canali di assorbimento di occupazione nelle fasi di crisi. E questo aggrava la crisi occupazionale.

Del resto, si può aggiungere che questa contraddizione disoccupazione-investimenti o le sue articolazioni non investono solo l'Italia, ma caratterizzano l'intero assetto capitalistico mondiale. Cioè, l'abbassamento generalizzato dei tassi di sviluppo si accompagna ad alti tassi di inflazione e disoccupazione.

Da questa analisi, seppur sommaria, non solo risulta una crisi strutturale dell'occupazione, ma risulta anche che di questa crisi ne è componente integrante la stessa ripresa produttiva in atto, che è poi frutto di questo tipo di investimenti che abbiamo analizzato. Cioè, più che mai in questa fase si è andati a un'espansione intensiva che si è concentrata su uno stretto corridoio che va da Torino a Marghera (abbandonando la Liguria), il che determina non una tendenza al riequilibrio ma — al contrario — una tendenza all'accentuazione degli squilibri.

Qui ancora una volta viene fuori il problema del Mezzogiorno. Io do atto al relatore di aver posto, anche con forza, il problema del Mezzogiorno, ma mi sembra che l'abbia posto in modo tradizionale. Non in termini solidaristici, ma in quelli dello « sforzo » da fare, come un'operazione aggiuntiva al funzionamento del meccanismo.

Insomma, bisogna avere chiaro — come tante volte abbiamo detto — che non vi è un « ritardo storico », secolare del Mezzogiorno rispetto al Nord (come ha detto ieri il ministro Giolitti) per cui il problema sarebbe quello di mettere in moto meccanismi tali da

raggiungere i livelli del Nord. La questione vera è che il Mezzogiorno, questo Mezzogiorno degli anni settanta, con i suoi macroscopici fenomeni migratori, con la disgregazione sociale che ne consegue, con il depauperamento dell'agricoltura, con l'abbandono di vaste zone, eccetera, è un prodotto diretto, contestuale, connaturato, di quei processi di sviluppo capitalistico che ha trasformato l'Italia da paese agricolo in paese industriale, ma in termini paurosamente squilibranti e squilibrati, sottoutilizzando al massimo le risorse umane e materiali, per cui il Mezzogiorno è un peso e non una ricchezza, ricchezza nel senso di risorse.

Ora si può dire obiettivamente che la politica fin qui seguita per il Mezzogiorno non solo non ha dato frutti reali, ma che ha avuto come risultato il peggioramento del quadro; e do atto al relatore di avere fatto questo riconoscimento critico nella sua relazione. Se ne potranno spiegare in vario modo le ragioni oggettive e soggettive, ma in ultima analisi la realtà è questa. E alla conclusione riscontriamo ancora una volta che la ripresa si attua in una fascia ristretta del Nord, e che subito ricomincia la salita emigratoria dal Sud. Il che non è in contraddizione col discorso fatto prima sul rapporto disoccupazione-investimenti.

È interessante fare questa notazione: in un suo recente saggio Ettore Paci, studioso della materia, dimostra — sulla scorta di indagini quantitative — come l'emigrazione dal Mezzogiorno verso la Lombardia non abbia costituito solamente un fenomeno di concentrazione territoriale squilibrato della forza-lavoro, ma — in primo luogo — un processo di sostituzione della forza-lavoro indigena appartenente alle fasce più deboli — i giovani, le donne, i più anziani — con lavoratori provenienti dal sud maturi e funzionali ai processi produttivi. E il risultato è una ben più grave accentuazione degli squilibri territoriali e dello spreco delle forze produttive. E comincia questa migrazione, che poi a Milano o a Torino significa appunto quella certa struttura occupazionale, nel momento in cui — è fin troppo facile dirlo — il colera mette a nudo un tale livello di disgregazione, da fare pensare come già superato il limite

fisiologico di sicurezza. Del resto io lo vedo a Venezia, a rovescio. A Venezia nei prossimi quattro-cinque anni avremo investimenti per circa duemila miliardi: 300 miliardi per la legge speciale, 40 miliardi per la raffineria ENI, oltre 400 miliardi della Montedison, 300 miliardi nel settore alluminio-EFIM, a cui sono da aggiungere gli investimenti per infrastrutture come idrovie, autostrade eccetera, e gli investimenti privati che ne conseguono. Questo nella zona Venezia-Marghera. Mettiamoci gli investimenti FIAT a Torino, mettiamo quelli in Lombardia, e abbiamo la dimostrazione territoriale di questo sviluppo intensivo che avviene in questo stretto corridoio che va da Torino a Marghera, che avrà come controcopia l'ulteriore sottosviluppo del Sud, nonostante tutti i bei discorsi che si fanno. E il pericolo è che oltre il vibrione del colera possa coltivarsi anche il vibrione del fascismo.

Lo stesso discorso fatto per il Mezzogiorno vale per le riforme. Se ne parla sempre, ma mai cominciano a materializzarsi, perchè sono considerate un'aggiunta al meccanismo, che richiedono investimenti supplementari che La Malfa ieri ci ha detto non esistere.

Anche questo è un costo che paghiamo non solo in termini di crisi dei servizi sociali — dalla casa alla scuola alla sanità ai trasporti — con tutte le implicazioni sociali e politiche che ne derivano, ma anche ormai in termini economici, di sprechi colossali dai quali sarà difficile riaversi.

Ecco dunque che siamo in presenza di una ripresa produttiva che si presenta in termini di calo reale dell'occupazione e contemporaneamente di investimenti intensivi a forte risparmio di lavoro; di ripresa dell'emigrazione del Sud e quindi, quanto meno, di ulteriore squilibrio del Mezzogiorno, con le conseguenze molto più gravi, di rinvio di fatto delle riforme alla solita seconda fase, anche se lo si nega a parole. Ci viene cioè riproposta in definitiva la ripresa del vecchio modello di sviluppo, con le aggravanti di cui abbiamo parlato, e per giunta in un contesto che si vuole fortemente limitato da un lato dalla rigidità di bilancio — il famoso disavanzo, il limite invalicabile del disavanzo di cassa di 7400 miliardi, o del disavanzo di

competenza di 8600 miliardi — e dalla subordinazione della spesa per investimenti produttivi e sociali alla spesa corrente; e dall'altro lato con la predica sulla limitazione dei consumi, sulla necessità della cosiddetta « tregua sindacale », su cui i lavoratori dovrebbero lasciare mano libera alle ristrutturazioni ed accontentarsi solo degli scatti della scala mobile e a cui si aggiunge il problema che verrà fuori con la cessazione del blocco dei prezzi, già violato — per iniziativa dei petrolieri accolta dal governo — con l'aumento del prezzo della benzina.

Ripresa quindi del vecchio meccanismo di sviluppo degli anni sessanta, con in più nuove e grosse contraddizioni al suo interno, come ho tentato di dimostrare.

E allora qui il problema diventa subito politico. Io lo accenno solo per dare il senso del discorso che nella sua complessità verrà trattato in altra sede. Se il relatore si ricorda, il senatore Nenni, in uno dei suoi discorsi in Aula contro Andreotti, disse che il centro-sinistra andava criticato non da destra, ma da sinistra, proprio perchè non aveva risolto alcun problema di trasformazione economico-sociale. E aveva ragione. Non dobbiamo mai dimenticare che se il centro-sinistra nacque anche come risposta obbligata — io credo — ad una richiesta massificata di nuovi meccanismi economici e politici, nello stesso tempo fu messo in crisi dal grande movimento di classe e di massa che si generalizzò a partire dal 1968, proprio perchè a questa richiesta non era stata data risposta positiva. Si tentò di utilizzare questa crisi da destra, con Andreotti, ma per fortuna non siamo la Grecia e siamo più avanti del Cile, quindi il disegno fallì. Ora siamo di nuovo al centro-sinistra, da molti dipinto come l'ultima spiaggia. Ma il problema rimane. Il Paese chiede riforme, occupazione, Mezzogiorno, insomma nuovo sviluppo. E la risposta sembra essere la ripresa del vecchio meccanismo di sviluppo e in modo tale che quegli squilibri aggrava. Se le cose dovessero andare così la crisi si acutizzerebbe, la lotta sociale e politica si radicalizzerebbe nuovamente, e i pericoli a livello economico e a livello politico e anche istituzionale sarebbero molto più gravi. Su questo non bisogna farsi

alcuna illusione. Il relatore ha parlato di attenuazione della conflittualità, ma riconosce l'esistenza di tensioni latenti. Non bisogna cincischiarci con le parole. La realtà è che la classe operaia e le grandi masse lavoratrici, ivi compresi vasti settori di tecnici e di intellettuali, hanno nel corso di questi anni generalizzato una lotta, rivendicativa e politica insieme, che è andata al cuore del meccanismo economico e che ha messo in crisi quella organizzazione della produzione, del lavoro e della società che quello sviluppo ci aveva dato. Di qui non si torna indietro, perchè questa spinta non solo è ancora presente, ma è andata ulteriormente qualificandosi. Insomma, non si contratta più la monetizzazione dell'intensificazione del lavoro, ma si contesta quella intensificazione stessa, per una nuova organizzazione produttiva e sociale, quindi per una nuova struttura del potere.

O si risolvono i problemi in questa direzione, o anche questo centro-sinistra andrà ad una nuova più acuta crisi. Questo mi sembra essere il problema, in radice. Noi comunisti affermiamo che esistono le condizioni per dare soluzioni positive a questo problema, soluzioni che corrispondono agli interessi dalla classe operaia e delle masse lavoratrici.

Il punto di partenza sta in un nuovo tipo di spesa pubblica qualificata, di servizi sociali, cioè di riforme e di espansione del mercato interno che solo può determinare quell'assetto industriale che di per sé stesso conduce a un suo carattere estensivo e a un aumento reale dell'occupazione.

E qui viene tutto il discorso sullo sviluppo che noi comunisti abbiamo fatto, con al suo interno la priorità generale del Mezzogiorno. Discorso che io non riprendo qui perchè è già noto ed è tutt'altro che ideologico, ma costruito su precise proposte concrete generali ed anche settoriali, che è stato ribadito in questa settimana dalla risoluzione della direzione del Partito comunista.

E qui mi corre l'obbligo di fare un'osservazione polemica sulla relazione. A un certo punto il relatore, in fondo, accomuna tutta la cosiddetta « classe politica » nella responsabilità del fallimento della politica meridionale e responsabilizza in modo particolare le forze sindacali, dicendo che in fondo han-

no privilegiato i lavoratori del Nord, e conclude che la vecchia polemica di Salvemini è ancora valida a tanti anni di distanza.

Questo mi sembra un po' un rovesciamento di responsabilità. Di noi comunisti si potrà dire tutto, magari che abbiamo commesso degli errori, ma non si può dire che non abbiamo espresso una strategia alternativa. Esprimersi in tal senso significa non sapere niente della storia del Partito comunista. Dire che non abbiamo espresso strategie alternative non è nient'altro che una battuta e per giunta poco spiritosa. Ma è più grave, per certi versi, addossare la responsabilità alle organizzazioni sindacali « della riduzione delle possibilità di soluzione del problema meridionale per aver privilegiato i lavoratori del Nord ».

**M I N N O C C I**, *relatore alla Commissione*. Io parlavo degli anni passati. Se fosse vero quello che dice lei, non ci sarebbe modo di dire che la politica sindacale in questi ultimi anni, anzi in questi ultimi mesi, è completamente mutata, nel nostro Paese.

**C H I N E L L O**. Contesto anche il giudizio che lei dà sul sindacato, contesto il giudizio che lei dà sulla storia del sindacato in merito a questi problemi. E qui andiamo al problema vivo oggi, con il corteggiamento che molti fanno ai sindacati. Questi problemi i sindacati li hanno posti non solo con i discorsi e le risoluzioni dei congressi, ma li hanno posti con l'azione rivendicativa e politica, mettendo in crisi, materialmente, proprio quel tipo di sviluppo che si basa sul sottosviluppo del Sud, che lo ha determinato « in primis ». È proprio per questo tipo di lotta, all'interno di questa strategia, che la vecchia polemica salveminiana ha invece perso attualità, proprio perchè — come affermava Gramsci nella « Questione meridionale » — è stata la lotta operaia, e lo è anche oggi, « a far uscire la questione meridionale dalla sua fase indistinta, intellettualistica, cosiddetta concretista, (appunto Salvemini, dico io) per farla entrare in una fase nuova. L'operaio rivoluzionario di Torino e di Milano — conclude Gramsci — diventa il pro-

tagonista della questione meridionale e non più i Giustino Fortunato, i Salvemini, ... ». E mi sembra che avesse proprio ragione. Ieri abbiamo sentito il ministro Giolitti esprimersi in questo senso.

Il retroterra è, quindi, molto vasto. Le polemichette lasciano il tempo che trovano. La verità è, invece, che i sindacati hanno profondo il senso di responsabilità, ma non si può chiedere loro la rinuncia ad essere se stessi. Non si può tornare indietro dalle ultime conquiste contrattuali, nè quantitativamente nè qualitativamente. Se continua l'inflazione, se aumentano i prezzi, come tutto fa credere, il movimento sarà — lo è già inevitabile. Ma è un movimento — e questo è decisivo — che conserva le sue caratteristiche qualitative. Se si trattasse di concedere aumenti salariali in cambio di una riconquista del controllo sulla forza-lavoro, i padroni li darebbero subito questi miglioramenti, almeno i grandi padroni. Ma il movimento oggi rivendica un miglioramento salariale che venga fuori da un controllo ancor più rigido sull'organizzazione del lavoro, che venga fuori dalle riforme, dall'affrontare il problema del Sud. Questa resta la premessa decisiva per quel tipo di ripresa di cui il Paese ha bisogno e che deve basarsi, appunto, sulle riforme e sull'estensione del mercato interno.

Esistono, quindi, le condizioni materiali per rifiutare il vecchio modello, per cambiare strada.

Dunque, onorevole relatore, di ben altro si tratta che non « rilanciare l'idea stessa della programmazione ». Nelle condizioni attuali bisogna andare al di là delle stesse sfide di Ruffolo che pure ha lucida consapevolezza critica della crisi. Questo è veramente il momento di avviare un nuovo corso economico e politico.

Ci dispiace non avere avvertito questo respiro nella relazione, che pure prospetta tutta una serie di problemi e anche determinate soluzioni, ma che rischiano di rimanere sul piano nominalistico. È questa, in fondo, la critica principale che si può fare al discorso del ministro Giolitti di ieri, discorso interessante, ma se andiamo a vedere le sue

proposte concrete e se ascoltiamo il discorso di La Malfa, avvertiamo una divergenza che esiste tra un modo di affrontare i problemi e la prassi di politica economica e generale che oggi è in atto nel nostro Paese.

M E R L O N I . La relazione svolta dal collega Minnocci, ad illustrazione dello stato di previsione del Ministero dell'industria, abbraccia i numerosi settori e attività di questo Ministero e tutti i problemi connessi di natura economica e sociale. Tali problemi sono di carattere grave e urgente e meritano un trattamento approfondito. Il mio intervento si limiterà alla sola parte della relazione che riguarda la ristrutturazione del sistema degli incentivi. Sono d'accordo con quanto detto dal senatore Minnocci, in quanto non si può dissentire dall'esigenza, prospettata ampiamente, di varare il criterio che finora è stato adottato nella determinazione degli incentivi. Occorre un criterio di unitarietà. Il Governo e il CIPE si sono impegnati, proprio in questi giorni, al riordino degli incentivi a livello nazionale e in questo quadro rientra l'entrata in vigore della riforma fiscale dal primo gennaio 1974.

Tra le proposte del relatore mi è sembrata meritevole di attenzione quella di destinare agli istituti di medio credito tutte le risorse ora destinate al finanziamento agevolato, a condizione che si riesca (cosa che non appare, peraltro, facile), a garantire realmente il detto tipo di finanziamento anche alle aziende minori, che più ne hanno necessità. Appare anche interessante la proposta del relatore di far confluire nel fondo per la ristrutturazione tutti gli incentivi destinati attualmente alla ristrutturazione e riconversione delle aziende (legge numero 184). Si presentano per converso, meno proponibili le soluzioni riguardanti le aree depresse del Centro-Nord.

Il relatore dà atto che non sono state più finanziate le leggi che prevedevano finanziamenti agevolati del centro nord, in particolare la famosa 614 e riconosce che esiste un problema di sviluppo delle aree depresse del centro nord. Al riguardo propone due alternative di soluzione: l'una di affidare

i problemi dello sviluppo alla politica urbanistica e territoriale delle regioni e degli enti locali, l'altra di conservare una limitata agevolazione alle imprese sull'investimento iniziale. A nostro avviso la prima questione di fondo è il trascurare che esista uno specifico problema di sviluppo dell'Italia centrale, e di parlare genericamente di « aree depresse del centro-nord ».

Si dice, in una parte della relazione — a pagina 48 — che è illusorio pensare che le piccole industrie che esistono al Nord, nei settori tradizionali, siano disposte a trasferirsi nel Mezzogiorno, poichè più sensibili alle economie esterne di cui possono maggiormente fruire in un'area già fortemente sviluppata. Ciò è vero, molto probabilmente, per il Nord, ma è molto meno vero per il centro, dove le piccole aziende non si trovano in una area già fortemente sviluppata e non incontrano difficoltà di sorta anzi sono sollecitate a trasferirsi nel Mezzogiorno, con conseguente depauperamento del tessuto economico dell'Italia centrale, senza apportare, peraltro, rilevanti contributi a favore dello sviluppo del Mezzogiorno, ma riuscendo certamente a frenare lo sviluppo di quella parte dell'Italia compresa fra Nord e Sud. È un fenomeno che già si sta verificando in tutta la fascia di territori confinanti con quelli dove opera la Cassa del Mezzogiorno, e che è particolarmente stimolato dalla recente legge 853, che tende a favorire l'incentivazione delle piccole e medie aziende. Non pare, pertanto, che il problema possa essere affrontato soltanto attraverso le Regioni, che possono costituire anche un valido strumento di programmazione e pianificazione, ma che potrebbero attuare, tra di loro politiche di sviluppo e di incentivazione diverse, se non addirittura contrastanti; da rilevare, poi, che l'ente regione, da poco nato, può non disporre, al momento delle strutture adatte a porre in atto provvedimenti che invece sono di notevole urgenza.

Appare invece opportuno che, nel quadro di una ristrutturazione generale dei sistemi di incentivi all'economia e allo sviluppo basata, come il relatore afferma — e noi con-

dividiamo tale affermazione — sulla unicità e organicità delle discipline e sulla razionalizzazione degli incentivi, si faccia la dovuta distinzione fra i problemi del Nord, che sono essenzialmente di ristrutturazione, quelli del centro, che sono di sostegno allo sviluppo e di conversione di valori sociali, ed, infine, quelli del Mezzogiorno, che sono problemi di adeguamento di tutto un sistema sociale ed economico al resto del Paese. Certamente, il problema del Mezzogiorno è il problema più importante, il più grave, ma si è del parere che esso vada inquadrato e proporzionato ai problemi del resto del Paese.

Circa il problema del Mezzogiorno, il relatore propone una reimpostazione della questione basata sul piano economico, in un diverso apporto tra le componenti della domanda, che veda privilegiati i consumi sociali rispetto a quelli privati, e sul piano politico nella effettiva democratizzazione di tutte le strutture sociali. Ciò, a dire del relatore, a recupero del fallimento della ventennale politica attuata per il Mezzogiorno.

A noi pare che il problema centrale dello sviluppo del Mezzogiorno riguardi la realizzazione di un sistema economico che, ai grossi poli industrializzati, isolati dal contesto sociale ed ambientale in cui sono sorti, sostituisca un tipo di industrializzazione diffusa, che favorisca la nascita e lo stimolo di uno spirito imprenditoriale locale e di uno sviluppo di attività economiche per imitazione. Finchè non si riuscirà a sviluppare all'interno del Mezzogiorno lo spirito di imprenditorialità, non si potranno risolvere i suoi problemi. Ci pare, questa politica basata sullo stimolo di potenziali locali, la formula più adatta per stimolare, a seguito e a conseguenza dello sviluppo economico, anche quello sociale, culturale e politico del Mezzogiorno.

Il problema, poi, di come indirizzare e selezionare il tipo di domanda verso le industrie del Sud è un problema di incentivazione per settori. Ma il problema prioritario è sempre, a mio avviso, quello della scelta e dello stimolo del tipo di insediamento; il quale concetto del resto è recepito almeno

parzialmente nella recente legge 853. È, quindi, pacifico e indiscusso il problema fondamentale di una revisione globale dei sistemi di incentivazione, e nella forma e nella sostanza.

Avviandomi alla conclusione vorrei dire che condivido il parere espresso dal relatore, che, cioè, gli incentivi per il Mezzogiorno debbano spostarsi da quelli tendenti a favorire l'investimento di capitali, a quelli che tendono a favorire l'occupazione. Forse questo è stato l'errore principale delle incentivazioni che sono state fatte nel Mezzogiorno, in particolare con la precedente legge sulla sua industrializzazione.

Per quanto riguarda, invece, la piccola e media industria del centro e del nord Italia, ritengo che un valido e fondamentale riferimento sia tuttora la legge 623 per il finanziamento agevolato delle imprese di media e piccola dimensione. La legge 623 andrebbe rifinanziata ed adeguata, riequilibrandola anche nei rapporti tra le massime incentivazioni ammesse nel Mezzogiorno, e quelle ammesse nel Centro Nord. Si dovrebbe fare una suddivisione maggiore per i limiti di incentivazione, e questo nel quadro della visione globale dei problemi di sviluppo di tutta la Nazione.

Ho voluto limitare il mio intervento a questo particolare problema, e ringrazio il relatore, comunque, della sua approfondita relazione, che è stata valida e pregevole, e anche importante per tutti i membri della Commissione, e lo prego di volere tenere conto anche di queste mie brevi considerazioni.

**P I V A** . Già il collega Chinello ha affrontato i problemi generali che sono impliciti nell'impostazione del bilancio dell'industria che abbiamo in discussione, problemi che ci sono stati proposti dal relatore con la sua impegnata e per molti aspetti pregevole relazione. Mi resta quindi soltanto da ribadire che la scelta inflazionistica del governo Andreotti Malagodi è stata una scelta, come è stato più volte detto, cinica sul piano economico e avventuristica su

quello politico, tutta protesa a determinare un tipo di sviluppo che non avrebbe risolto nessun problema, anzi li avrebbe aggravati tutti, mettendo in pericolo le stesse istituzioni.

Giova ripetere, soprattutto, che le esperienze recenti, dopo le tante altre esperienze fatte nel corso di questi ultimi venticinque anni dai gruppi dirigenti del nostro Paese, hanno confermato che il vecchio modello di sviluppo, la vecchia impostazione di puntare su una incentivazione del massimo profitto, disancorata dalle linee programmatiche, espresse prevalentemente dalla classe operaia e dai lavoratori, non risolve niente. Nemmeno l'autoritarismo risolve niente, perchè i problemi restano, non si risolvono e si ripropongono. Fortunatamente adesso abbiamo aperto una nuova fase nella vita politica del nostro Paese e tengo a ribadire, nel corso di questa discussione del bilancio, che noi comunisti siamo impegnati a lavorare per consolidare questa fase, ovviamente cercando di superare le deficienze, i limiti, le lacune che a nostro avviso esistono.

Vi è incertezza, da parte del Governo, a mettersi sulla nuova strada, cioè a mettersi sulla via dello sviluppo in modo nuovo. L'esempio l'abbiamo nello spirito di questo bilancio e devo dire anche in quello della relazione. Il bilancio che ci è stato presentato ripete pedissequamente il vecchio clichè, mentre la relazione, anche se ha certi aspetti interessanti, tace su alcuni aspetti basilari per lo sviluppo economico del nostro Paese. Dal bilancio, in pratica, si è tolto tutto: la relazione non c'è più, vi sono solo delle cifre. Si vede che qualche attento funzionario, impegnato nella elaborazione dei bilanci, ha riflettuto su come renderli incomprensibili e nell'incertezza ha pensato bene che l'unico modo per farlo fosse quello di togliere tutto. Qui, infatti, non abbiamo niente, se non delle cifre, delle somme. Non vi è un giudizio sugli strumenti legislativi che abbiamo e su come sono stati utilizzati. Guardando il bilancio si rileva che vi sono dei residui passivi che non si spiegano. Quello che sappiamo è che il bilancio ci ripropone

degli stanziamenti in base ai vecchi strumenti di cui ci siamo serviti finora.

Secondo me siamo di fronte a una concezione sbagliata del ruolo del potere esecutivo e amministrativo e dei rapporti di questo con il Parlamento. Secondo me vi è proprio una violazione dello spirito della Costituzione. Non si può presentare un bilancio in questa forma. Le Camere hanno il diritto di conoscere, di sapere, di avere degli elementi, per poter giudicare. Non si devono trovare di fronte a dei numeri crudi, che dicono tutto e non dicono niente. Tutti noi siamo chiamati a dare un apporto. Per poterlo dare nello spirito della Costituzione che assegna ai partiti e al Parlamento una grande funzione, dobbiamo conoscere bene i vari aspetti dei bilanci. Mi permetto di rincarare la dose dicendo che forse, nella burocrazia permane ancora una concezione un po' snobistica del rapporto che deve intercorrere tra Parlamento e Potere esecutivo.

In definitiva, abbiamo aperto un nuovo corso, ma persistono concezioni non innovative, non rispondenti all'esigenza di cambiar pagina. In sostanza si cambia pagina puntando sempre sul vecchio modello di sviluppo.

Abbiamo bisogno di adeguati strumenti, di organismi, di scelte pertinenti alla nuova situazione. È in questa direzione, direi, che va la relazione, anche se — ecco, questo è l'appunto serio che vorrei fare al relatore — anche se l'aver taciuto su alcuni settori produttivi costituisce una grossa remora. Secondo me non si può pensare a un serio sviluppo di impianti industriali senza occuparci del problema energetico e del problema minerario. È una relazione pregevole, perchè è stata fatta con grande impegno però si presenta come un tavolo cui manchi una gamba e che fa quindi una grossa fatica per potere stare in piedi.

Per il settore energetico, per alcuni aspetti del quale interverrà successivamente un altro collega del mio Gruppo, vorrei fare poche considerazioni. Noi abbiamo avuto in questi ultimi tempi la fortuna di avere un quadro di insieme che ci è stato fornito da alcune interessanti relazioni della CEE, che

hanno fatto un esame complessivo di tutta la questione energetica in Europa e nel mondo. In questo quadro d'insieme della CEE, abbiamo potuto vedere quali saranno le prospettive da qui al 1985 e anche fino al 1990 per quanto riguarda il settore nucleare, il settore elettrico, il petrolio, il metano, il carbone.

Per quanto riguarda l'energia nucleare, devo richiamarmi al dibattito che abbiamo fatto in quest'aula quando era ministro dell'industria l'onorevole Ferri. Vorrei richiamare quello che è stato detto allora circa la necessità di avere presente questo settore e e circa la necessità di cercare di recuperare i ritardi che abbiamo rispetto agli altri paesi dell'Europa, e, non parlo poi del confronto con gli Stati Uniti d'America. Nella prospettiva l'energia di fonte nucleare è uno dei punti sui quali gli Stati fondano molto le loro speranze. Vorrei sapere dal Sottosegretario come procede a livello europeo la collaborazione per quanto riguarda i grandi progetti che sono alla base delle possibilità di sviluppo dell'energia nucleare nell'avvenire, anche per l'Italia. Inoltre vorrei sapere se in Italia abbiamo fatto qualche passo avanti nella costruzione delle centrali? Abbiamo superato la crisi direzionale che avevamo al CNEN?

Questi sono gli interrogativi che intendo porre, dando per scontato quello che è stato già detto in quest'aula; senza ripetermi, anche perchè il dibattito è avvenuto non molto tempo fa.

In quel dibattito ci siamo soffermati a lungo sui problemi dell'energia elettrica. In questo momento devo dire che se abbiamo fatto qualche passo avanti, questo passo avanti, secondo me, per quanto riguarda l'ENEL, lo abbiamo fatto nella direzione sbagliata. Inoltre non sono riuscito a capire, fino a che punto erano motivate le sospensioni dell'energia elettrica che sono state fatte un po' a scacchiera, secondo un piano che sembrava un disegno strategico, in tutto il Paese. Se avevamo l'obiettivo di determinare una certa pressione per potere preparare il clima per chiedere determinate misure, non si possono evidentemente accettare.

Anche per quanto riguarda i rapporti dell'ENEL col personale vedo un persistere di agitazioni. Tali rapporti in questi ultimi tempi sono diventati un po' troppo tesi.

Ma il passo più sbagliato riguarda il decreto, già presentato, che dà all'ENEL il potere coercitivo di poter costruire undici centrali. A parte il fatto che, secondo me, ci sono fondati motivi per ritenere il decreto non costituzionale, detto decreto propone una misura di carattere coercitivo per risolvere dei problemi che soltanto attraverso un rapporto dialettico con le regioni e con i comuni interessati, si possono risolvere. Non neghiamo la necessità che ci sia bisogno di aumentare la quantità di energia elettrica nel nostro Paese. Quello che non riconosciamo giusto è che si cerchi di realizzare tale obiettivo attraverso impostazioni antidemocratiche, che non ci sentiamo per niente di condividere.

Dobbiamo stare molto attenti alle nascenti tentazioni di ricorrere a mezzi coercitivi per superare delle difficoltà. Capisco che in certe forme, la vocazione di usare il potere in certo modo, è molto grande, ma non è la strada giusta. Non è nemmeno la strada più breve, anzi diventa sempre la più lunga.

Per quanto riguarda il petrolio, poche considerazioni. Voglio dire soltanto tre cose: secondo me, per quanto riguarda il petrolio, bisogna ridimensionare tutta la campagna che è stata fatta dai petrolieri. Addirittura hanno cercato di prospettare una crisi non solo contingente, ma di prospettiva, delle fonti di energia da petrolio. Dal documento che ho citato prima della CEE, e non solo da questo, si vede bene che questa crisi non c'è. Non è che non abbiamo adesso, o non avremo nella prospettiva, una massa di prodotto a disposizione dell'Europa e del mondo, no! Anzi si prevede un aumento della quantità di petrolio a disposizione dei vari paesi e dello sviluppo economico-industriale di tutto il mondo. La questione è un'altra. I tre problemi nuovi che sono venuti fuori per quanto riguarda il petrolio sono: i nuovi rapporti che bisogna stabilire con i paesi produttori, la presenza degli Stati Uniti sul mercato del petrolio, la necessità che gli Stati abbiano una politica petrolifera.

Leggevo in proposito stamattina sul « Messaggero » un articolo, scritto da uno specialista del settore, nel quale si rilevava che dalla epoca di Mattei in poi non abbiamo più avuto in Italia una politica petrolifera. Il problema di fondo è questo.

Non mi soffermo sulle altre questioni, come quella dell'aumento del prezzo, di cui parleranno altri colleghi del mio Gruppo. Desidero però richiamare l'attenzione della Commissione e dell'onorevole Sottosegretario su un problema che mi sembra molto importante: quello del carbone. È chiaro che le grandi compagnie petrolifere, per la politica che hanno fatto soprattutto nel dopoguerra in Europa e per la politica che tendono ancora a fare, hanno cercato di mettere molto in ombra questo aspetto del problema energetico, mentre, secondo me, come si dice anche nella relazione della CEE, dobbiamo guardare al carbone come ad un elemento di forza contrattuale nell'ambito della politica che devono fare gli Stati europei (perché certo in questo campo non ci vuole una politica dell'Italia, ma una politica a livello comunitario, come si rileva anche da recenti studi fatti in proposito). Se è vero, come è scritto nella relazione della CEE, che il carbone può in definitiva soddisfare le esigenze di un terzo del fabbisogno di energia dell'Europa, è chiaro che dobbiamo tener presente questo aspetto; e quindi si impone la necessità di dedicarvi gli studi necessari, perché certo il carbone, per quanto riguarda i costi di produzione, è concorrente del petrolio per certe utilizzazioni. Però, se non si dedica sufficientemente attenzione, se non si compiono gli studi necessari, soprattutto se non si prendono le misure opportune non solo a livello italiano ma anche a livello europeo, non è possibile avviare una utilizzazione del carbone in sostituzione del petrolio, a vantaggio anche delle disponibilità di questo per altri usi in cui non è sostituibile. Questa è la strada che, secondo me, noi dobbiamo seguire.

Per quanto riguarda il settore minerario, al quale attribuisco una notevole importanza nel nostro Paese, c'è stata una grossa crisi, che non so fino a che punto non si sia riflettuta anche nella direzione generale delle miniere (l'onorevole Sottosegretario poi ma-

gari ci potrà dire qualcosa a questo riguardo). Siamo cioè di fronte ad un problema di ristrutturazione di tutto il settore minerario e penso che dobbiamo dedicare a questo problema tutta l'attenzione necessaria. È vero che in questo settore abbiamo dei costi molto alti rispetto a quelli di altri paesi come il Belgio, la Germania e la Francia; però, proprio perchè non abbiamo fatto in passato una politica che fosse conseguente in questo settore, dobbiamo andare avanti in questa direzione. Desidero sapere dall'onorevole Sottosegretario che cosa si sta facendo per la ristrutturazione del settore minerario, se si va avanti e di cosa c'è ancora bisogno a questo riguardo?

Ecco, di qui secondo me si dovrebbe partire per quella politica che il relatore proponeva di attuare. Sia chiaro che dobbiamo soprattutto puntare, per combattere l'inflazione, ad elevare la produzione nel nostro Paese, soprattutto in certe direzioni, come quella dei beni sociali. Questo è, secondo me, uno dei comparti ai quali dobbiamo dedicare molta attenzione, per poter avere a disposizione certe risorse. Bisogna procedere attraverso una politica diversa dell'ENI per quanto riguarda il petrolio e attraverso una politica diversa dell'energia nucleare per quanto riguarda le altre fonti di energia.

Sul problema dei prezzi voglio dire soltanto poche cose, anche perchè abbiamo presentato a questo riguardo un ordine del giorno. Siamo consapevoli dei risultati che sono stati conseguiti in questo settore. Non voglio ripetere quello che abbiamo detto e quello che abbiamo sentito anche ieri in Aula dai Ministri competenti; però, al momento in cui stiamo per passare, come dice il relatore, da una fase di blocco a quella di controllo dell'andamento dei prezzi, bisogna fare questa considerazione: che cioè, se si è potuto ottenere un successo nel blocco dei prezzi, lo si deve all'apporto che è venuto dalla società civile, all'impegno che ci hanno messo i sindacati, i Comuni, i partiti, tra cui anche il nostro. Io ho avuto delle esperienze nella mia provincia: cioè siamo stati capaci, nei fatti, di superare i limiti dell'impostazione che era stata proposta dal Governo, che intendeva affidare un'azione di controllo di questo genere

a strumenti che non erano affatto adeguati e che non riscuotevano fiducia da parte della gente. È chiaro che dobbiamo proseguire nella direzione del blocco dei prezzi di alcuni prodotti fondamentali. Noi siamo per il prezzo politico alla fine del blocco. Nella fase del passaggio dal blocco al controllo, noi siamo per il prezzo politico su tutta una serie di prodotti, i quali possono essere la farina, il pane, la pasta, il latte, il gas, l'energia elettrica per le piccole utenze familiari. Siamo per il mantenimento del blocco dei prezzi dei prodotti amministrati; siamo per il controllo delle variazioni del costo dei prodotti per i quali si chiede l'aumento del prezzo; e siamo per la riforma del CIP, cioè del Comitato nazionale prezzi, e siamo anche per la riforma dei comitati provinciali dei prezzi. Cioè dobbiamo andare verso quella impostazione che dicevo prima. Non dobbiamo più avere degli organismi asfittici, nei quali ci sono delle persone da un certo punto di vista molto rappresentative, però scarsamente legate a quelle che soon in questo momento le autonomie reali che determinano la dialettica politica ed economica nel nostro tempo. Per questa ragione bisogna procedere ad una riforma rapida di questi organismi, rispettando gli impegni che sono stati ribaditi in questa sede ed anche in Assemblea (ricordo in proposito l'intervento del senatore Ariosto).

Poi c'è il problema — che è stato posto anche dal relatore — della riforma del sistema distributivo. Qui addirittura non siamo nell'incertezza ma nella contraddizione. Da una parte si auspica la riforma del sistema distributivo, che vogliamo fondato sul piccolo dettaglio e sulla cooperazione; però, quando andiamo a vedere le voci del bilancio, notiamo che c'è addirittura una riduzione dello stanziamento a questo fine. Infatti, dai 3 miliardi e 200 milioni dello scorso anno si passa a 2 miliardi e 600 milioni; cioè vengono tolti 600 milioni. Ritengo che questo non sia giusto. Anzi voglio dire proprio a tutti i colleghi della Commissione e al Presidente, di cui è riconosciuta la competenza in queste questioni, che dovremmo fare uno sforzo per integrare questo fondo. Peraltro, vedo, per esempio, che il capitolo 5141 porta dei residui passivi per complessivi 110 miliardi e

908 milioni; solo lo scorso anno questi residui passivi sono stati 29 miliardi e 55 milioni. Sarò grato all'onorevole Sottosegretario se ci vorrà fornire delle notizie in merito e dirci per quali ragioni siamo di fronte a residui passivi così imponenti in voci fondamentali come questa: « contributi sui interessi per finanziamenti speciali a favore delle medie e piccole industrie ». Centodieci miliardi complessivamente, 29 lo scorso anno e 81 circa nei bilanci passati. Quando si dice — come ha detto La Malfa — che in fondo il bilancio di quest'anno è un bilancio dal quale sono state defalcate le spese inutili e deve essere concentrato a sostenere lo sviluppo della produzione (riduzione dei prezzi, controllo dei prezzi) mi sembra che si cada in contraddizione con tutto quello che abbiamo detto finora a questo riguardo. Invito tutti i colleghi a una seria riflessione, per vedere se insieme possiamo trovare il modo per mettere in questo capitolo 5161 una cifra un po' più consistente, che risponda alle esigenze del settore.

**M I N N O C C I**, *relatore alla Commissione*. Non si possono certo utilizzare dei residui passivi per rimpinguare le voci di bilancio.

**P I V A**. Non ho detto questo. Ho detto che siamo disponibili per un discorso serio al fine di risolvere questo problema. Mi chiedo se non sia il caso di ricorrere a fondi di riserva.

Non dirò niente sulle questioni della ristrutturazione. Devo fare solo un'annotazione. Non mi convince molto la tesi che in fondo i processi di ristrutturazione sono stati danneggiati dal fatto che sono ancorati ai livelli occupazionali. Sono del parere che la ristrutturazione dei settori tessile e chimico non hanno avuto molta fortuna e penso che non ne avranno molta se detta ristrutturazione non sarà finalizzata e collegata ad esigenze di ordine programmatico e a scelte di riforme sociali. La ristrutturazione dell'industria così come viene predicata, si fonda sul vecchio meccanismo che punta sull'incentivo del profitto. Il relatore ha proposto correttivi nella politica degli incentivi che secon-

do noi devono essere cambiati. Sull'impostazione delle scelte nel Sud, mi trovo d'accordo con quanto detto dal collega Chinello: la relazione è carente, come d'altronde sono state carenti le relazioni di Giolitti e di La Malfa. Vi è un silenzio del quale dovrei chiedere ragione al nostro relatore. Non si parla dell'impianto siderurgico in Calabria. Non so se sia dovuto a una dimenticanza, oppure se sia la convinzione che si debba andare a scelte diverse. Questo è importo che si sappia, perchè è un punto discriminante nella politica meridionale.

Presenteremo un ordine del giorno per quanto riguarda la piccola e media impresa. I punti fondamentali sono: necessità di mezzi adeguati, tassi per la piccola e media impresa uguali a quelli praticati alle grandi imprese (non si parla tanto di agevolazioni, quanto di tassi uguali); credito agevolato; fondo di garanzia; funzionamento della Commissione paritetica presso il Ministero della Industria (ho detto prima che dopo due riunioni non si è più riunita e non si sa il perchè).

In merito alla legge n. 623 devo ricordare che in dicembre scade. Bisognerà pur sapere che cosa si pensa di fare. La nostra opinione è che se dobbiamo andare a una proroga bisogna anche vederne i meccanismi. Oggi la 623 non corrisponde più ai reali bisogni, per cui deve essere aggiornata.

Per quanto riguarda gli artigiani vi è un problema grosso, rappresentato dalla situazione in cui è venuta a trovarsi l'Artigiancassa. Il direttore dell'Artigiancassa mi ha mandato una relazione dalla quale risulta che l'Istituto è alle strette per quanto riguarda il fondo di garanzia, eccetera. Se non si vuol compromettere un promettente sviluppo del settore occorre provvedere a un rifinanziamento della Cassa. Vi è, poi, un altro problema che assilla gli artigiani: la materia prima. Recentemente ho incontrato una delegazione di artigiani che mi hanno illustrato le loro difficoltà nel reperimento della materia prima. Noi chiediamo, in proposito, l'intervento delle Partecipazioni statali.

Si ripropone il problema dell'energia elettrica. Il Governo si era impegnato a presentare, entro il 30 giugno 1973, delle proposte

per quanto riguarda le modifiche del sistema tariffario dell'energia elettrica. Noi sappiamo che il sistema attuale è svantaggioso per le aziende minori. Qui si pone anche il problema di una nuova disciplina nel contesto della nuova realtà regionale.

Per quanto riguarda, poi, il settore assicurativo ho letto una nota sul « Resto del Carlino » di martedì 2 ottobre, in cui si dice: « Un piano di aumento tariffario e di ristrutturazione normativa delle assicurazioni per la responsabilità civile, predisposto dalle compagnie assicurative, verrà esaminato nei prossimi giorni dai competenti organi del Ministero dell'industria ».

Vorrei sapere se è vero. Siccome qui si propongono degli aumenti in un momento come questo, in cui si sta lottando per contenere i prezzi, vorrei conoscere l'atteggiamento del Ministero di fronte a richieste di questo genere.

Per quanto riguarda i residui passivi ho già detto qualcosa. Sarebbe interessante soffermarsi su molte voci di questi residui, ma su una in particolare vorrei chiedere qualche spiegazione all'onorevole Sottosegretario: infatti, non riesco a capire perchè ci siano tutti questi residui passivi nel bilancio di competenza della direzione delle miniere. Se l'onorevole Sottosegretario vorrà darmi delle spiegazioni, glie ne sarò grato.

Queste, signor Presidente, sono le mie considerazioni sul bilancio che ci è stato presentato.

BERTONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Sottosegretario, il mio intervento sarà concentrato su una sola questione, quella del petrolio, sulla quale il relatore, per motivi comprensibilissimi, collegati anche al momento in cui ha dovuto fare la relazione (erano i giorni in cui si aspettavano le decisioni del Governo), ha completamente sorvolato. Quindi non affronterò tutti i problemi relativi alla politica dell'energia in Italia, sia perchè su questi problemi già c'è stato un richiamo del senatore Piva, che ha avanzato delle precise richieste al Sottosegretario, sia perchè essi sono già stati affrontati qualche mese fa qui in Senato, in occasione della discussione che è avvenuta sulla

pregevole relazione dell'allora ministro Ferri e sul fondo di dotazione dell'ENEL.

Io credo necessario richiamare, sia pure rapidamente, l'attenzione della Commissione su una questione che in questi giorni sta concentrando l'attenzione di tutta la stampa, dell'opinione pubblica, dei lavoratori e delle loro organizzazioni sindacali e politiche.

Mi riferisco (credo che l'abbiate capito tutti) alla decisione assunta dal Governo sull'aumento del prezzo della benzina e del gasolio, senza assumere contestualmente nello stesso momento nessun provvedimento relativamente alla riorganizzazione e al controllo pubblico e democratico del settore petrolifero.

MINNOCCI, *relatore alla Commissione*. Onorevole Bertone, questo non è vero. Non si può fare una legge contemporaneamente ad un decreto-legge.

BERTONE. Non a caso io parlo di contestualità del provvedimento. Io credo che a nessuno, dopo le dichiarazioni del Ministro, possa sfuggire la pericolosità delle decisioni assunte. Questo aumento non solo graverà sul reddito delle grandi masse dei lavoratori, che poi sono quelle più colpite dall'inflazione, ma c'è il rischio, dato il delicato momento, che rimetta in moto un processo inflazionistico, con conseguenze che sarebbero deleterie per tutta la situazione economica e politica del nostro Paese. Abbiamo sentito anche ieri un richiamo alla responsabilità dei sindacati; si è riconosciuto che la lotta contro l'inflazione è un punto fermo dell'azione del movimento sindacale e dello schieramento operaio e popolare, si è riconosciuto il ruolo del nostro partito in questa particolare situazione. Una settimana fa il Ministro arrivò a dire che senza questo atteggiamento responsabile dei sindacati e delle opposizioni di sinistra sarebbero state ridicolizzate le decisioni del Governo. Ma la situazione esige rigore da parte di tutti, perchè ad una eventuale ripresa dell'aumento dei prezzi la classe operaia non potrebbe rimanere passiva; ad una ripresa dell'aumento dei prezzi non potrebbe non far seguito una ripresa della lotta per gli aumenti sala-

riali. Certo da tutto ciò possono scaturire conseguenze molto serie, ma questa è la realtà che abbiamo davanti.

Per giustificare l'aumento dei prodotti petroliferi si è parlato di una misura « crudele ma necessaria ». Si tratta tuttavia di una necessità che è ancora tutta da dimostrare e sulla quale pertanto è aperta la discussione in quanto pur riconoscendo l'esistenza di problemi a livello internazionale, come quello dell'aumento del prezzo del greggio all'origine, la questione del prezzo è molto discutibile.

Voi sapete che lo stesso CNEL ha riconosciuto che non è facile leggere nei bilanci delle compagnie petrolifere, le quali, mentre dichiarano in ogni momento di essere in rimessa, nello stesso tempo fanno avanzare la loro scalata nei diversi campi della finanza e della stampa (investendo miliardi e miliardi, con grave pericolo per la stessa democrazia nel nostro Paese. Non v'è dubbio che questa scalata è possibile solo a chi ha degli enormi profitti e può investirli in altre direzioni. Ci si dice che l'aumento della benzina e del gasolio è collegato ad un impegno del Governo per il piano del petrolio. Questo impegno è stato riconfermato ieri dal ministro Giolitti davanti al Senato, il quale ha anche affermato che i ricatti sull'approvvigionamento e sui prezzi sono sempre possibili in questo settore. Ora noi non vogliamo sottovalutare la serietà dell'impegno politico preso dal Ministro, ma resta un fatto (e i fatti sono quelli che contano): che l'aumento della benzina e del gasolio è avvenuto in assenza di precise decisioni sulla ristrutturazione del settore petrolifero in tutti i suoi aspetti (rifornimento, raffinazione, rete distributiva, ruolo dell'ENI), che doveva essere una condizione irrinunciabile per poter affrontare un serio discorso sui prezzi. Questo è il punto che ci differenzia.

La verità è che, ripeto, pur essendoci dei problemi reali ai quali non vogliamo sfuggire, la decisione dell'aumento ancora una volta è stata presa dal Governo sotto la minaccia e i ricatti spregiudicati delle compagnie petrolifere, portati avanti con argomentazioni ambigue e contraddittorie. Basti pensare agli sprechi che abbiamo in Italia per i

faraonici impianti di distribuzione sulle strade, ai segreti della contabilità delle compagnie petrolifere, al rifiuto tenace di queste e qualsiasi discorso su una effettiva ristrutturazione del settore, agli sprechi, al moltiplicarsi delle raffinerie in questi anni. Sul moltiplicarsi delle raffinerie, è vero (e qui c'è una decisione) il Governo pensa di far fronte sospendendo il rilascio di nuove licenze e anche sospendendo quelle già concesse e non ancora utilizzate. Questa è una misura giusta che — dobbiamo però avere ben chiaro — avviene in una situazione contraddittoria. Perché da una parte abbiamo un notevole eccesso di capacità produttive nelle raffinerie, un eccesso voluto dai petrolieri per esportare i prodotti verso quei paesi europei che prevedono severe norme anti-inquinamento e costi elevati, una linea che ci ha portato a una espansione industriale ad alto investimento di capitale e a bassa occupazione di manodopera, con le conseguenze che tutti noi conosciamo. Dall'altro lato siamo di fronte a una presenza fortemente minoritaria dell'ENI nelle raffinerie. Dai dati che ho visto sembra che l'ENI abbia solamente l'undici per cento, mentre la presenza di Monti è in grande espansione. Basti pensare all'operazione condotta con la BP. C'è una distribuzione territoriale degli impianti non corrispondente ai bisogni e agli interessi regionali, e nello stesso tempo siamo di fronte all'esistenza di tanti vecchi impianti, e quindi a un inquinamento inaccettabile di molte raffinerie.

In definitiva ci sembra che bisogna avere il coraggio e la volontà politica di andare a uno scontro contro chi si oppone, alla ristrutturazione del settore e sappiamo molto bene chi è, — non solo a livello dei petrolieri, ma anche a livello di forze politiche che a questi sono legate —. Credo che noi tutti sappiamo che sarà uno scontro duro e difficile, se vogliamo avere a cuore gli interessi del paese, e nello stesso tempo prendere subito alcune misure che vadano nella direzione della linea sulla quale dovrebbe basarsi il piano.

Sono cose che sono state dette abbastanza e sono state ripetute ieri dal Ministro in Aula, e cioè: garanzia dell'approvvigiona-

mento del greggio, disciplina e distribuzione territoriale delle raffinerie, giusto rapporto tra capacità di raffinazione, fabbisogno nazionale e distribuzione, e infine rafforzamento del ruolo svolto dall'ENI e nello stesso tempo sviluppo dell'attività di ricerca da parte dell'ente di Stato. Il ruolo dell'ENI credo che debba essere un ruolo decisivo, anche se pone dei problemi di controllo politico in quanto sappiamo qual'è il peso politico di questo organismo. Ed è decisivo se si tien conto che all'enorme sviluppo dei consumi petroliferi in Italia in questi ultimi anni ha corrisposto una diminuita presenza dell'Ente di Stato che, con Mattei aveva avuto la affermazione che voi conoscete. Abbiamo avuto invece un potenziamento sproporzionato delle società estere e private nel nostro Paese. Bisogna tenere presente che oggi quasi il novanta per cento del petrolio è importato e anche raffinato sotto il controllo del cartello privato; lo stesso trasporto del greggio e dei prodotti petroliferi esportati è effettuato solo per il 13 per cento con navi cisterna nazionali, mentre nel 1958 lo era per il 44 per cento. Sappiamo quali conseguenze può avere tutto ciò, quali armi di ricatto possono essere nelle mani delle società petrolifere quando si devono affrontare determinate questioni. Tant'è che si riconosce che quelle misure sono una condizione per garantirsi i rifornimenti. Nello stesso settore delle vendite, l'ENI copre solamente il 25 per cento della rete distributiva. E anche qui, quando c'è stato lo sciopero dei distributori ci siamo resi conto di cosa significhi avere o no in mano questo settore agli effetti anche di tutta la situazione dell'economia nazionale. Ci sono qui delle responsabilità precise, sia della politica dei governi passati, che è stata subalterna rispetto agli interessi americani, perchè non si è avuto il coraggio di assumere l'iniziativa nei confronti dei paesi produttori, sia per quanto riguarda l'insufficienza della gestione dell'ENI post-Mattei, che ha messo l'ente in posizione di estrema debolezza rispetto al ricatto del cartello privato. E l'ENI si è trovato a doversi muovere allo stesso modo dei privati. In questa situazione l'avanzata dell'intervento pubblico deve essere riconosciuta urgente se non vogliamo

subire ricatti, e nello stesso tempo se vogliamo far fronte ai problemi che pone l'approvvigionamento. E necessaria una razionalizzazione dell'industria petrolifera italiana, una drastica riduzione e possibilmente l'abolizione degli sprechi che vengono poi pagati dai consumatori. Sarebbe stato assai più logico e convincente, di fronte all'opinione pubblica alle forze politiche, alla classe operaia, affrontare l'eventuale questione dei prezzi di vendita nel quadro di questa ristrutturazione. Non averlo fatto, a nostro avviso, è stato grave; di qui le nostre critiche e la nostra opposizione, in queste condizioni, all'aumento del prezzo della benzina. Nello stesso tempo la richiesta nostra e una richiesta che avevamo già avanzato circa un mese fa, prima della riapertura della Camera e del Senato con una lettera da noi inviata all'allora in carica vicepresidente senatore Scipioni. Risolviamo in questa sede la richiesta che il Ministro dell'industria, su questo problema venga invitato in Commissione per informarci e per affrontare la discussione sul piano del petrolio, sull'impegno del Governo intorno a questo argomento su quanto ci sia di vero sul modo col quale si tende a rilanciare l'azione dell'ENI.

Vorrei poi che il Ministro ci illuminasse su quanto ci sia di vero — mi rendo conto della delicatezza di quest'ultima richiesta — sulle trattative ENI-Shell. Dalle notizie che si hanno dalla stampa sembra che l'ENI si prepari a prendere tutto. So benissimo la delicatezza di queste cose, ma il Parlamento non può, come sempre, essere informato all'ultimo momento.

E necessaria una politica molto precisa del Governo in questa direzione, che obblighi a delle scelte. Di qui la richiesta che il Ministro venga in Commissione per aprire su queste questioni una discussione impegnata.

**P R E S I D E N T E .** Poichè nessun altro domanda di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

A questo punto devo comunicare alla Commissione che è stata avanzata dal senatore Piva, a nome del suo Gruppo, la richiesta di rinviare il seguito della discussione alla prossima settimana, perchè il Partito comu-

nista avrebbe intenzione di esaminare meglio la tabella dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato per vedere se è possibile introdurre degli emendamenti.

Visto e considerato che la settimana prossima il Senato tratterà ancora la materia dei bilanci, ritengo che la Commissione possa accogliere questa richiesta.

Poichè non si fanno obiezioni, il seguito dell'esame dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato è rinviato ad altra seduta.

*La seduta termina alle ore 12,15.*

#### **SEDUTA DI MERCOLEDÌ 10 OTTOBRE 1973**

**Presidenza del Presidente TORTORA**

*La seduta ha inizio alle ore 10,20.*

F U S I , segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

#### **Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1974**

##### **— Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato (Tabella n. 14)**

**P R E S I D E N T E .** L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1974. — Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato. ».

**M I N N O C C I ,** relatore alla Commissione. Signor Presidente, onorevoli colleghi, debbo in primo luogo ringraziare tutti coloro i quali sono intervenuti nella discussione, sia perchè alcuni almeno hanno dimostra-

to un certo apprezzamento nei confronti della relazione da me presentata, sia perchè altri hanno fatto presenti alcune parti carenti della relazione stessa, che io ritengo debbano essere senz'altro integrate in sede di redazione finale. In questa breve replica non mi soffermerò molto su quanto è stato detto circa l'impostazione generale del bilancio dello Stato, anche con particolare riferimento all'impostazione dello stato di previsione del Ministero dell'industria, sottoposto alla nostra approvazione. Ad esempio non credo di dover spendere molte parole per far rilevare ad alcuni colleghi, che hanno mosso rilievi di carattere generale alla mia relazione, che non hanno tenuto presente che essa era una relazione di maggioranza e che quindi non poteva esprimere il mio personale punto di vista sia sull'impostazione generale del bilancio, sia su alcuni punti particolari riguardanti lo stato di previsione del Ministero dell'industria.

Non direi ad esempio, in riferimento all'intervento del collega Chinello, che la mia impostazione del problema della programmazione nel nostro Paese differisca molto da ciò che è stato molto egregiamente scritto qualche tempo fa dal dottor Ruffolo, segretario generale della Programmazione, tanto più che in quella occasione il dottor Ruffolo parlava in qualità di studioso dei problemi dell'economia del nostro Paese, non nella sua veste ufficiale, mentre io mi sono espresso come portavoce della maggioranza di questa Commissione.

Ugualmente non vorrei dilungarmi a polemizzare con il collega Chinello per quanto egli ha osservato circa una critica da me mossa all'intera classe dirigente del nostro Paese, e più in particolare ai sindacati, per un'azione del passato, che non mi è sembrata pienamente responsabile o consapevole quanto meno delle necessità del Paese, quale invece si sta attuando da qualche tempo a questa parte. Potrei citare a questo proposito numerosi documenti sia del passato che recenti. Mi basterà ricordare una frase di Lama, segretario generale della CGIL, il quale qualche tempo fa dichiarava che il sindacato è pronto ad affrontare il problema di una maggiore utilizzazione degli impianti e

della razionalizzazione delle ferie e delle festività; che non si intende perseguire la monetizzazione delle rinvedicazioni aziendali fra un contratto e l'altro e che il sindacato si impegna a combattere efficacemente e a vincere le spinte corporative, settoriali e aziendalistiche che lacerano l'unità di classe e possono compromettere il disegno di uno sviluppo economico generale. Ora, non dico che queste parole di Lama siano in netto contrasto con l'azione svolta dal sindacato negli ultimi 15 anni; certo è che accenti precisi in questo senso non si erano mai sentiti prima di tempi assai recenti.

Il collega Chinello ha poi fatto giustamente presente che si sta assistendo in questi anni ad un calo sensibile della popolazione attiva. È indubbiamente un problema che va esaminato con molta attenzione, anche se a questo proposito occorrerebbe un maggiore approfondimento e una maggiore sincerità. Non si può infatti parlare di un calo della popolazione attiva nel nostro Paese senza tener conto di alcuni fattori anch'essi negativi, ma che comunque obiettivamente vanno tenuti presenti: non c'è nessun paese dell'Europa occidentale che abbia un uguale numero di invalidi civili e nel quale il rapporto fra pensionati e lavoratori attivi sia così alto come nel nostro Paese, cioè un pensionato per ogni due lavoratori che prestano la loro attività.

Vorrei ringraziare il collega Merloni per l'adesione abbastanza ampia che ha dato a tutta l'impostazione della relazione. Egli ha mosso delle osservazioni alla parte relativa alle incentivazioni, una parte molto importante. Condivido le osservazioni da lui formulate in merito alla necessità di una differenziazione di incentivazioni non soltanto fra il Nord e il Sud, ma anche tra Nord, Centro e Meridione. In tal senso apporrò alla parte riguardante le incentivazioni le necessarie modifiche nella relazione.

Debbo rivolgere un particolare ringraziamento ai colleghi Piva e Bertone, i quali hanno fatto presenti alcune carenze della mia relazione, il che mi dà modo di tenerne il dovuto conto nella redazione finale. La prima lacuna, di non grande rilievo, notata dal collega Piva riguarda la parte del bilancio

del Ministero dell'industria che si occupa delle assicurazioni. Io farò un conno nella relazione finale di questo problema, se i colleghi me lo consentono, nel senso che non si proceda in primo luogo ad un aumento dei premi assicurativi, come da richiesta già avanzata dalle società interessate (l'aumento sarebbe del tutto ingiustificato, specialmente in rapporto al momento nel quale verrebbe a verificarsi); in secondo luogo proporrò che, tenendo conto se possibile di un disegno di legge che verrà presentato da me e da altri colleghi, si affronti il problema dell'estensione dell'assicurazione obbligatoria anche alle motorette. Almeno un terzo degli incidenti stradali che si verificano nel nostro Paese, infatti, sono provocati dalle motorette e quando questo accade molte volte coloro che li subiscono non hanno nessuna possibilità di essere risarciti del danno subito.

Una lacuna di maggiore importanza nella mia relazione riguarda le fonti di energia. Non ho nessuna difficoltà ad ammettere francamente ciò che i colleghi Piva e Bertone hanno constatato, cioè che nella mia relazione non ho parlato del problema perchè sarebbe stato strano farlo in termini generali senza far riferimento ad un avvenimento che ormai tutti temevano imminente, quello dell'aumento del prezzo della benzina e dei prodotti petroliferi. Sarebbe stato molto difficile per me farlo, quando tutti sapevano che proprio in quei giorni il Governo stava prendendo le decisioni di sua competenza in merito a questo problema, che nel nostro Paese assume un rilievo del tutto particolare.

I problemi dell'energia assumono un rilievo del tutto particolare nel quadro della discussione dello stato di previsione per il 1974 del Ministero dell'industria.

Su tutti i fronti della produzione e delle fonti di energia ci troviamo infatti in presenza di una situazione di crisi o quanto meno di difficile transizione verso un nuovo assetto, situazione caratterizzata in particolare da una accentuata carenza di disponibilità energetiche, che rischia di creare pesanti condizionamenti alla ripresa industriale e, soprattutto, allo sviluppo del Mezzogiorno.

Il bilancio energetico per il 1972, ultimo dato globale cui possiamo fare riferimento per inquadrare il problema nei suoi termini generali, ha messo in luce una disponibilità lorda globale di energia pari a 1.600.000 miliardi di Kcal, con un aumento del 4,7 per cento rispetto al 1971. Anche i consumi finali di energia hanno segnato nel 1972 un incremento dello stesso ordine di grandezza pari al 4,4 per cento, collocandosi intorno ai 930.000 miliardi di Kcal.

Questi dati segnano comunque una ripresa rispetto alla situazione del 1971, anche se si deve rilevare il persistere di una netta flessione rispetto ai tassi di incremento degli anni fra il 1968 e il 1970 in cui le disponibilità energetiche si erano sviluppate secondo valori molto prossimi, mediamente, al 9 per cento. L'aumento dei consumi di energia è stato particolarmente elevato per il gas naturale mentre per i derivati del petrolio e per l'energia elettrica si è avuto un andamento più riflessivo; in complesso nel 1972 il consumo finale di energia è stato soddisfatto per il 70,6 per cento dai derivati del petrolio, per l'11,5 per cento dal gas naturale e per il 10,6 per cento dall'energia elettrica.

A questa situazione complessiva fanno riscontro gravi preoccupazioni per gli sviluppi futuri dell'intero settore, preoccupazioni che investono sia la possibilità di assicurare al nostro Paese e al sistema industriale e produttivo le quote crescenti di energia di cui ha bisogno, sia i problemi dello sviluppo tecnologico dei settori industriali legati alla produzione di energia. Un primo punto di crisi è segnato certamente dalla situazione del settore della produzione di energia elettrica; a questo proposito l'ENEL ha richiamato più volte l'attenzione del Parlamento e del Governo sulle gravi difficoltà incontrate nella programmazione e costruzione di nuovi impianti, che dovrebbero consentire di fronteggiare un aumento dei consumi di energia elettrica il cui incremento medio per gli anni fino al 1979 dovrebbe aggirarsi intorno al 9 per cento. Secondo l'ultima relazione di bilancio dell'ENEL, fra il 1972 e il 1979 dovrebbero essere predisposti impianti in grado di assicurare una disponibilità aggiun-

tiva, rispetto a quella attuale che è di 28 000 MW, pari a circa 22.000 MW.

A fronte di questa situazione si registra peraltro un grave ritardo nella realizzazione dei programmi già in corso, che ci pone già nell'immediato in una situazione di crisi di cui si temono per questo inverno le prime manifestazioni.

In questo quadro si sono inseriti i recentissimi provvedimenti assunti con il decreto legge 22 settembre 1973, n. 568, relativo alla costruzione di impianti per la produzione e il trasporto di energia elettrica, cui si unisce la presentazione di un più organico disegno di legge che definisce nella situazione a regime le nuove norme per la costruzione di centrali.

Non voglio anticipare in questa sede i termini di un dibattito su questi provvedimenti che ci impegnerà a fondo nei prossimi giorni; voglio soltanto far notare che, se il decreto legge n. 568 si presenta certamente come un provvedimento fortemente necessitato, visto lo stato di paralisi pressochè totale in cui si trova l'attività di costruzione delle nuove centrali, dati gli innumerevoli intralci burocratici e procedurali connessi al sistema vigente di autorizzazioni, doveva essere purtuttavia valutata l'opportunità di un esame contestuale del decreto-legge e del disegno di legge che prevede la nuova disciplina del settore nel periodo « a regime », una volta che con procedure straordinarie si sia rimesso in moto il settore. In particolare si dovrà esaminare l'ipotesi di limitare l'applicazione delle procedure straordinarie previste dal decreto-legge ad un numero più limitato di impianti rispetto agli 11 previsti, in modo tale da poter tener conto sia dell'effettivo stadio di avanzamento dei programmi esecutivi sia della necessità di valutare più attentamente i rapporti con i comuni interessati dalle nuove centrali specie in quelle situazioni dove si è manifestata una più forte opposizione agli insediamenti dei nuovi impianti. Io ritengo infatti che, una volta assicurato all'ENEL con le procedure straordinarie previste dal decreto-legge, l'avvio di una quota consistente del programma di nuove centrali, sia possibile procedere al suo completamento per gli impianti già programmati ed al suo ulteriore

sviluppo per quelli in corso di progettazione sulla base delle norme più organiche previste dal disegno di legge relativo al periodo a regime in cui i rapporti con gli enti locali, e soprattutto con le regioni, sono oggetto di una disciplina più organica. Questo consentirebbe inoltre di assicurare la contestualità delle decisioni sulle due iniziative legislative, evitando che il provvedimento a regime scivoli nelle pieghe dei lavori delle assemblee legislative affidando tutto lo sviluppo del settore alle procedure straordinarie previste dal decreto-legge, di cui riconosco le necessità obiettive ed inderogabili, ma che non può certo sostituirsi permanentemente ad un provvedimento più organico ed equilibrato.

Di pari importanza ed urgenza sono i problemi del petrolio, sui quali il recente provvedimento di aumento della benzina ha consentito l'avvio di un dibattito particolarmente ampio. Sul problema specifico dell'aumento della benzina non posso che ripetere il giudizio espresso dalla direzione del mio partito, secondo cui questo provvedimento risponde in larga misura ad uno stato di necessità creato dal precedente governo che aveva avviato le trattative con le compagnie petrolifere creando di fatto una situazione già predeterminata nel senso di aumento dei prezzi dei prodotti petroliferi. All'interno di questa situazione di obiettiva necessità mi preme peraltro sottolineare come il modo e la misura degli aumenti rispondano sufficientemente alle esigenze poste con molta fermezza dalla direzione del mio partito in conformità agli indirizzi ed agli impegni del governo. In primo luogo ci sono le direttive molto precise e concrete ai fini della sicurezza degli approvvigionamenti, della loro economicità e della disciplina programmatica del settore, da realizzarsi con il « piano dei petroli ».

In secondo luogo le misure degli aumenti sono state contenute entro limiti rigorosi, specie per la quota di spettanza delle compagnie petrolifere determinata in lire 5,85 per litro rispetto ad ipotesi iniziali non inferiori alle 8 lire, e secondo obiettivi criteri di priorità sociale specie per quanto riguarda il costo del gasolio per il riscaldamento;

le specifiche esigenze della ripresa produttiva sono state inoltre attentamente considerate escludendo dall'aumento il gasolio per uso industriale. In terzo luogo il governo ha dato luogo ad una manovra fiscale molto articolata che ha inciso anche sugli sconti per i turisti stranieri e soprattutto sulle modalità di versamento dell'imposta di fabbricazione da parte dei produttori, investendo direttamente in quest'ultimo caso una pesante situazione di privilegio.

Quindi, se un appunto devo muovere al collega Bertone per il suo intervento dedicato proprio a questo problema, è quello di non aver tenuto sufficientemente conto di quanto ho testè ricordato. È vero che egli potrà illustrarmi il suo scarso interesse per le buone intenzioni di un Governo nei confronti del quale è all'opposizione; ma dovrà anche riconoscere che per noi le buone intenzioni del Governo, in questo come in qualsiasi altro caso, non sono solo delle buone intenzioni, ma costituiscono degli impegni.

Tutta l'attenzione si sposta ora sull'adempimento del mandato affidato al CIPE di elaborare un « piano per i petroli » e predisporre le necessarie iniziative di ordine legislativo ed amministrativo che ne consentano l'attuazione.

A tale proposito mi sembra che le direttive del Governo siano sufficientemente significative ed impegnative sui temi fondamentali della sicurezza dei rifornimenti, del controllo dei prezzi, della razionalizzazione della distribuzione, del ruolo da affidare all'Ente di Stato. Su tale ruolo si è soffermato a lungo il collega Bertone, avanzando delle considerazioni che io pienamente condivido; ciò che non condivido — e lo dico con estrema franchezza — è l'omissione avvenuta in questa parte del suo intervento circa il modo in cui l'ENI deve svolgere il suo ruolo, specialmente se tale ruolo sarà adeguatamente potenziato. Infatti il modo in cui esso è stato svolto negli ultimi dieci anni, e continua ad essere svolto, non può soddisfare pienamente.

A garanzia di questi impegni è stata confermata la delibera del CIPE di sospendere il rilascio di nuove licenze per impianti petroliferi ed è stata soprattutto sospesa la validità dei decreti di concessione già accordati per

nuove capacità di raffinazione, che non siano stati ancora utilizzati. Ed anche questi provvedimenti mi sembra abbiano il loro valore, tanto è vero che, se non vado errato, i colleghi comunisti hanno presentato sull'argomento un ordine del giorno, che non ho avuto ancora modo di esaminare e che in seguito discuteremo.

Anche su questo tema avremo modo di tornare tra breve per esaminare i provvedimenti che verranno presi in attuazione dei nuovi indirizzi; oggi mi preme sottolineare il fatto che si comincia finalmente a mettere mano alla ristrutturazione di un settore fondamentale cercando di sgombrare il campo, per quanto possibile, da situazioni precostituite per rivedere globalmente tutti i termini della politica petrolifera. E questa è una cosa di gran lunga più importante delle 8,50 lire a litro che sono state concesse ai petrolieri e sulle quali occorrerebbe pure avere un chiarimento definitivo, altrimenti continueremo sempre ad affermare che abbiamo fatto agli stessi dei grossi regali. Anche le notizie di stampa, oggi, smentiscono tale diceria, non solo perchè si era partiti dalla presunzione di dover concedere 8 lire al litro per la benzina, ma anche perchè proprio i giornali di oggi riportano due notizie sulle quali non sarà male richiamare l'attenzione dei colleghi. Cioè, secondo le dichiarazioni del Ministro delle finanze francese, in Francia dal 1° novembre avrà luogo un aumento del prezzo della benzina che non sarà molto inferiore a quello avutosi in Italia; inoltre proprio ieri, a Vienna, si sono interrotti i negoziati tra i rappresentanti delle società petrolifere e quelli dei paesi produttori di petrolio, in quanto non si è trovata una via d'accordo sul prezzo del prodotto.

A meno che non vogliamo aggiungere alla guerra tra Israele e Paesi arabi, purtroppo ripresa in questi giorni, un'altra guerra contro i Paesi produttori di petrolio, per sottrarre loro nuovamente la ricchezza che detengono, è evidente che si avrà, a lungo andare, un sensibile aumento del costo del greggio: ciò potrebbe avere delle ripercussioni politiche, che alcuni di noi potrebbero anche ritenere positive; però si tratterà di un aumento che

dovremo tutti pagare, perchè altrimenti gli approvvigionamenti non potranno certamente essere garantiti.

Detto questo, signor Presidente, io penso di non dover aggiungere altro in replica agli interventi che si sono avuti. Vorrei riservarmi di intervenire più diffusamente su alcuni specifici argomenti quando verranno in discussione i numerosi ordini del giorno presentati. In altri termini, quando dovrò motivare se sono d'accordo o meno sui vari ordini del giorno, esporrò alcuni concetti che potranno integrare la relazione finale, se i colleghi lo riterranno opportuno.

*AVERARDI, sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, la richiesta di sospensiva e di rinvio della seduta, avanzata la scorsa settimana dal senatore Piva, era stata motivata con la necessità di un aggiornamento dei dati in nostro possesso, con il bisogno di saperne di più relativamente ad un bilancio che si presenta scarno e in assenza di una esposizione sul modo in cui sono stati utilizzati gli strumenti legislativi a disposizione del Ministero dell'industria.

L'aver accolto la richiesta del senatore Piva ha significato per noi impegnarci in una risposta dettagliata e documentata, per la quale sono stati raccolti ed aggiornati gli ultimi dati in possesso della direzione generale del Ministero e dell'ufficio legislativo.

Voglio dichiarare subito che quando lo stesso senatore Piva — criticando il fatto che il bilancio dell'industria sia completamente privo di una relazione introduttiva che espliciti i dati riportati e consenta un giudizio sulla politica effettivamente seguita dal Ministero — rileva come ciò dimostri l'esistenza di una concezione sbagliata nei rapporti tra potere esecutivo e Parlamento, configurando al limite una vera e propria violazione dello spirito costituzionale, egli ha la solidarietà piena della mia parte politica. Mi sia consentito di esprimere questo giudizio in assenza di altri senatori del mio partito, giudizio che discende da una esperienza amara che si può fare sia sui banchi dell'op-

posizione che su quelli della maggioranza e di Governo. Numerosi — sempre più numerosi — ricorrono i casi in cui con un colpo di penna il voto del Parlamento viene annullato dalla volontà dell'esecutivo nella persona dei singoli titolari dei Dicasteri. Provvedimenti importanti, votati dopo estenuanti dibattiti, non vengono neanche presi in considerazione in sede di attuazione pratica (mi risparmio da esemplificazioni del concetto). La volontà del Ministro, il suo giudizio, in questi casi si sostituisce a quello di tutto il Parlamento.

Ciò rappresenta una sfida alla volontà politica di governare il Paese e — come è stato detto — una colpevole violazione dello spirito costituzionale.

Vorrei ora ricapitolare le domande e le osservazioni più importanti avanzate nel dibattito della scorsa settimana.

Mi pare di poter escludere una risposta soddisfacente sul quesito posto dal senatore Bertone circa la necessità di potenziare il ruolo dell'azienda di Stato, l'ENI, perchè si tratta di questione che interessa vari dicasteri, in particolar modo quello delle partecipazioni statali e il Governo nel suo complesso. È di ieri l'intervista di Girotti pubblicata sulla stampa, relativamente a questo argomento.

Anche in merito alla richiesta di una relazione del Ministro sui problemi della politica petrolifera e per un dibattito impegnato che faccia luce su tutti gli aspetti di questa delicata questione, la mia risposta è e resta interlocutoria. Il Ministro si riserva di rispondere con una comunicazione scritta al Presidente della Commissione.

Al senatore Chinello che ha posto questioni di metodo e di sostanza, con un discorso in verità totalmente alternativo a quello presentato dal relatore di maggioranza senatore Minnocci, non posso che replicare facendo mio il « taglio politico » della pregevole relazione di quest'ultimo.

Mi rammarico di dover ancora rilevare come — forzando la posizione della sua parte politica — il senatore Chinello si sia ben guardato dal valutare i tempi e i modi di una politica — quella di centro-sinistra — certamente non occasionale nei confronti di quel-

la portata avanti dal governo Andreotti, quasi che l'una e l'altra meritassero lo stesso severo giudizio politico.

Certo egli ha ragione quando osserva che la spirale inflazionistica ha assorbito i risultati conseguiti dalle lotte operaie; ha ragione quando solleva il problema del mercato del lavoro traendone la conclusione che si è registrato un calo della popolazione attiva, che interessa soprattutto il mondo femminile e giovanile; ha ancora ragione se, esaminando l'andamento degli investimenti, osserva che le grandi imprese hanno in questi anni di recessione incrementato il ritmo degli investimenti, delineando un orientamento di politica industriale che mira a comprimere e predeterminare il costo del lavoro, incrementando il rapporto capitale-lavoro a vantaggio del primo elemento. Tuttavia questo ragionamento è troppo semplice e meccanico per essere del tutto vero. Esso appartiene ad una sorta di determinismo economico che gli stessi studiosi marxisti hanno respinto da tempo.

Allora, senatore Chinello, proviamo a collegare i due fattori da lei presi in esame con il processo inflazionistico in atto e domandiamoci: quali sono le cause che in Italia e in altri paesi fomentano il continuo rialzo dei prezzi? Perchè i prezzi aumentano di più in alcuni paesi e di meno in altri? Perchè in questa fase del sistema capitalistico e di continui incrementi della produttività, lo sviluppo economico si accompagna con rialzi dei prezzi che ne minano la stabilità, lo pongono persistentemente in pericolo e specialmente provocano ingiustizie e contrasti sociali senza tregua?

Il primo motivo, quello per così dire di partenza, dell'odierno processo inflazionistico, che risale agli anni '50, risiede nelle politiche dei prezzi in cui si esplica la forza economica dei grandi oligopoli. Gli incrementi di produttività, che un tempo si traducevano in riduzioni concorrenziali dei prezzi, oggi si nascondono dietro prezzi tenuti stabili quando non vi siano aumenti di costi, oppure dietro prezzi crescenti. Gli utili maggiori vanno in gran parte ai profitti e all'acquisizione dei mercati.

Il secondo motivo è dato dallo stesso sviluppo economico, anche se sostenuto da progressi tecnologici. Domande improvvise e crescenti di beni di consumo e strumentali offrono alle imprese che ne sono favorite l'occasione buona per aumentare i prezzi, fermi restando quelli delle imprese non favorite.

Il terzo motivo attiene alle sempre persistenti politiche autarchiche attuate in alcuni settori economici ritenuti di preminente interesse nazionale. Di questa politica è testimonianza vistosa quella comunitaria dell'agricoltura, che protegge le principali produzioni dei paesi membri.

Il quarto motivo va ricercato nell'espansione degli oneri e dei contributi sociali. La prima reazione dell'imprenditore, quando crescono i tributi e i contributi, è quella di trasferire gli aumenti sui prezzi, in modo da lasciare invariati i profitti che egli è abituato a considerare un compenso sempre a lui dovuto. La circostanza che questo atteggiamento sia di tutti, cosicchè tutti concordemente rivedono i prezzi, concorre a far sì che la traslazione degli oneri fiscali sui consumatori, e in generale sugli acquirenti, riesca, se non totalmente, almeno in misura prevalente.

Il quinto motivo è offerto dall'alto costo del denaro e dei finanziamenti, che ha un effetto cumulativo sui prezzi. L'inflazione induce a rialzare il tasso di interesse; questo a sua volta concorre a far aumentare i prezzi.

Infine il sesto motivo, attualmente fondamentale, si ha negli aumenti delle retribuzioni sia per il modo come sono avvenuti e stanno avvenendo, sia per le loro dimensioni.

L'odierno processo inflazionistico dei paesi industrializzati ha in effetti il suo palese fondamento negli incrementi dei costi di produzione, che provengono in particolare dagli aumenti delle retribuzioni e degli oneri fiscali.

Oneri salariali e fiscali crescenti hanno prodotto un innalzamento dei costi di produzione fino a creare in alcuni paesi, come il nostro, difficoltà economico finanziarie tali da condurre più imprese verso il punto di rottura.

Se al di là dei singoli motivi vogliamo cogliere la spiegazione di fondo di quanto sta

avvenendo nelle economie dei paesi industrializzati, possiamo semplicemente dire che il persistente processo inflazionistico cui assistiamo è la risultante di una lotta, anch'essa persistente, che si è aperta in questi ultimi venti anni con intensità più o meno elevate, per la ripartizione del reddito. È la lotta condotta dalle imprese oligopolistiche contro il mercato; dal fisco contro il contribuente; dal contribuente contro i soggetti con cui ha rapporti economici; e dall'industria per avere costi esterni bassi, scaricando gli oneri di nuovi insediamenti sulla collettività. Ancora è la lotta del commercio e dell'agricoltura per l'appropriazione di una maggiore aliquota del reddito sociale; della pubblica amministrazione, fedele alla ben nota legge di espansione degli uffici; del capitale, timoroso del proprio futuro; dei lavoratori che esigono retribuzioni reali più consistenti e conformi allo sviluppo economico; dei più sprovvisti e dei diseredati che reclamano una pensione o miglioramenti nei trattamenti pensionistici esistenti.

In questa lotta per i redditi, che si muove liberamente secondo la forza contrattuale e l'abilità di ciascuna parte, le tensioni che sorgono quando l'insieme delle quote di reddito richieste supera l'intero reddito sociale del momento si scaricano sui prezzi. Ognuno di noi ripaga una frazione e alle volte tutta quella maggiorazione che ha avuto. Sovente molti pagano anche se non hanno avuto niente.

La lotta all'inflazione che il governo di centro-sinistra conduce è dunque la premessa di un'ordinato sviluppo economico, è condizione per raggiungere il progresso sociale, per rafforzare la democrazia politica e per mantenere stabili i rapporti economici e politici internazionali.

Onorevoli senatori, la situazione, è stato detto, è molto grave e le recenti polemiche lo confermano. C'è chi pensa che le due relazioni presentate sulla situazione economica e finanziaria del Paese, la relazione di Giolitti e quella di La Malfa, sebbene siano tra loro coordinate, riflettano uno spirito diverso e un differente atteggiamento. In realtà non è così, giacchè mentre la relazione di Giolitti, che si basa prevalentemente sui

dati della produzione, si sofferma ad illustrare i passi positivi che sono stati compiuti in questi ultimi mesi, la relazione di La Malfa si sofferma, nè potrebbe essere altrimenti, sulla situazione veramente preoccupante del bilancio dello Stato e della finanza pubblica. L'attività produttiva e la finanza pubblica sono le due componenti del sistema economico che in modo preminente caratterizzano la situazione economica e condizionano il futuro economico e sociale del Paese.

Fanno ad esse da sfondo gli squilibri strutturali del nostro sistema economico e i contrasti sociali. Ne sono una manifestazione più che preoccupante il rincorrersi dei prezzi al di là dei limiti consueti.

La ripresa dell'attività produttiva nel settore dell'industria manifatturiera si presenta sostenuta con un aumento di poco inferiore al 7 per cento nei primi otto mesi di quest'anno rispetto al corrispondente periodo dell'anno scorso.

Vi è una ripresa nell'industria edilizia che nel comparto delle progettazioni presenta un incremento del 21 per cento nei primi quattro mesi dell'anno rispetto al corrispondente periodo dell'anno scorso.

Anche se l'attività agricola non ha avuto un andamento soddisfacente, si prevede che il reddito nazionale aumenterà in termini reali del 4,5-5 per cento. Ma la ripresa dell'attività industriale ha di fronte la vecchia struttura economica, specie dal lato della qualificazione degli investimenti e della manodopera.

Le cause che fecero arrestare l'ascesa della produzione industriale ed il progressivo inserimento del Paese nell'ambito dei sistemi economici fortemente industrializzati sussistono tuttora e possono ricondurre il sistema in successive nuove situazioni di stallo, forse più ampie in durata e più profonde in intensità. L'odierno aumento della produzione industriale significa in gran parte un parziale recupero delle flessioni e dei ristagni accertati negli ultimi anni.

Anche la migliore intonazione della domanda dei beni di consumo semidurevoli e durevoli poggia su basi assai fragili. L'aumento dei consumi privati, favorito dalle

nuove disponibilità monetarie conseguenti al rinnovo dei contratti collettivi di lavoro, può sfociare in irrazionali orientamenti consumistici o può essere bloccato, con le conseguenze che ne derivano, dal persistere dell'inflazione interna ed internazionale.

La ripresa della produzione edilizia potrebbe fermarsi nuovamente per il concomitante influsso di più fattori, fra cui: la distorsione dei consumi delle famiglie che impedisce la formazione e la destinazione del risparmio verso l'abitazione; il persistere della caduta dell'intervento pubblico, sceso di anno in anno fino al 3,5 per cento del totale degli investimenti in alloggi, contro il 26 per cento del 1951; la carenza di fondi per il credito edilizio, ancora legato al sistema a volte vessatorio delle cartelle fondiarie.

L'attività agricola, dal canto suo, è stretta nella morsa della sua endemica crisi, cui si aggiunge l'attuale situazione di blocco dei prezzi, a fronte di prezzi internazionali più alti di quelli italiani per tanti prodotti agricoli.

In conclusione, la ripresa della produzione continua sostanzialmente ad avere le stesse caratteristiche delle fasi precedenti, di grande fragilità perchè vengono ancora a mancare quelle riforme e quegli investimenti sociali che soltanto loro possono darle consistenza.

Manca sempre cioè il salto qualitativo e siamo ancora in una situazione di incremento quantitativo della produzione e del reddito. Vi è una fase di ripresa dell'attività che è dovuta prevalentemente a due forze: l'aumento della domanda privata che si riversa sui beni di consumo e che contribuisce a far elevare i prezzi; il grande disavanzo del bilancio dello Stato che si riserva anch'esso quasi prevalentemente in una domanda di beni di consumo.

Nel comparto dei prezzi la tregua imposta dal Governo ha rallentato i rincari dei principali generi, ma il recente aumento del prezzo della benzina, l'inflazione internazionale, le insipienti agitazioni sindacali minacciano di travolgere la diga da poco eretta.

Non dimentichiamo che i prezzi all'ingrosso sono aumentati del 20 per cento a tut-

to il mese di agosto di quest'anno, rispetto al corrispondente mese dell'anno scorso. Quest'aumento, salvo un'appropriata politica, non potrà non scaricarsi sul costo della vita.

Nel loro andare, gli aumenti dei prezzi al consumo, sebbene contenuti in questi ultimi mesi grazie ai provvedimenti amministrativi di blocco, si sono ancora accresciuti e ci conducono verso aumenti di circa il 10 o 12 per cento nel corso di un anno. Questo tasso di incremento porta l'Italia in testa alla graduatoria degli aumenti dei prezzi nei paesi industrializzati. È da rilevare che negli anni passati il tasso di aumento dei prezzi si era mantenuto in Italia al di sotto dell'aumento medio dei prezzi in campo internazionale.

L'occupazione, pur presentando un aumento di circa il 12 per cento di occupati nello scorso mese di luglio rispetto al luglio dell'anno scorso, continua ad accusare l'incapacità del sistema a raggiungere il pieno impiego. La maggior parte dei nuovi posti di lavoro viene creata nel settore terziario dove, specie nella pubblica amministrazione e nel commercio, esiste un vero e proprio imponente di manodopera, che costituisce una grave remora al rinnovamento e all'adeguamento di questa branca di attività economica.

Più in generale, il Paese non è in grado di soddisfare l'abbondante offerta potenziale di lavoro, di utilizzare le immense schiere di lavoratori non qualificati, di superare le strozzature che producono la sottooccupazione ed i lavori di ripiego.

Mentre, nell'insieme, il numero dei disoccupati rimane stazionario, all'interno del mercato del lavoro esistono situazioni di grandi tensioni, che sono caratterizzate da un lato, specialmente nelle zone depresse, da una grande offerta di manodopera non qualificata, e dall'altro, nelle zone industriali, da mancanza di manodopera. E se l'una produce le conseguenze che tutti conosciamo, l'altra ha conseguenze non meno negative, quali l'aumento dei costi e la supercongestione delle zone industrializzate.

Accanto e al di sopra di questi fenomeni vi è la grande offerta delle nuove leve di la-

voro in gran parte diplomate e laureate, le quali non sono state preparate per le attività e per le occupazioni che la società richiede. Se vi è un settore nel quale la mancanza della programmazione ha lasciato dei segni di gravità indiscussa e di cui sentiremo negativamente le conseguenze per molti decenni, questo è il settore dell'educazione e della preparazione dei giovani e più in generale della scuola, il cui disordine è a tutti noto.

Lo stato della finanza pubblica è allarmante. Quasi un terzo delle spese dello Stato è coperto con il ricorso all'indebitamento. In questi ultimi tre mesi dell'anno, nonostante i tagli di spesa attuati dal Ministero del tesoro, il fabbisogno di cassa della Tesoreria si preannuncia dell'ordine di ben 4.500 miliardi. Le spese correnti continuano a dilagare e a gonfiarsi per antichi impegni e per le nuove richieste dei dipendenti pubblici, nonché per incapacità della pubblica amministrazione ad una visione più responsabile della spesa pubblica.

Nell'ambito della finanza locale la situazione è addirittura disastrosa, incontrollata e oberata di debiti per oltre 14 mila miliardi. Questa è una cifra superiore a quella che rappresenta la somma del debito consolidato e redimibile dello Stato.

L'azione governativa nel campo economico ha inteso dividersi in due fasi: una prima fase dedicata al blocco dei prezzi e degli affitti, all'adozione di misure di selezione del credito, all'indicazione di un limite massimo di bilancio per l'aumento delle spese pubbliche, al rafforzamento della lira nei mercati esteri; una seconda fase dedicata ai provvedimenti costruttivi che rinsaldino l'economia e diano avvio ad un'effettiva politica di investimenti sociali.

I sindacati minacciano di passare da una fase di attesa ad una fase di rinvedicazioni ampie e profonde, se il costo della vita riprenderà ad aumentare con il ritmo dei passati mesi e se non saranno varati provvedimenti volti ad alleviare la pesante situazione dei servizi sociali e le condizioni del Mezzogiorno. Il passaggio dalla fase prima alla fase seconda dell'azione del Governo dovrebbe avvenire con provvedimenti decisivi e co-

munque facenti parte di una visione globale dei problemi più urgenti da risolvere.

La politica economica non può esaurirsi in provvedimenti di natura creditizia e monetaria che di per se stessi non possono sostituire le altre leve, quelle fiscali, produttivistiche e sociali, della cui mancanza il Paese accusa da gran tempo gli effetti.

La ripresa del movimento per le riforme presuppone, oltre alla nuova maggioranza parlamentare espressa, un nuovo modo di aggregarsi del blocco delle forze sociali favorevoli alle riforme del Paese; di questo blocco i sindacati dei lavoratori rappresentano una componente indispensabile, ma il loro modo di porsi, pure nel rispetto dell'autonomia dei compiti, nei confronti di un Governo che voglia portare avanti il programma riformistico, deve fare un salto di qualità rispetto all'esperienza storica dei Governi del centrosinistra. In questa linea si pongono oggi molte promettenti dichiarazioni dei maggiori dirigenti sindacali, consapevoli del pericolo di confondere in una eguale indifferenza di atteggiamenti le diverse maggioranze parlamentari ed i diversi governi che ne sono espressione. Naturalmente questo nuovo rapporto presuppone, nella componente politica del blocco riformistico, una più consapevole accettazione della complessa problematica sindacale elaborata in questi anni.

Onorevoli senatori, il bilancio del Ministero dell'industria si colloca in questa strategia globale, che non è certo quella che fu del governo Andreotti.

Mi preme ora rispondere al senatore Piva il quale, mentre ha ribadito la disponibilità dei comunisti a consolidare la nuova fase politica del paese, ha avanzato per l'opposizione — giustamente — una serie di critiche e richiesto delucidazioni e chiarimenti, che mi permetto riepilogare.

In particolare per quanto riguarda la ristrutturazione degli incentivi, egli ha detto che occorre variare il criterio per renderla unitaria. In secondo luogo, ha aggiunto, che la relazione del Ministero è scarna, limitata e non dà l'idea di come funziona il Ministero stesso, che manca un giudizio su come gli strumenti legislativi sono stati utilizzati e

sul perchè vi siano così alti residui passivi. In altri termini egli ha chiesto di sapere che cosa è maturato durante l'anno nelle direzioni generali, non sulla base di numeri aridi, ma di fatti. In terzo luogo ha chiesto: a livello europeo come procede la collaborazione tra i vari paesi sui progetti per l'energia nucleare? In Italia abbiamo superata la crisi direzionale che c'era al CNEN? Si sono fatti passi avanti per le nuove centrali? Ha fatto inoltre una serie di altre domande. Il carbone è stato messo in ombra, anche nella relazione CEE è stato detto che dobbiamo guardare al carbone come elemento di contrattazione: che cosa pensa il Ministero riguardo ad una politica per il carbone? Nel settore minerario vi è una nuova crisi che forse si è riflessa nella direzione generale delle miniere: cosa ha in programma il Ministero a tale proposito? Si pensa di dedicare i fondi necessari ai nuovi investimenti? Vi sono residui passivi per 110 miliardi di cui quasi 30 solo per lo scorso anno: non potendosi utilizzare i residui passivi, non è possibile trovare soluzioni di rifinanziamento? Perchè non si è parlato della scelta siderurgica del Sud? Era stata nominata al Ministero una commissione (ex articolo 5 della legge 623): perchè non ha più funzionato? La legge 623 era stata per anni uno dei capisaldi della politica di incentivazione: che si pensa di fare se la legge non è rifinanziata? Se dobbiamo andare ad una proroga della 623 in quali meccanismi si pensa di doverla modificare? La modifica del sistema tariffario dell'energia elettrica doveva essere introdotta entro giugno: cosa ne è stato fatto? Per le assicurazioni vi sono molte richieste di aumenti: è vero che il Ministero è disponibile per esaminare la possibilità di venire incontro a tali richieste? Perchè vi sono tanti residui passivi alla direzione generale delle miniere? Che cosa c'è di vero sui contatti ENI Shell? Cosa si prevede per lo sviluppo del CIP?

Risponderò a tutte queste domande nel modo più dettagliato possibile. Vi prego però di considerare il fatto che sono al Ministero soltanto da tre mesi. Per alcune risposte unificherò le richieste. Inoltre debbo dire che per la parte che non tratto mi rifaccio

alla relazione dello scorso anno dell'onorevole Ferri, poichè mi sembrerebbe poco serio ripetere le osservazioni e le puntualizzazioni già fatte lo scorso anno in sede di replica.

La ristrutturazione degli incentivi all'insediamento industriale sarà certamente ispirata al principio generale di rendere unitario l'intervento dei mezzi disponibili sul bilancio statale e di altri enti in modo da determinare un sistema unitario e di adattarlo alle linee di politica economica che il Governo intende promuovere, sia sul piano territoriale che su quello dimensionale, e soprattutto occupazionale, diversificato secondo le zone.

In questo momento sono allo studio i criteri necessari per raggiungere tale obiettivo. Occorre adeguarsi alle norme della riforma tributaria da una parte, e dall'altra, per non disperdere i mezzi disponibili (mezzi che non saranno mai facilmente comparabili al bisogno), e arrivare alla razionalizzazione necessaria a evitare doppi interventi e smiuzzamento degli incentivi e altresì ad assicurare che l'incentivazione dia veramente i suoi frutti. In tal modo si potranno portare le imprese che per settore e per territorio si intende sostenere a quel livello di potenzialità tecnica e organizzativa da un lato necessario a garantire il posto di lavoro alle maestranze, con possibile sviluppo nel lungo periodo, e dall'altro idoneo a sostenere la competizione nazionale, sempre nell'ambito della normativa della Comunità economica europea. Gli studi saranno condotti da tutte le Amministrazioni interessate e ovviamente vagliate a livello politico con la maggiore celerità possibile.

Per quanto riguarda la seconda domanda, lo stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato per l'anno finanziario 1974 si presenta, in via generale, secondo le attuali disposizioni di Governo riguardanti i criteri limitativi da osservare al fine di sostenere l'espansione della spesa pubblica.

Le poche variazioni in aumento o in diminuzione sono prevalentemente dipendenti dall'incidenza di leggi preesistenti o da intervenuti provvedimenti legislativi.

Il totale complessivo della spesa iscritta nel bilancio di previsione del Ministero dell'industria ammonta a 121.645,6 milioni così ripartito: spese correnti o di funzionamento e mantenimento 13.182,6 milioni; spese in conto capitale o di investimento 108.463 milioni. Rispetto allo stato di previsione dell'esercizio 1973 si rilevano variazioni in più rispettivamente di 2.193 milioni per le spese correnti e di 17.500 milioni per le spese in conto capitale.

Il predetto aumento di 17.500 milioni risulta così composto: contributi negli interessi sui finanziamenti speciali a favore di medie e piccole industrie (capitolo 5141), più 10 miliardi; contributi in conto interessi sui finanziamenti per la ristrutturazione, riorganizzazione e conversione dell'industria e dell'artigianato tessile, nonché per la realizzazione di nuovi stabilimenti industriali (capitolo 5143), legge 1° dicembre 1971, n. 1101, concernente il settore tessile, più 2 miliardi; contributi in conto interessi sui finanziamenti alle imprese e agli imprenditori che provvedono alla riorganizzazione, ristrutturazione e conversione delle aziende (capitolo 5144), legge 8 agosto 1972, n. 464, più 6 miliardi; contributi in conto interessi sui finanziamenti concessi alle medie e piccole imprese commerciali (capitolo 5161), meno 500 milioni.

Le variazioni anzidette non tengono conto degli accantonamenti disposti sul bilancio dal Ministero del tesoro per provvedimenti legislativi in corso, di competenza del Ministero dell'industria. Tali accantonamenti riguardano per milioni 4.041,6 la parte corrente e per milioni 62.000 la parte in conto capitale, per un ammontare complessivo di milioni 66.041,6.

Per effetto di tali accantonamenti, le spese del Ministero dell'industria risulteranno complessivamente di milioni 187.687,2 di cui: per la parte corrente milioni 18.224,2 e per il conto capitale milioni 170.463.

Gli accantonamenti relativi alle spese correnti (o di funzionamento) concernono:

adesione alla convenzione per l'istituzione di un sistema europeo per il rilascio dei brevetti: 2 miliardi;

istituti di ricerca e di sperimentazione per l'industria: 879 milioni;

disciplina della documentazione e della etichettatura dei prodotti tessili: 50 milioni;

aumento del contributo a favore della Mostra mercato nazionale per l'artigianato in Firenze: 150 milioni;

convenzione internazionale per la protezione della proprietà industriale: 28 milioni;

rilevamento della Carte geologica d'Italia: 100 milioni;

abrogazione dell'articolo 6 della legge 16 ottobre 1954, n. 1032, (Stazione sperimentale per il vetro in Venezia-Murano): 31 milioni;

ratifica ed esecuzione del quarto accordo internazionale dello stagno, adottato a Ginevra il 15 maggio 1970: 3,6 milioni;

onere a carico dell'Italia in attuazione della decisione della commissione della Comunità europea (CECA), riguardante gli aiuti al carbone da coke ed al coke destinato alla siderurgia: 800 milioni.

Per le spese in conto capitale, gli accantonamenti risultano come appresso:

contributo al CNEN per il 1974: 60 miliardi;

finanziamenti agevolati per la costruzione o l'ampliamento di impianti destinati alla conservazione di prodotti petroliferi: 2 miliardi.

Totale accantonamenti 66.041,6 miliardi.

Sono stati posti quesiti in ordine a vari problemi. Risponderò punto per punto.

Centrali nucleari. — Le centrali nucleari andranno assumendo nel prossimo futuro un'importanza sempre crescente agli effetti della copertura del fabbisogno energetico dell'Enel. Le attività per la costruzione della quarta centrale nucleare sono in fase avanzata di esecuzione e non è escluso che l'entrata in funzione dell'impianto abbia luogo entro il 1974, in anticipo al programma contrattuale che prevede la consegna dell'impianto nella primavera del 1975.

Il Consiglio di amministrazione dell'Enel ha deliberato la costruzione di una quinta

centrale nucleare che avrà una potenza da 800-1.000 MWa e sono in fase avanzata le indagini circa la sua ubicazione.

Per gli impianti successivi è intendimento dell'Enel di attuare un programma di centrali nucleari che prevede di ordinare due nuove centrali entro il 1973-1974, per cui nel 1980 in Italia potranno essere in funzione impianti nucleari per una potenza complessiva di 6.000 MWa.

A livello europeo la collaborazione fra i vari paesi su progetti per l'energia nucleare procede proficuo.

L'iniziativa promossa dall'*Union internationale des producteurs et distributeurs d'énergie électrique*, per una intesa nell'ambito della Comunità europea, ha assunto la forma di un accordo, limitato per il momento ad una dichiarazione di intenzione fra i maggiori produttori di energia elettrica della Comunità.

L'Enel ha firmato la dichiarazione d'intenzione il 16 luglio 1971 e l'accordo prevede la costruzione di due centrali nucleari di grande potenza equipaggiate con reattori veloci: una in Francia e una in Germania.

Gli sviluppi dell'iniziativa sono stati esaminati anche nell'ambito del Comitato di coordinamento per i reattori veloci istituito dal Consiglio dei ministri della Comunità europea e ne è stata confermata la validità.

Al fine di rendere al più presto operante l'accordo occorre rimuovere l'ostacolo di ordine formale previsto dall'articolo 1, comma 7 della legge 6 dicembre 1962, n. 1643, che impedisce all'Enel di promuovere la costituzione di società o di assumere partecipazioni.

Al riguardo è stato approvato dal Consiglio dei ministri un disegno di legge recante una modifica all'articolo 1, comma 7 della citata legge e che consente all'Enel, previa autorizzazione del Ministro per l'industria, il commercio e l'artigianato, e sulla base delle direttive generali fissate dal CIPE, di poter promuovere la costituzione o assumere partecipazioni in società straniere che abbiano come oggetto l'attività di esportazione e importazione dell'energia elettrica con l'Italia ovvero la realizzazione e l'esercizio di impianti termonucleari nei casi in cui l'interes-

se nazionale per una collaborazione tecnica ed economica con enti o imprese di altri Paesi europei, anche a carattere multinazionale, o le dimensioni o il carattere sperimentale degli impianti, o la novità delle tecniche rendono conveniente la partecipazione ad essi dell'Ente nazionale.

Comitato nazionale per l'energia nucleare (CNEN). — La crisi direzionale in seno al CNEN, apertasi dopo la scadenza del mandato della Commissione direttiva del Comitato (29 dicembre 1968) e protrattasi fino all'insediamento dei nuovi organi previsti dalla legge di ristrutturazione 15 dicembre 1971, n. 1240, può ritenersi ormai superata.

La crisi direzionale in seno al CNEN, apertasi dopo la scadenza del mandato della Commissione Direttiva del Comitato (29 dicembre 1968), e protrattasi fino all'insediamento dei nuovi Organi previsti dalla legge di ristrutturazione 15 dicembre 1971, n. 1240, può ritenersi ormai superata.

Le nomine del presidente dell'Ente (28 agosto 1972), del Consiglio di amministrazione (30 agosto 1972) e del direttore generale (19 settembre 1972) hanno infatti consentito una soddisfacente ripresa delle attività sia sotto l'aspetto funzionale che programmatico. La continuità nella direzione dell'Ente risulta inoltre assicurata dai membri, a tempo tendenzialmente pieno, della giunta esecutiva prevista dalla nuova legge di ristrutturazione e sollecitamente costituita dal Consiglio di amministrazione.

In particolare è da tener presente che il predetto Consiglio ha già deliberato il nuovo piano quinquennale 1973-1977 sul quale dovrà pronunciarsi, ai sensi della legge numero 1240 sopracitata, il Comitato interministeriale per la programmazione economica, anche ai fini dell'approvazione dei connessi provvedimenti di finanziamento.

Infine, lo stesso Consiglio di amministrazione, ritenendo prioritario risolvere la nota vertenza sindacale che si trascinava presso l'Ente dal 1969, ha concordato con le organizzazioni sindacali del personale, e quindi deliberato, un'operazione di normalizzazione delle carriere e delle retribuzioni, che è stata recentemente approvata da questo Ministero, di concerto con quello del Tesoro.

Carbone. — Il ruolo del carbone sia sul mercato nazionale, che sugli altri mercati terzi, è in continua diminuzione, anche se il suo contributo quantitativo è ancora notevole nella copertura del bilancio energetico e ciò in quanto i costi di estrazione in miniere sotterranee, specie nell'Europa occidentale, lo hanno reso non competitivo rispetto al petrolio ed al gas naturale.

Pertanto il carbone, nonostante lo sforzo di razionalizzazione nell'attività di estrazione e di trasporto, trova sempre maggiori difficoltà di impiego, per cui si va delineando la tendenza ad una sua utilizzazione nei due soli settori delle centrali termiche tradizionali e, per quanto concerne il carbone da coke, come materia prima nell'industria siderurgica.

Tuttavia, in presenza degli avvenimenti verificatisi recentemente in campo petrolifero, che portano incertezze sull'approvvigionamento energetico, gli organismi internazionali (come del resto anche gli Stati Uniti per la loro politica interna) stanno riconsiderando il ruolo del carbone ai fini della copertura dei fabbisogni futuri.

Si hanno molti dubbi sulla possibilità che il carbone possa riacquistare almeno in parte delle posizioni passate: comunque lo spirito degli studi è quello di mantenere, almeno in percentuale, il livello attuale di consumo, evitando, quindi, un ulteriore peggioramento della partecipazione di detta fonte al mercato energetico.

Siderurgia. — L'attuale consistenza degli impianti in relazione al prevedibile incremento dei consumi, indica che l'industria siderurgica nazionale è largamente sufficiente quanto meno fino al 1980.

La necessità, pertanto, della creazione di nuovi impianti o, in alternativa, dell'ampliamento di quelli esistenti è un problema che viene valutato autonomamente dallo stesso settore siderurgico, anche per ciò che concerne la scelta dei procedimenti di produzione dell'acciaio e cioè se a ciclo integrale oppure se utilizzando materia prima già preparata.

In tale contesto si è posto il problema del quinto centro siderurgico da installare nella zona di Gioia Tauro e per il quale sono an-

cora in corso di definizione le caratteristiche dell'impianto stesso.

Al riguardo infatti è da far presente che, da un lato, l'orientamento a ciclo integrale solleva problemi in ordine all'economicità ed alle difficoltà del rifornimento dell'impianto stesso sia di materie prime (minerale e carbone da coke) che di acqua per il raffreddamento; dall'altro, l'orientamento per un impianto elettrosiderurgico richiede la preliminare soluzione del problema del rifornimento elettrico, attraverso l'installazione di una centrale termoelettrica *in loco*, atteso che, al momento, l'Enel non è in grado di garantire, per il ritardo nel programma di installazione di nuove centrali e dell'elettrodotto appenninico, la copertura di maggiori fabbisogni nelle zone meridionali del Paese.

Per quanto riguarda la localizzazione del quinto centro siderurgico, questa è stata decisa in sede politica, nè gli uffici del Ministero sono stati interpellati in proposito.

Settore minerario. — In base all'articolo 6 della legge 7 marzo 1973, n. 69, entrata in vigore il 25 aprile 1973, il Ministero per l'industria predisporrà, entro il 24 aprile 1974, una relazione generale in materia mineraria, articolata in nove argomenti, la quale:

a) terrà conto dei programmi regionali di settore, formulati dalle Regioni che ne hanno competenza;

b) verrà sottoposta all'esame del CIPE (Comitato interministeriale per la programmazione economica);

c) sarà trasmessa successivamente al Parlamento.

Attualmente, la Direzione generale sta ultimando la raccolta dei dati necessari per la stesura della relazione; quanto prima sarà tenuta una riunione organizzativa e di coordinamento tra funzionari della direzione generale, del servizio geologico e dei distretti minerari, e immediatamente dopo verrà dato inizio alla fase di redazione.

Nella relazione saranno posti in evidenza gli interventi che sarebbe necessario adottare per facilitare e consentire un assetto del settore minerario che risponda a validi criteri di economicità, e per promuovere lo sviluppo della ricerca mineraria applicata, giu-

sta le esigenze dell'industria trasformatrice nazionale e dei limiti delle risorse minerarie del Paese economicamente utilizzabili. Nella relazione si procederà altresì ad una valutazione degli oneri che potrebbero derivare al bilancio dello Stato per attuare tali interventi. Particolare attenzione verrà posta ai settori minerari in crisi, per i quali non è oggi possibile anticipare soluzioni.

Va inoltre tenuto presente che l'EGAM, ai sensi degli articoli 7 e 8 della citata legge n. 69, deve predisporre entro sei mesi dalla entrata in vigore della legge stessa uno schema di programma quinquennale di attività, con l'indicazione fra l'altro degli interventi da realizzare nel quinquennio nei limiti delle disponibilità finanziarie dell'Ente (per il settore minerario e della metallurgia dei non ferrosi non meno del 40 per cento del fondo di dotazione di 330 miliardi di lire). Tale programma sarà trasmesso dal Ministro delle partecipazioni statali al CIPE per essere sottoposto al Parlamento.

Perchè vi sono tanti residui passivi alla Direzione generale delle miniere?

I residui passivi al 31 dicembre 1972, afferenti ai capitoli di spesa ordinaria della rubrica « Miniere », riguardano impegni assunti fino a tale data, la cui liquidazione è avvenuta in parte nei primi mesi del 1973 o nel periodo successivo. Per talune voci di spesa la liquidazione non è stata effettuata in quanto trattasi di impegni relativi a contratti per la stampa di fogli della carta geologica e di memorie illustrative da attuarsi in molti mesi, e talvolta per un periodo superiore ad un anno.

E vengo al problema della legge n. 623.

Perchè non funziona più la legge n. 623? La legge stabilisce che il 50 per cento dei contributi deve essere destinato al Sud ed il restante 50 per cento alle industrie del Centro-Nord. E fin qui nulla di particolare, visto che si voleva incentivare il Mezzogiorno. Ma l'anomalia viene quando a questa norma si è voluta dare un'interpretazione letterale, per cui queste percentuali devono essere calcolate non sull'ammontare dell'investimento e sul finanziamento agevolato, ma bensì sul contributo politico. Ora, poichè tale contributo è del 4 per cento per i finanziamenti

al Centro-Nord e solo dell'1 per cento al Sud (perchè l'altro 3 per cento lo paga la cassa per il Mezzogiorno), ne consegue che il rapporto, da « *filty-filty* » diventa di una lira al Centro-Nord ogni 4 lire erogate al Sud.

Se si tiene conto che le possibilità potenziali di finanziamento sono minori al Sud che al Nord, abbiamo che da febbraio a giugno si sono accumulate 1.600 domande relative ad interventi nel Centro-Nord perchè non vi sono corrispondenti richieste di finanziamenti nel Sud.

In ogni modo, e da precisare che la legge n. 623 è scaduta il 30 giugno del corrente anno e può essere applicata fino al 30 giugno 1974 per esaminare le domande che perverranno agli Istituti di medio credito fino al 31 dicembre 1973 e saranno da questi deliberate nel corso del 1° semestre dell'anno successivo.

È stato peraltro deliberato dal CIPE che le somme residue sull'esercizio corrente siano destinate a concedere i contributi in conto interesse alle domande afferenti alle iniziative industriali nel Mezzogiorno, anche cumulando quanto potrebbe essere concesso dalla Cassa per il Mezzogiorno in base alla legge n. 853, in termini di abbattimento del tasso di interesse. In sostanza, si tratta di porre a carico della predetta legge n. 623 l'intera differenza tra il tasso base (9 per cento) e quello di legge (3 per cento).

In tal modo i contributi concessi al Sud potranno aumentare notevolmente, avvicinandosi alla quota del 50 per cento.

La Cassa, da parte sua, alleggerita dall'obbligo di finanziare le minori iniziative industriali, avrà maggiori disponibilità da impiegare sempre per l'industrializzazione del Sud.

Per quanto riguarda invece i 10 miliardi di contributi previsti per il 1974 all'esame del Parlamento, si prevede di poterne utilizzare la metà anche per il Centro-Nord secondo le modifiche delle direttive vigenti che il CIPE probabilmente dovrà emanare per adattare ai più recenti indirizzi di politica economica di sviluppo settoriale, territoriale e dimensionale.

La modifica generale della legge n. 623 e l'eventuale assorbimento in un contesto uni-

co di incentivazione all'industria sta formando attualmente oggetto di studio.

Occorre però fin da ora sollecitare l'approvazione, da parte del Parlamento, del disegno di legge che istituisce il Fondo di garanzia interbancario per le piccole e medie industrie.

Passiamo alle assicurazioni.

In effetti il periodo paventato da alcuni colleghi esiste. La domanda riguarda le tariffe del ramo responsabilità civile autoveicoli che, come è noto, sono per legge sottoposte all'approvazione del Ministero dell'industria. Attualmente il regime tariffario in vigore è ancora quello approvato nel giugno 1971, al momento cioè dell'introduzione dell'obbligo assicurativo con la nota riduzione generalizzata del 10,75 per cento. Tale regime è stato prorogato con successivi provvedimenti fino al 31 dicembre 1973 con l'avviso alle imprese assicuratrici di presentare entro il 31 ottobre prossimo venturo una nuova tariffa da applicarsi dal 1° gennaio 1974.

L'andamento crescente dei costi di gestione e quello dei sinistri debbono far ritenere che le imprese richiederanno un certo aumento delle tariffe al fine di ristabilire l'equilibrio delle gestioni che sarebbe compromesso da tali fattori negativi.

Collegato strettamente all'attuale congiuntura questo Ministero si riserva di effettuare un'attenta e rigorosa verifica sulla base dei dati generali riassunti, che dovranno essere forniti, a termine di legge, dal Conto consortile, gestito dall'INA, circa l'andamento delle gestioni assicurative in tale specifico settore. Sulla base di tali obiettivi elementi di valutazione e nel quadro della politica di contenimento dei prezzi perseguita dal governo, questo Ministero procederà all'esame delle proposte sulle possibili modifiche da introdurre all'attuale struttura tariffaria.

Il Cip, in relazione alla recente dinamica ascensionale dei prezzi, è stato incaricato dal Cipe di sviluppare tempestivamente un controllo generale per il contenimento dei prezzi dei beni prodotti e distribuiti da imprese di grandi dimensioni e dei prodotti di più largo consumo. Detto controllo viene esercitato, a norma dei decreti-legge numeri

425 e 427, con la richiesta ai produttori ed operatori di qualsiasi settore di beni, servizi e prestazioni e di qualsiasi fase di scambio del deposito dei listini dei prezzi indicativi e di quelli effettivamente praticati in relazione agli sconti commerciali correnti per le diverse condizioni di vendita, corredati da tutti gli elementi atti a individuare la scomposizione dei prezzi stessi negli elementi economici che li compongono.

Per l'elaborazione dei citati listini, nonché per i compiti derivanti dalle leggi in vigore in ordine alla determinazione dei prezzi delle merci, dei servizi e delle prestazioni nei settori economici e nelle categorie di beni e servizi indicati dal Cipe in attuazione del decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1968, n. 626, si rende urgente che il CIP venga potenziato strutturalmente al centro e alla periferia.

Nella previsione di detta strutturazione un'apposita commissione ha elaborato un disegno di legge con il quale si prevede un'aggiornata normativa per un più snello funzionamento degli organi del Cip, nonché l'istituzione dei ruoli organici del personale degli uffici centrali e delle segreterie dei Comitati provinciali dei prezzi, disegno di legge che è stato trasmesso il 23 aprile 1973, protocollo 0724, al Presidente del Consiglio *pro tempore*.

Detto disegno di legge — già in possesso del signor Ministro — si ritiene debba essere presentato al Consiglio dei ministri e successivamente trasmesso al Parlamento per l'approvazione, considerandolo strumento valido per affrontare gli adempimenti del Cip e dei comitati provinciali prezzi in rapporto all'attuale situazione derivante dall'evoluzione dei prezzi dalla produzione al consumo.

Onorevoli senatori, volgo rapidamente al termine di questo intervento, che ho tentato di contenere nel più breve spazio di tempo possibile.

L'esigenza che i partiti esprimano una rinnovata capacità di selezione e di aggregazione delle domande della società civile è stato espressa all'inizio di questo intervento in relazione alla maggioranza, che sostiene il governo. Ma se ad una volontà nuova della

maggioranza di utilizzare questa aggregazione non corrisponderà negli altri partiti di opposizione, nel quadro di un corretto rapporto tra tutte le forze politiche costituzionali, un'analogia volontà, il sistema politico italiano rimarrà incapace di funzionare in modo fisiologico ed ogni tentativo di programmazione sarà destinato al fallimento.

Un disegno riformatore deve riuscire a sollecitare almeno un minimo di consenso anche da parte dell'opposizione, poichè essa altrimenti, rappresentando gli interessi contraddittori e dispersi dei gruppi che, a volta a volta, avanzano domande non compatibili con quel disegno, è in grado di disgregare, senza peraltro fornire un'alternativa valida, la capacità della maggioranza di operare scelte di governo secondo una logica di priorità ben definita.

Ed è soprattutto per offrire all'opposizione una relazione aggiuntiva a quella che ha esplicitato i dati riportati nei vari capitoli del bilancio dell'industria, in una giusta concezione dei rapporti tra potere esecutivo e Parlamento, che propongo all'attenzione dei membri di questa Commissione una serie di osservazioni — alcune sin qui riservate — riguardanti questioni di carattere interno, agevolative, creditizie e generali, e di carattere internazionale.

Non ho creduto di dover ripetere molte delle osservazioni contenute nella relazione dell'onorevole Ferri al bilancio 1973, per non appesantire ulteriormente il discorso e fidando sul fatto che i colleghi — ove fosse loro necessario — potrebbero accedere direttamente al testo richiamato.

**PRESIDENTE.** Onorevoli colleghi, con l'ampia esposizione del sottosegretario senatore Averardi (della quale lo ringrazio), abbiamo concluso il dibattito sul bilancio del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato. Neanch'io posso più intervenire, ma intendo aprire una piccola parentesi per sottolineare un argomento che sarà opportuno riprendere in Aula, quello dell'annunciato aumento delle tariffe assicurative. C'è una enorme quantità di operai che si reca al lavoro con l'automobile; già l'aumento della benzina ha creato una

situazione estremamente delicata e difficile. Non entro nel merito del discorso. Con questo mi pare di aver sottolineato un problema grave, estremamente delicato, che va approfondito e affrontato con molta responsabilità e al quale la Commissione darà il massimo contributo.

Ho aperto questa parentesi per sottolineare alla responsabilità del Governo questo aspetto del problema, che è estremamente delicato.

Passiamo ora all'esame degli ordini del giorno.

Il primo ordine del giorno, presentato dai senatori Ferrucci, Bertone, Chinello e Piva, è il seguente:

Il Senato,

in occasione del dibattito sul bilancio del Ministero dell'industria per l'anno 1974;

considerato che secondo gli accordi del 4 gennaio 1972, in attuazione della delibera del CIPE del 6 dicembre 1971, si fissava l'organico della società Monti, — che opera nelle province di Teramo e di Pescara — in 2.350 unità per la fine del 1972, si decideva l'assorbimento di 680 unità da parte della GEPI e la promozione di nuove iniziative delle partecipazioni statali al fine di assicurare almeno il livello di occupazione di 3.990 unità già raggiunto dalla Monti nel 1970;

considerato, altresì, che in diverse successive occasioni, in base agli impegni assunti dalla Presidenza del Consiglio, dal Ministero dell'industria, dal Ministero delle partecipazioni statali, si stabiliva che il problema occupazionale aperto dalla crisi della Monti doveva risolversi con l'intervento maggioritario del capitale pubblico nella Monti-Confezioni e con iniziative industriali collaterali della GEPI e delle Partecipazioni statali;

invita il Governo a tener fede agli impegni statali già assunti in favore degli operai delle industrie Monti delle province di Pescara e di Teramo.

FERRUCCI. In occasione del dibattito sul bilancio dell'industria abbiamo in-

teso proporre un ordine del giorno per sollecitare il Governo a mantenere fede agli impegni più volte assunti al fine della soluzione di una vertenza che interessa 4.000 operai del più importante complesso industriale dell'Abruzzo — la società Monti — e che riguarda le province di Teramo e di Pescara.

Tale questione, oramai, si trascina da quasi tre anni e, da altrettanto tempo, più della metà della manodopera trovasi sotto Cassa integrazione guadagni.

Sulla base di una precisa direttiva del CIPE del dicembre 1971, il Consiglio di amministrazione della GEPI preventivò una spesa di 8 miliardi per un intervento maggioritario del capitale pubblico nell'azienda Monti.

Più tardi, il 4 gennaio 1972, con un accordo raggiunto tra i sindacati, l'industria Monti e i rappresentanti del Governo, si decideva l'assorbimento di 680 unità lavorative da parte della GEPI, attraverso iniziative industriali collaterali e la promozione di nuove iniziative da parte delle Partecipazioni statali, mentre l'industria Monti assumeva l'impegno di riassumere fino a 2.350 unità entro il dicembre 1972. Sulla base di tali impegni doveva essere garantito il livello occupazionale precedente, cioè quello di 4.000 operai.

È inutile che io elenchi tutte le iniziative, gli incontri avvenuti presso i vari Ministeri, le riconfermate assicurazioni che vi sono state, anche a livello della Presidenza del Consiglio, dal 1972 ad oggi.

Dirò che la GEPI ha realizzato solo in parte gli impegni presi, pur avendo assorbito — tramite la società VELA — le 680 unità di cui ho parlato, perchè anche essa mantiene ancora sotto Cassa integrazione ben 330 operai dell'organico della stessa società VELA, cioè quasi la metà.

Le iniziative industriali che dovevano essere assunte dalle Partecipazioni statali sono ancora in fase di studio.

L'intervento maggioritario di capitale pubblico nella Monti non è stato ancora realizzato, nonostante gli impegni riconfermati anche alla Camera dei deputati dall'allora Presidente Andreotti.

L'industria Monti non ha mai mantenuto gli impegni assunti il 4 gennaio 1972.

Risultato: ancora oggi meno di una metà degli operai lavora, mentre più della metà degli operai è sotto Cassa integrazione da anni, con una conseguente colossale spesa da parte dello Stato per far fronte all'80 per cento del salario; si tratta di miliardi. Anzi, si calcola che siano già stati 7 o 8 i miliardi spesi dalla Cassa integrazione.

Questa, onorevoli senatori, è in breve la storia della più importante industria di una regione meridionale come l'Abruzzo; vi risparmio l'illustrazione della situazione di degradazione sociale ed economica che circonda queste fabbriche in crisi di Roseto degli Abruzzi, di Pescara e di Montesilvano. Ritengo che sia facilmente intuibile.

Comunque, le notizie più recenti, che attendono conferma, sono le seguenti.

Non molto tempo fa il ministro Gullotti ha assicurato il Presidente ed il Vice Presidente della Giunta regionale — Crescenzi e Fabiani — che l'intervento statale nell'azienda Monti si dovrebbe realizzare tramite una società che risulterebbe da una combinazione di apporti di aziende a partecipazione statale.

Tale intervento dovrebbe realizzarsi in coincidenza con l'assemblea concordataria; si parla di un fallimento « pilotato ».

Il concordato riguarda infatti la Monti S.p.A. (cioè, gli stabilimenti di Roseto e di Pescara), mentre la Monti MEC (lo stabilimento di Montesilvano) è una società a parte che il Monti ha costituito e che interviene come garante nelle operazioni di concordato.

Tutti gli operai sono dipendenti della Monti S.p.A., mentre la Monti MEC figura per aver concesso in affitto alla Monti S.p.A. lo stabilimento.

Si pongono dunque due domande: l'intervento statale riguarderà anche la Monti MEC? In secondo luogo, l'intervento statale garantirà l'occupazione in tutti e tre gli stabilimenti?

In conclusione, noi chiediamo che questa Commissione, con l'approvazione di un ordine del giorno, impegni il Governo a mantenere fede alle garanzie ripetutamente for-

nite per assicurare il lavoro a tutti i dipendenti della società Monti.

**MINNOCCI**, *relatore alla Commissione*. Il senatore Ferrucci, nell'illustrare l'ordine del giorno, mi pare che lo abbia un poco contraddetto, per lo meno nella sua fase finale.

Infatti, mentre nella premessa dell'ordine del giorno si parla di accordi già stabiliti e si entra anche in taluni dettagli, da quanto ha detto il collega Ferrucci è emerso che, invece, alcune soluzioni del problema sono tuttora allo studio.

**FERRUCCI**. Questi studi, purtroppo, durano da tre anni e non si è ancora fatto niente!

**MINNOCCI**, *relatore alla Commissione*. Ritengo che, poichè esistono già impegni del Governo, si potrebbe nell'ordine del giorno proposto invitare il Governo stesso a risolvere il problema degli operai delle industrie Monti nello spirito degli accordi già presi.

**FERRUCCI**. Che significato ha dire « nello spirito »? Bisogna riferirsi agli impegni presi.

**MINNOCCI**, *relatore alla Commissione*. D'accordo, ma potrebbero anche essere seguite procedure diverse da quelle già adottate nel corso di precedenti contratti.

Comunque, con un invito al Governo a tener fede agli impegni statali già assunti in favore degli operai della Monti, mi dichiaro favorevole all'accoglimento dell'ordine del giorno.

**PRESIDENTE**. Mi pare che il suggerimento del senatore Minnocci possa essere accolto.

**ROBBA**. L'ordine del giorno ritengo sia accoglibile come raccomandazione.

**AVERARDI**, *sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Confermo il fatto che ci siano impegni

già assunti da parte del Governo; il problema è che la GEPI manca di fondi per cui si è paralizzata l'azione di sviluppo della società.

Del resto anche in Toscana ci sono altre sette od otto industrie nella stessa situazione; il calzificio « L'Ambrosiana », ad esempio, ha da due anni 700 operai sul lastrico proprio perchè la GEPI manca dei fondi necessari per un intervento in suo favore.

**M I N N O C C I**, *relatore alla Commissione*. Allora, secondo me, l'accoglimento dell'ordine del giorno da parte del Governo ha il significato di una pressione anche nei confronti del Parlamento, per vedere come si possa dirottare una parte dei fondi esistenti sulla GEPI. La « gepizzazione » è accoglibile: il Governo se ne serviva successivamente per riaprire il discorso sulla GEPI.

**P R E S I D E N T E**. Nell'ultima parte dell'ordine del giorno si invita il Governo a tener fede agli impegni assunti; se fino adesso non lo ha fatto è perchè si sarà trovato di fronte a precise difficoltà. La Commissione invita a tener fede a questi impegni nel più breve tempo possibile.

Metto ai voti l'ordine del giorno, accettato dal relatore e dal Governo.

(È approvato).

Segue l'ordine del giorno presentato dai senatori Piva, Bertone, Chinello, Filippa, Ferrucci, Fusi e Mancini:

Il Senato,

valutati i problemi che interessano l'artigianato constatato il crescente apporto che il comparto produttivo assicura alla formazione del reddito nazionale; preoccupato di garantire i mezzi e gli strumenti necessari al suo ulteriore sviluppo; consapevole delle gravi conseguenze che si potrebbero avere sul settore qualora, con urgenza, non si prendessero alcune misure indispensabili,

impegna il Governo:

a rifinanziare l'Artigianocassa, assegnando i mezzi necessari al fondo contributi interessi, al risconto ed al fondo di garanzia;

ad adottare misure, con il concorso delle Partecipazioni statali, per garantire al settore le materie prime necessarie;

ad attuare quanto disposto nella legge sul fondo di dotazione dell'Enel in materia di revisione delle tariffe elettriche, in modo da superare un assurdo sistema tariffario che rende di gran lunga più oneroso per le minori imprese il costo dell'energia;

a predisporre una legge quadro atta a definire i termini di una nuova disciplina giuridica del settore a seguito delle competenze attribuite alle Regioni.

**P I V A**. Ho illustrato quest'ordine del giorno durante l'intervento che ho svolto in sede di discussione generale sul bilancio. Si tratta di argomenti che i colleghi conoscono. La situazione è gravissima. Ho illustrato alcune questioni e dei provvedimenti che si debbono realizzare nella logica di una politica verso questo settore. Lascio il Governo libero di decidere che cosa pensa di fare.

**M I N N O C C I**, *relatore alla Commissione*. Sono d'accordo se viene trasformato in un invito.

**A V E R A R D I**, *sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. In questo senso lo accolgo anch'io.

**P R E S I D E N T E**. L'ordine del giorno, secondo le modificazioni concordate, andrebbe così formulato: « ... invita il Governo a rifinanziare... ».

Poichè nessuno fa osservazioni, lo metto ai voti.

(È approvato).

Segue l'ordine del giorno presentato dai senatori Piva, Bertone, Chinello, Ferrucci, Fusi, Filippa e Mancini:

Il Senato,

in occasione dell'esame del bilancio del Ministero dell'industria per l'anno 1974;

valutato che i bassi indici di produzione e gli insufficienti investimenti ed ammor-

tamenti testimoniano delle perduranti difficoltà delle piccole e medie industrie, preoccupato delle conseguenze che alcuni necessari provvedimenti volti a ridurre gli eccessi di liquidità ed aumentare i tassi sulle anticipazioni a breve hanno, assieme all'aumento del tasso di sconto, avuto di fatto sulle disponibilità e sul costo del denaro per le piccole e medie imprese, pur ribadendo che solo l'attuazione graduale e sistematica di una politica di sviluppo del Mezzogiorno e di riforme potrà garantire una effettiva ripresa delle piccole e medie industrie, al fine di non frustrare lo sforzo che i piccoli e medi operatori stanno compiendo per contribuire ad uscire da una situazione caratterizzata da forti tensioni inflazionistiche, in dipendenza anche della grave crisi che ha colpito il sistema monetario internazionale,

impegna il Governo:

ad operare perché a disposizione delle piccole e medie imprese vi sia sempre una quantità di mezzi monetari adeguata all'attività ed allo sviluppo del settore;

a vigilare e ad adottare le misure necessarie perché il costo del denaro a breve sia concesso a tassi uguali a quelli praticati per le grandi imprese;

ad effettuare una revisione organica dell'intera disciplina del credito agevolato per finalizzarlo agli obiettivi generali della massima occupazione e della programmazione economica e per renderne tempestiva la concessione, snellendo al massimo le procedure;

ad istituire il fondo di garanzia, assicurandone la accessibilità con la modifica del criterio di concessione e la democraticità della gestione;

ad adottare misure per favorire lo sviluppo delle forme associative per la gestione, commercializzazione interna ed estera e per l'assistenza tecnico-scientifica;

a far funzionare le commissioni per i problemi della piccola e media industria a suo tempo costituite presso il Ministero dell'Industria, per affrontare tutto il complesso dei problemi che interessano il settore, tra i quali preminente è quello del ricono-

scimento giuridico della piccola e media industria.

**P I V A** . L'ordine del giorno si illustra da sé.

**A L E S S A N D R I N I** . A mio avviso il primo punto non mi pare che si possa accettare. Si impegna il governo ad « operare perché a disposizione delle piccole e medie imprese vi sia sempre una quantità di mezzi monetari adeguata all'attività ed allo sviluppo del settore ». Che cosa vuol dire? Che si debbono approntare questi mezzi monetari anche se non ci sono? È questa la lotta all'inflazione e la difesa del potere d'acquisto dei salari?

**A V E R A R D I** , *sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Ci sono precisi indirizzi di Governo sulla selettività del credito, che hanno fatto insorgere anche delle polemiche recentemente. Mi pare difficile per il Governo accettare quest'ordine del giorno, anche in riferimento alla situazione attuale.

**M I N O C C I** , *relatore alla Commissione*. L'ordine del giorno contiene nella premessa una sottolineatura positiva dei provvedimenti adottati dal Governo, che vengono definiti necessari e volti a ridurre gli eccessi di liquidità. Da parte mia penso che si dovrebbe ricordare come nel primo semestre del 1973 i prestiti bancari hanno dimostrato una tendenza espansiva pari a circa il 23 per cento, superiore a quella giustificabile sulla base della produzione e degli investimenti, pur tenendo conto del livello dei prezzi. Ciò dimostra la presenza di componenti speculative, che nei primi mesi dell'anno, con il precedente Governo, hanno puntato sulla speculazione e sulla svalutazione.

Ora, il nuovo Governo ha messo in atto una manovra monetaria molto articolata che ha visto prima l'obbligo delle aziende di credito ad effettuare, nel corso del 1973, investimenti su titoli per un ammontare pari al 6 per cento rispetto alla consistenza dei depositi nel 1972 e, successivamente, l'obbligo a limitare entro il 12 per cento l'accresci-

mento dei prestiti e dei fidi superiori a 500 milioni.

Con questi provvedimenti si intende ottenere: la garanzia di collocamento, a tassi di interesse stabili, di titoli obbligazionari in misura sufficiente al finanziamento degli investimenti; la stabilità dei corsi delle obbligazioni e la difesa del risparmio investito in titoli; la limitazione dell'operare di fattori speculativi sostenuti da attese circa la svalutazione della nostra moneta; una sostanziale ripresa del valore esterno della lira, che nel giro di due mesi ha recuperato circa la metà del deprezzamento registrato a metà giugno; l'inizio di azioni di selezione del credito volte a garantire il necessario spazio finanziario alle piccole e medie imprese.

In questo quadro di obiettivi si inseriscono certamente gli impegni chiesti al Governo con l'ordine del giorno presentato.

Ma vorrei aggiungere ancora qualche dato che ho letto oggi stesso sul quotidiano « La Stampa » dove si scrive: « Nel quadro della manovra monetaria in atto, diretta ad orientare i flussi del credito verso le imprese piccole e medie, La Malfa ha disposto oggi (cioè in data 9 ottobre) che vengano esclusi dalla maggiorazione del 3 per cento i riscontri di cambiali relative a finanziamenti a imprese industriali piccole e medie.

Il tasso dello sconto del 6,50 per cento viene maggiorato del 3 per cento e diviene quindi del 9,50 per cento quando l'ammontare degli effetti riscontrati da ciascuna banca presso la Banca d'Italia supera determinati limiti.

Per effetto della nuova disposizione — precisa il comunicato ministeriale — il tasso dello sconto resta invariato al 6,50 per cento quando il ricorso alla Banca d'Italia si concentra in cambiali relative a finanziamenti a piccole e medie imprese industriali ».

Concludendo, mi pare che per quanto riguarda, in particolare, i primi due punti dell'ordine del giorno, essi sono oggetto di attenta vigilanza da parte del Ministero del tesoro e della Banca d'Italia ed il loro conseguimento potrà rendersi possibile con una politica di severo controllo della spesa pubblica, che limiti la sua pressione sul mercato

finanziario e contenga le tensioni inflazionistiche.

Per quanto concerne il terzo punto, relativo alla disciplina del credito agevolato, dopo che ho già parlato della precisa iniziativa di Governo diretta alla revisione dell'intero sistema degli incentivi da finalizzarsi agli obiettivi occupazionali, non mi pare di dover aggiungere altro.

Infine, per i punti 4, 5 e 6 dell'ordine del giorno, ritengo di poter esprimere un orientamento favorevole in quanto si inseriscono in una linea di promozione dell'attività delle piccole e medie imprese.

In conclusione, per non invadere un campo che non è di nostra stretta e specifica competenza e poichè l'ordine del giorno riguarda provvedimenti in gran parte di carattere operativo — che il Parlamento dovrebbe suggerire e non imporre al Governo — ritengo che se l'impegno richiesto al Governo fosse modificato in un invito non dovrebbero esservi difficoltà per un suo accoglimento; per lo meno, io mi dichiarerei favorevole.

**P R E S I D E N T E .** In merito all'ordine del giorno in esame ci troviamo in una singolare situazione, cioè di fronte ad opinioni diverse; infatti, il relatore, senatore Minnocci, si è dichiarato favorevole ad un suo accoglimento a patto che venga modificato mentre il rappresentante del Governo dice di essere contrario all'impostazione stessa dell'ordine del giorno.

Mi rimetto alla Commissione per la decisione.

**A L E S S A N D R I N I .** Poche parole in merito ai problemi sollevati da quest'ordine del giorno.

Per quanto riguarda la selettività del credito, devo dire che purtroppo, anche se essa è stata più volte conclamata, nei fatti è stata attuata in misura minima. Il sistema bancario in questo momento è estremamente carente di liquidità a causa dell'imposizione fatta alle banche di depositare presso la Banca d'Italia una quota proporzionale ai propri depositi.

In merito, ritengo che i provvedimenti adottati nella giornata di ieri dal ministro La Malfa, ai quali il senatore Minnocci ha fatto riferimento, siano opportuni e si dimostreranno efficaci favorendo la selettività del credito. Ossia, se gli effetti delle medie e piccole imprese potranno essere scontati ad un tasso basso, la selettività si renderà possibile e, conseguentemente, vi sarà anche un contenimento del tasso di interesse rispetto ai tassi correnti.

Questo sul piano generale. Per quanto attiene, in particolare, l'ordine del giorno proposto, ritengo che se ne possa accettare la seconda parte. La prima, infatti, è pleonastica.

P I V A . Per andare incontro alle preoccupazioni del senatore Robba mi pare che si potrebbe benissimo ovviare a quanto egli ha osservato inserendo nell'ordine del giorno, dopo le parole « ad operare perchè a disposizione delle piccole e medie imprese vi sia sempre una quantità di mezzi monetari . . . », le altre: « nell'ambito della corrente liquidità ».

I senatori Minocci ed Alessandrini hanno invece osservato che per quanto riguarda i primi tre punti dell'ordine del giorno essi sarebbero pleonastici in quanto attengono alla politica di Governo. Ebbene, no! Questi tre punti non attengono alla politica del Governo, attengono forse alle intenzioni alle quali, tuttavia, non corrispondono ancora i fatti.

Ecco dunque qual è lo spirito del nostro ordine del giorno: vogliamo dal Governo assicurazioni precise che ci si muoverà realmente nella direzione da noi indicata.

Ho ascoltato attentamente le cose dette nella relazione e la non corrispondenza fra decisioni e intenzioni è una critica che abbiamo rivolto sia alla relazione dell'onorevole Giolitti che a quella dell'onorevole La Malfa. Il nostro ordine del giorno parte dal presupposto che le intenzioni corrispondano alle decisioni e non è per niente pleonastico. È un ordine del giorno che riguarda un punto delicatissimo della politica di prospettiva del Governo. Per queste ragioni, la manteniamo.

M I N N O C C I , *relatore alla Commissione*. Dovrebbe essere messo in votazione per divisione.

Debbo comunque rettificare la mia dichiarazione. Ho detto che ero favorevole a tutto l'ordine del giorno, intendendo che i primi tre punti rientravano perfettamente nella politica che il Governo sta svolgendo. In questo senso pensavo che questi primi tre punti fossero pleonastici. Se invece ai primi tre punti si deve dare l'indicazione di direttive che impartiamo al Governo, perchè quest'ultimo non ha direttive precise, non sono più d'accordo. Non approvo il significato che il senatore Piva dà ai primi tre punti.

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno impegna il Governo per una serie di iniziative. Il relatore ha dichiarato che il Governo ha già assunto questi impegni nella giornata di ieri.

M I N N O C C I , *relatore alla Commissione*. E anche con provvedimenti precedenti.

P R E S I D E N T E . Il relatore non può accogliere impegni che sono stati già accolti dal Governo e fanno parte dell'azione precisa di quest'ultimo. Poichè il senatore Piva non accetta che tale ordine del giorno venga modificato nel senso proposto dal relatore, non mi rimane che sottoporlo alla vostra approvazione, eventualmente per divisione.

P I V A . Vorrei sentire l'opinione del rappresentante del Governo.

A V E R A R D I , *sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Ho già detto che sono contrario all'ordine del giorno. Infatti mentre nella prima parte si riconoscono alcune cose, nella seconda c'è una contraddizione con la prima.

In secondo luogo, c'è una politica del Governo sulla liquidità. Recentemente c'è stata anche una polemica all'interno della maggioranza. La posizione del Governo è quella che conoscete.

C'è stata una speculazione sul mercato e il Governo è intervenuto secondo un preciso programma, che sta portando avanti. Oggi i giornali riportano una posizione dell'onorevole La Malfa della settimana scorsa. C'è comunque un provvedimento di ieri. Abbiamo votato l'ordine del giorno relativo all'Artigiancassa, ma si tratta di un settore particolarmente in crisi. Oggi il Governo si preoccupa soprattutto di non dare una mano alle attività speculative di mercato, che sono state causate dal fatto che ci siamo trovati di fronte ad una forte liquidità per l'intervento del precedente Governo. Non posso, come rappresentante del Governo, che dichiararmi contrario all'ordine del giorno *tout court*.

**M I N N O C C I**, *relatore alla Commissione*. Evidentemente sia il sottosegretario Averardi che il collega Alessandrini avevano capito meglio di me lo spirito dell'ordine del giorno. Pensavo che i primi tre punti fossero l'indicazione della politica che sta attuando il Governo; se si dà un significato diverso, è logico che non sono più d'accordo.

**P R E S I D E N T E**. Poichè nessun altro domanda di parlare, metto ai voti l'ordine del giorno, non accettato dal relatore nè dal Governo.

*(Non è approvato).*

Segue l'ordine del giorno presentato dal senatore Fusi :

Il Senato,

considerato lo stato di profonda preoccupazione che si manifesta nelle popolazioni toscane e la tensione esistente tra le maestranze occupate nello Stabilimento per la produzione del titanio del Casone di Scarlino a seguito del provvedimento del Pretore di Livorno, relativo al sequestro delle navi Scarlino 1ª e Scarlino 2ª, onde impedire lo scarico in mare dei cosiddetti « fanghi rossi » ed il conseguente provvedimento della Società Montedison per la sospensione delle attività lavorative dello Stabilimento;

preoccupato delle conseguenze determinate da tale atto, che non solo minaccia la sta-

bilità del posto di lavoro di oltre 500 unità lavorative, ma può precludere le stesse prospettive di sviluppo dell'intero settore minerario, che in base alla recente legge relativa al finanziamento ed alla riorganizzazione dell'EGAM, deve essere rapidamente potenziato e sviluppato nell'interesse dell'economia nazionale,

impegna il Governo a:

imporre alla Società Montedison il mantenimento del posto di lavoro, con l'integrale retribuzione, a tutte le maestranze occupate nello Stabilimento del titanio;

stabilire con urgenza un incontro a livello ministeriale, con la Regione Toscana e gli enti locali interessati, per adottare le iniziative ed i provvedimenti, che insieme alla continuità della produzione consentano lo smaltimento dei residui inquinanti, attraverso soluzioni intermedie da adottare in attesa della installazione degli impianti di depurazione previsti per il 1975;

sollecitare l'EGAM a predisporre, in accordo con le Regioni interessate, il piano di sviluppo e di riorganizzazione nel settore minerario entro il 15 ottobre come stabilito dalla legge sull'EGAM e dalle decisioni della Conferenza nazionale mineraria promossa dal Governo, tenuta a Cagliari nel marzo 1973.

**F U S I**. Credo che tutti i colleghi conoscano la vicenda, che ha trovato ampio spazio nelle cronache dei giornali quotidiani, settimanali e rotocalchi da qualche mese a questa parte. Queste vicende hanno comportato anche delle complicazioni di carattere internazionale. Tutti sono a conoscenza delle recenti manifestazioni che ci sono state nell'isola di Corsica e che hanno impegnato il Governo italiano a disporre un incontro con quello francese. C'è stato inoltre recentemente l'attentato ad una delle navi addette al trasporto dei residui inquinanti in mare e di cui i corsi hanno rivendicato la paternità.

La vicenda trae origine dal fatto che la società Montedison ha costruito l'impianto di Scarlino per la produzione del titanio senza

predisporre i relativi impianti a terra per la riciclaggio e per il disinquinamento. Infatti, anziché provvedere alla costruzione di tali impianti, la « Montedison » ha fatto costruire due navi, la Scarlino 1° e la Scarlino 2°, del costo di un miliardo ciascuna, allo scopo di provvedere allo scarico, al largo della Corsica, di 3.000 tonnellate al giorno di residui ferrosi.

Da questo fatto hanno avuto origine una serie di reazioni delle organizzazioni sindacali, dei lavoratori delle categorie interessate, e degli enti locali, in quanto è oramai accertato che lo scarico dei cosiddetti « fanghi rossi » crea situazioni drammatiche per la fauna marittima e conseguentemente per quanti vivono dell'attività connesse: pesca, attività turistiche e commerciali.

Sul problema sono intervenute anche le popolazioni corse le quali, da questi scarichi a mare, vedono pregiudicata l'attività peschereccia e la possibilità di espansione turistica della propria Isola; vi sono stati blocchi al porto di Bastia e incidenti tali che hanno portato, infine, alla collocazione di una bomba al plastico sotto la nave Scarlino 1 che sosta nel porto di Follonica, che ha determinato vaste complicazioni internazionali.

In questa situazione, che vado brevemente sintetizzando, è intervenuto un provvedimento del pretore di Livorno, il quale ha predisposto il sequestro della nave danneggiata nonché quello della seconda nave che, intanto, continuava a scaricare i residui inquinanti a mare.

A questo punto, la società Montedison ha disposto la sospensione delle attività lavorative dello stabilimento del titanio mettendo in crisi non solo i 500 operai che vi sono occupati ma, praticamente, un intero settore della nostra economia, come è bene evidenziato nell'ordine del giorno presentato.

Mi riferisco, in modo particolare, al settore minerario del quale, poc'anzi, il sottosegretario Averardi si è occupato rispondendo a domande poste dal senatore Piva; è un settore del quale la nostra Commissione, ultimamente, si è molto interessata e che aveva trovato la possibilità di uscire dal dissesto, cui era stato portato dalla politica sbagliata di questi anni, attraverso l'approvazione

della recente legge relativa al finanziamento ed alla riorganizzazione dell'EGAM, il quale ha stabilito, come è noto, che il 40 per cento dei finanziamenti previsti devono essere impegnati nella ricerca, coltivazione e sviluppo del settore minerario.

Ebbene, purtroppo, la decisione della Montedison di sospendere la lavorazione nello stabilimento del titanio ha messo in crisi non solo lo stabilimento stesso, ma tutto il settore minerario, in quanto quello stabilimento trova alimentazione attraverso la lavorazione delle pirite che si estraggono nell' miniere della Maremma grossetana.

È così saltato il piano predisposto dall'EGAM per lo sfruttamento delle pirite poiché, nel corso di una riunione di tecnici, si era stabilito di affrontare l'apertura del cantiere per la coltivazione di uno dei due enormi giacimenti minerari esistenti nella provincia di Grosseto. Nel comune di Montieri, infatti, vi è il giacimento piritifero di Campiano della capacità di 25 milioni di tonnellate di pirite mentre nel comune di Orbetello — Monte Argentario — ve ne è un altro di 40 milioni di tonnellate.

Tornando al problema della sospensione dell'attività lavorativa dello stabilimento avvenuta il 23 settembre è doveroso riferire che vi è stata tutta una serie di incontri, di iniziative da parte degli enti locali, Regione toscana e comuni interessati; e devo lamentare che, in una situazione tanto difficile, è brillata per la sua assenza l'iniziativa del Ministero dell'industria che non ha fatto nulla salvo una dichiarazione dell'onorevole sottosegretario Averardi che, però, non è stata sostanziata da precisi atti del Governo.

A questo punto, tuttavia, si deve giungere ad una soluzione! Per la verità, certe soluzioni sono in corso di elaborazione da parte della stessa Montedison che, d'accordo con la Regione toscana, si è impegnata, entro il 1975, ad approntare i necessari impianti di depurazione; è tuttavia necessario giungere, nel frattempo, a soluzioni intermedie che permettano allo stabilimento di riprendere la produzione.

Come richiesto nell'ordine del giorno, la Montedison deve assicurare il mantenimento del posto di lavoro, con l'integrale retribu-

zione, a tutte le maestranze occupate nello stabilimento del titanio. Vi è infatti una precisa responsabilità da parte della Società la quale ha realizzato un impianto industriale senza prevedere tutte quelle altre opere necessarie alla vita dell'impianto stesso per assicurare la continuità del posto di lavoro degli operai impiegati.

Proprio ieri presso la regione Toscana vi è stata la riunione di una commissione di tecnici, nominata dal pretore di Livorno e dalla Regione stessa, che deve studiare come giungere a soluzioni che permettano la ripresa del lavoro nello stabilimento in attesa della realizzazione degli impianti a terra previsti per il 1975; è ovvio che non possiamo prevedere i tempi che saranno necessari a questa Commissione per definire i propri orientamenti e non sappiamo anche, sul piano giudiziario, quando si arriverà alla decisione definitiva, in quanto il pretore di Livorno ha dichiarato ad una delegazione unitaria dei sindacati e degli enti locali che è disposto a revocare l'ordinanza di sequestro della nave, nella misura in cui saranno trovate soluzioni intermedie per lo smaltimento dei residui ferrosi a terra.

Ora, in attesa che tali soluzioni vengano adottate, non si possono lasciare senza lavoro e senza salario i 500 operai della Montedison nè si può sottovalutare lo stato d'animo delle popolazioni della zona mineraria. La soluzione della Cassa integrazione guadagni è da escludere per i motivi che ho esposto sulle responsabilità della Montedison la quale non deve far pagare ai lavoratori le conseguenze dei suoi errori.

Per tali ragioni è necessario un fermo impegno del Governo nella direzione indicata: il Ministero dell'industria deve cioè impegnarsi a determinare un incontro a livello ministeriale con la Regione toscana e gli enti interessati onde accelerare i tempi della soluzione del problema. Chiediamo inoltre — come è precisato nella parte finale dell'ordine del giorno — che l'EGAM predisponga il piano di sviluppo e di riorganizzazione nel settore minerario entro il 15 ottobre come stabilito dalla legge.

Da quanto detto in proposito dal rappresentante del Governo mi pare che questo pro-

blema sarà rinviato ulteriormente; il sottosegretario Averardi ha parlato infatti di studi in corso, di soluzioni che dovrebbero essere predisposte sulla base di una serie di altre questioni e che dovrebbero giungere a maturazione nella prossima primavera, dopo di che si potranno adottare i provvedimenti necessari.

È ovvio che con i tempi di marcia esposti dal sottosegretario Averardi il problema non avrà certamente quella soluzione che si era inteso dare con l'approvazione della legge sull'Egam, soluzione che non corrisponderà certamente alle attese delle popolazioni delle zone minerarie nè tantomeno agli interessi dell'economia nazionale.

*MINOCCI, relatore alla Commissione.* Io ritengo che il collega Fusi nel presentare quest'ordine del giorno abbia voluto sollecitare anche il concorso degli altri membri della Commissione, per vedere di risolvere un problema che ci preoccupa tutti, e non abbia voluto farlo soltanto per farselo respingere. Nel primo caso, l'ordine del giorno formulato così com'è è assolutamente inaccettabile. Impegna infatti il Governo a «imporre alla Società Montedison il mantenimento del posto di lavoro, con l'integrale retribuzione, a tutte le maestranze occupate nella stabilimento del "Titanio"».

*F U S I.* Il precedente governo dell'onorevole Andreotti, con il Ministero dell'industria diretto dall'onorevole Ferri, ha imposto alla società SIELE, che opera sul Monte Amiata, di continuare la produzione e di pagare gli operai, che voleva mettere in Cassa integrazione.

*M I N N O C C I, relatore alla Commissione.* Può essere pure che una volta tanto il governo Andreotti abbia fatto una cosa buona! Obiettivamente però non vedo in qual modo il Governo e il Ministero dell'industria possano imporre ad una società privata di mantenere il posto di lavoro, con la integrale retribuzione, a maestranze di uno stabilimento che cessa la sua attività.

**CHINELLO**. Sospende la sua attività per una responsabilità della Montedison.

**MINNOCCI**, *relatore alla Commissione*. Oltretutto non vedo perchè sia stato escluso l'eventuale ricorso alla Cassa integrazione.

**FUSI**. Non ricorrono gli estremi. Si fa ricorso alla Cassa integrazione quando c'è un problema di ristrutturazione dello stabilimento. Inoltre questa è la rivendicazione di tutti i sindacati e degli enti locali della zona. È uno stabilimento nuovo, costato 40 miliardi. È entrato in funzione un anno fa.

**MINNOCCI**, *relatore alla Commissione*. Le responsabilità della Montedison potranno essere viste in altra sede. Il fatto che lo stabilimento dovrà essere dotato di impianti nuovi che provvedano all'eliminazione dei residui inquinanti sta a indicare che si sta in presenza di una ristrutturazione del complesso industriale, quindi si può benissimo ricorrere alla Cassa integrazione guadagni. Se vogliamo fare qualcosa di utile penso che dobbiamo nella prima parte far riferimento esplicito alla Cassa integrazione guadagni. La terza parte riguarda un impegno di carattere legislativo che mi sembra non si sia in grado di rispettare. Siccome sono stabiliti dei termini, ma non sono comminate delle sanzioni se vengono superati, non sarà una tragedia se, dopo aver raccomandato il rispetto di quel termine, esso non potrà essere mantenuto.

**ALESSANDRINI**. Condivido le argomentazioni esposte dal relatore. Faccio presente che se qualcuno deve essere chiamato a rispondere, non è soltanto la Montedison, ma anche le autorità di controllo che hanno permesso la costruzione dello stabilimento in quelle condizioni. Non vedo quindi perchè la Montedison debba essere chiamata a mantenere in servizio del personale che non è in grado di operare per le decisioni adottate dal pretore.

C'è un'altra ragione. Evidentemente ci sono stati degli errori e alcuni operai hanno diritto alla mercede, però la Montedison è

una società per azioni nella quale sono azionisti gli stessi dipendenti. Ci sono, è vero, anche i grandi azionisti, fra i quali lo Stato, ma quando ci si trova dinanzi a situazioni di questo genere non mi sembra giusto disattendere il settore del risparmio.

A mio avviso, anche se ci sono stati degli errori da parte degli operatori economici e di coloro i quali hanno autorizzato la costruzione di uno stabilimento in quel modo, ci sono gli estremi per ricorrere alla Cassa integrazione per tutto il periodo di non utilizzazione degli impianti.

Faccio anche presente che recentemente le autorità hanno permesso alla Montedison di prorogare il termine per far entrare in funzione i ventilatori. Bisogna tener presenti tutti gli elementi. Il problema obiettivo è quello di salvare la retribuzione degli operai, però ritengo che l'unica via concreta per far questo sia di chiedere l'applicazione della Cassa integrazione guadagni.

**PRESIDENTE**. Vorrei osservare che la chiusura dello stabilimento della Montedison non ha riferimento soltanto con l'occupazione degli operai attualmente impiegati in quello stabilimento, ma determinerà alcune gravi conseguenze per altri stabilimenti, che non potranno lavorare se la Montedison non assolverà ai propri compiti produttivi. Ora, la costruzione degli impianti anti-inquinanti terminerà soltanto nel 1975, fra un anno e mezzo: è un tempo estremamente lungo per quanto concerne l'occupazione dei lavoratori ed estremamente breve se ci riferiamo alla possibilità di distruggere queste sostanze nocive.

Poichè sembra che fino al 1975 non esistano soluzioni intermedie e il tempo per costruire questi impianti non può essere abbreviato, si potrebbero portare queste sostanze venefiche al centro del Mediterraneo. È un fatto che presenta aspetti negativi, ma è l'unica possibilità di mantenere aperto lo stabilimento.

Contro lo scarico in mare delle scorie è intervenuto il pretore di Livorno, il quale ha provocato il sequestro delle navi e, quindi, la chiusura dello stabilimento, in quanto la Montedison si è trovata di fronte al proble-

ma del collocamento delle sostanze venefiche. Ed allora io sono convinto che qualunque discorso si faccia non si altera la realtà, che è quella del permanere di uno stato drammatico e mi chiedo se proprio ci si fosse effettivamente venuti così d'improvviso a trovare nell'impossibilità di tollerare, ancora per alcuni mesi, una situazione per taluni aspetti indubbiamente negativa, ma che non lo è certo meno di altre pur tollerate per oltre vent'anni nel nostro Paese. Perché stato drammatico? Perché la chiusura della Montedison significa la paralisi di tante altre attività: minerarie, di piccole e medie industrie, di tutta l'economia provinciale e regionale. È quindi mai possibile — questa la mia preoccupata domanda — che non si possa tollerare fino al 1975 la distruzione delle sostanze venefiche in alto mare? È mai possibile che in una situazione economica e sociale drammatica non si tolleri fino al 1975 un modo di agire che, tra l'altro, ha riscosso anche in quello di altri paesi, che si adottino disposizioni le quali aumentano la disoccupazione, l'estrema difficoltà economico-produttiva di tutta una zona, dell'intera nazione, quando vi è l'impegno della Montedison a mettere in azione impianti di depurazione entro il 1975?

**M I N N O C C I**, *relatore alla Commissione*. Il guaio è che questi scarichi venefici vanno a inquinare la Costa Azzurra con un danno enorme. D'accordo che la Costa Azzurra è Francia e non Italia, però non possiamo non preoccuparcene.

**C H I N E L L O**. A parte la barzelletta degli operai azionisti della Montedison, perché di barzelletta si tratta, il punto cruciale è che lo stabilimento di cui ci stiamo occupando è stato costruito adesso, senza impianti di depurazione, responsabilità che non può non essere addebitata alla Montedison. Ragione per cui l'alternativa non consiste tra la chiusura dello stabilimento con conseguente massiccia disoccupazione e il proseguimento di un'attività che produce autentici disastri ecologici (espressione di cui tutti ci riempiamo la bocca, salvo essere largamente permissivi al momento concreto);

l'alternativa vera, secondo me, è un'altra: tra il far ricadere o il non far ricadere sulla Montedison le conseguenze di questi disastri. E siccome la causa è unicamente della Montedison, sia la Montedison a pagare. Perché dobbiamo sempre partire dal presupposto che la Montedison non possa mai essere chiamata a rispondere dei suoi errori? Dove sta scritto?

La Montedison ha sbagliato, sia dunque la Montedison a pagare, per due motivi: perché non ha provveduto ad adempiere tutti i doveri che la costruzione di un impianto comporta e per una questione di principio, nel senso che, finalmente, attraverso un atto concreto, cominceremo ad obbligare i grandi gruppi industriali a incamminarsi sulla via giusta. La Montedison, perciò, paghi: salveremo così le esigenze ecologiche e la società imparerà ad agire rispettando le leggi. D'altro canto, il Governo possiede tutti gli strumenti per obbligare la Montedison a pagare: sappiamo infatti tutti benissimo che il Governo è in grado di esercitare la necessaria pressione attraverso la manovra dei capitali che vi investe.

Per questi motivi ribadisco la mia tesi favorevole all'ordine del giorno.

**A V E R A R D I**, *sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. La situazione della Montedison è chiarissima: ne ha parlato la stampa, se ne sono interessati il Presidente del Consiglio e l'onorevole Romita quand'era Ministro per la ricerca scientifica. La società si era impegnata ad avviare, entro il dicembre del 1973, attraverso una serie di interventi, al problema dello scarico delle sostanze venefiche. Il fatto che l'opinione pubblica non ha reagito alla messa in opera delle due navi che erano adibite allo scarico delle sostanze venefiche nel Tirreno, il fatto che le autorità non se ne sono interessate, il fatto che il Governo si è mostrato tranquillo per l'impegno ottenuto, hanno indotto la Montedison a non tener fede alle promesse formulate.

Tuttavia, non si capisce il motivo per il quale, proprio nel momento in cui la Montedison, richiamata al rispetto degli impegni assunti, sta procedendo alla costruzione

degli impianti di distruzione del materiale venefico, sia intervenuto il pretore di Livorno con un provvedimento che blocca ogni attività solo della Montedison, mentre tutta la costa toscana è soggetta ad un forte inquinamento. La domanda è senza risposta, ma ciò non toglie che l'opinione pubblica se la sia giustamente posta, pur riconoscendo la complessità del problema. D'altro canto sappiamo tutti cosa ci sia a monte delle responsabilità della Montedison.

Fatte queste premesse, ne discende che accetto ovviamente il primo punto dell'ordine del giorno; così dicasi per il punto quarto, mentre non posso accettare il terzo, cioè l'impegno per il Governo di imporre alla Montedison la conservazione dei posti di lavoro in quanto non sappiamo se sussistano le condizioni per la ripresa dell'attività, cosa che, invece, avvenne per la SIELE. D'altro canto non siamo in condizioni di fare imposizioni alla Montedison, a meno che non sia provata la possibilità di attuazione di un piano di sviluppo produttivo dell'azienda.

F U S I . Su questo punto controverso già altri colleghi, a cominciare da Chinello, hanno avuto occasione di esporre i loro punti di vista e di produrre anche documenti, come quelli predisposti dai sindacati.

In definitiva, noi desideriamo un impegno preciso da parte del Governo e, per questione di principio, manteniamo l'ordine del giorno anche se siamo disposti a votarlo per divisione. Vi sono infatti questioni di ordine sindacale che non possiamo tralasciare, senza contare che la nostra posizione corrisponde a quelle che sono le aspettative delle popolazioni interessate.

A V E R A R D I , *sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. La situazione in Toscana, in riferimento a questo problema, è molto difficile; lo riconosco e lo faccio osservare soprattutto ai colleghi della maggioranza di Governo, aggiungendo che se votiamo l'ordine del giorno del senatore Fusi stralciando questo punto particolare non mi meraviglierei se, domani, si verificasse nella Regione una vera sollevazione popolare.

Qui non si tratta solo del problema della Montedison. Ha ragione il Presidente quando dice che bisogna tener conto di altre implicazioni, della pressione dell'opinione pubblica e della stampa.

Per tali ragioni mi permetto di insistere con i senatori del Gruppo comunista affinché, come già fatto in altre circostanze, non venga tolta al Governo la possibilità di intervenire, anche attraverso altre vie, per la soluzione del problema.

Il votare l'ordine del giorno così come proposto non serve a nulla; per meglio dire, serve alla parte comunista dal punto di vista dell'« etichetta » politica mentre, per il Governo, sarebbe assolutamente controproducente.

C H I N E L L O . Direi che si può sempre trovare il sistema di modificare l'ordine del giorno; piuttosto, se il Governo vuole sganciare la Montedison lo dica chiaramente!

F U S I . Ho proposto una soluzione accettabile. Vogliamo sapere quale parte il Governo accetta.

A V E R A R D I , *sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. È comodo poi dire che il Governo non vuole mantenere la retribuzione. Si tratta di trovare soluzioni intermedie che garantiscano la continuità della produzione e il mantenimento del posto di lavoro.

Al secondo capoverso della seconda parte dell'ordine del giorno, dopo le parole « consentano lo smaltimento dei residui inquinanti », si potrebbero aggiungere le altre: « il mantenimento del posto di lavoro con la integrale retribuzione a tutte le maestranze », eliminando così il primo capoverso.

M I N N O C C I , *relatore alla Commissione*. Avete presentato l'ordine del giorno per cercare di trovare la soluzione al problema oppure per farlo respingere e dire che non vogliamo mantenere il posto di lavoro? Se vogliamo « imporre » qualcosa alla società Montedison, dobbiamo fare riferimento ad una legge.

L'unico modo per approvare l'ordine del giorno all'unanimità è quello di accogliere le proposte estremamente serie del rappresentante del Governo.

A V E R A R D I , *sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Il primo impegno del Governo — ripeto — dovrebbe essere quello di: « Stabilire con urgenza un incontro a livello ministeriale, con la regione Toscana e gli enti locali interessati, per adottare le iniziative ed i provvedimenti, che insieme alla continuità della produzione consentano lo smaltimento dei residui inquinanti, il mantenimento del posto di lavoro con l'integrale retribuzione a tutte le maestranze, attraverso soluzioni intermedie da adottare in attesa dell'installazione degli impianti di depurazione previsti per il 1975 ».

P R E S I D E N T E . Miriamo tutti allo stesso obiettivo. La situazione è recepita da tutti. È una situazione delicata e difficile. Invito i colleghi comunisti ad approvare l'ordine del giorno da essi presentato con le modificazioni suggerite dal rappresentante del Governo, previa eliminazione della seconda parte.

F U S I . Siamo d'accordo.

P R E S I D E N T E . Metto ai voti l'ordine del giorno con le modificazioni concordate, accettate dal relatore e dal Governo.

(È approvato).

Segue ora un quarto ordine del giorno presentato dal senatore Alessandrini:

Il Senato,

preso atto che l'attività estrattiva controllata dal Ministero dell'industria si svolge spesso in modo disorganico e lesivo dei valori ecologici di vaste zone e dei diritti fondamentali delle popolazioni, come per esempio è in atto a Caravate nella provincia di Varese, ove è in funzione una deturpante e vasta cava di marna da cemento,

constatato che le rimostranze delle autorità amministrative locali e dei cittadini sono state fino ad oggi del tutto disattese,

impegna il Governo a rivedere le concessioni minerarie attualmente in vigore e a ridisciplinare nel rispetto ambientale e dei più elementari diritti degli abitanti, le zone interessate.

A L E S S A N D R I N I . Vi sono molte cave dalle quali si estraggono marne da cemento. Queste, contrariamente alla sabbia e altri inerti, figurano comprese nel settore minerario, per cui le autorizzazioni vengono date dal Ministero dell'industria.

Queste cave sono, in generale, a cielo scoperto e, quando aggrediscono le colline, le deturpano in modo ignobile. Abbiamo già avuto occasione di discutere la questione dei Colli Euganei, ma lì si trattava di inerti, settore che non è di competenza del Ministero dell'industria. In questo caso, invece, la competenza è specifica di quest'ultimo Dicastero; abbiamo parlato di evitare l'inquinamento del mare: qui si tratta di evitare l'inquinamento del territorio, si tratta di una deturpazione inaccettabile, soprattutto in certe zone, ove oltre all'industria esiste anche un'economia residenziale.

Io chiedo al Governo che il rilascio di queste licenze di sfruttamento delle cave di marne venga riesaminato, per adottare tutti quei provvedimenti che siano nella logica delle intenzioni e della volontà di difesa ecologica che il Governo, per altro verso, continua a manifestare; chiedo cioè che non si contraddica, o almeno che si contraddica il meno possibile.

M I N N O C C I , *relatore alla Commissione*. Signor Presidente, io sono molto favorevole all'accoglimento dell'ordine del giorno presentato dal senatore Alessandrini e voglio cogliere l'occasione per ricordare al rappresentante del Governo che la disciplina di questa materia fu affrontata anche nella scorsa legislatura con un disegno di legge che, però, non andò in porto per lo scioglimento anticipato delle Camere. Mi risulta che in questa legislatura sono stati presentati un paio di disegni di legge che rego-

lano la materia alla Camera dei deputati, mentre qui in Senato ce n'è uno, d'iniziativa mia e di altri colleghi. Non vedo il motivo per cui un problema, che era ormai quasi risolto al termine della passata legislatura, non debba essere riaffrontato in questa e rapidamente risolto.

P I V A . Desidero ricollegarmi a quanto detto or ora dal relatore.

Siamo di fronte ad una materia molto complessa, che è stata oggetto di una lunghissima discussione nella passata legislatura e che non investe soltanto problemi di carattere ecologico — su cui probabilmente siamo tutti d'accordo — ma anche di carattere nazionale, poichè l'argomento è stato ripreso con alcuni disegni di legge che sono stati ripresentati in questa legislatura, come ha teste detto il relatore. Che cosa significa, infatti, « rivedere le concessioni minerarie »? Forse il Ministro intende, dopo aver accettato questo ordine del giorno, mettersi a rivedere l'intera materia? E, in caso affermativo, secondo quali criteri? Il problema, ripeto, appare molto complesso anche perchè dal dibattito sono venuti fuori orientamenti che contemperano esigenze sia di carattere ecologico che di carattere occupazionale; a questo punto non so se non convenga, anzichè approvare un ordine del giorno di cui non conosciamo le conseguenze, chiedere che sollecitamente venga posta in discussione la materia e regolata con apposito provvedimento di legge. Altrimenti noi, pur condividendo l'impostazione dell'ordine del giorno presentato dal senatore Alessandrini, cui ha aderito il relatore, dobbiamo dichiarare la nostra astensione.

A L E S S A N D R I N I . Noi siamo perfettamente d'accordo nel riprendere la discussione interrotta nella passata legislatura sull'intero problema delle estrazioni, sia in materia di inerti, che sono di competenza delle regioni, sia in materia di estrazione mineraria vera e propria, che evidentemente deve essere inquadrata nell'ambito della tutela occupazionale, problema che è impossibile non tener presente. Nel caso specifico — quello delle cave di marna — l'incidenza

sul mondo del lavoro è insignificante perchè si tratta di ricostituire delle zone completamente devastate. Quando si scava e si lascia quella che è una vera e propria ferita, c'è l'obbligo del rinterro che invece non viene fatto. Pertanto si tratta di disciplinare meglio il sistema delle concessioni: non voglio chiudere le cave di marna, ma soltanto invitare ad una maggiore diligenza, in virtù delle leggi esistenti, e porre delle condizioni vincolanti a coloro che diventano concessionari.

M I N N O C C I , *relatore alla Commissione*. Signor Presidente, nella scorsa legislatura sono stato relatore per il provvedimento tendente alla chiusura delle cave nei Colli Euganei che stavano divorando l'intero territorio. Dopo molte difficoltà quel disegno di legge è stato approvato. Io mi sono informato sul suo esito, anche in merito al problema occupazionale: localmente questo è stato risolto in modo completo, cioè tutti coloro che sono rimasti privi di lavoro per la chiusura delle cave hanno trovato, attraverso l'interessamento delle autorità locali, una diversa e anche migliore occupazione.

A V E R A R D I , *sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Signor Presidente, una diversa formulazione dell'ordine del giorno permetterebbe di riferire l'argomento all'intera materia, rientrando così nell'ipotesi avanzata dal senatore Piva. A meno che le cave di Caravate non interessino in modo particolare il presentatore, senatore Alessandrini.

A L E S S A N D R I N I . È ovvio che mi interessa quella zona in modo particolare, anzi posso dire a questo proposito che è in atto una azione per il rispetto di certi limiti, ma l'impostazione che intendo dare col mio ordine del giorno è di carattere generale.

P I V A . Che cosa significa « rivedere » la materia? Sulla base di quali principi si invita ad operare? Noi potremmo accettare la seconda parte relativa alla disciplina, ma non possiamo condividere la revisione delle

concessioni perchè non conosciamo i criteri sui quali tale revisione si dovrà basare.

**PRESIDENTE.** In definitiva il senatore Piva formula una proposta?

**MINNOCCI, relatore alla Commissione.** Quali criteri? Là dove le concessioni provocano un effetto deturpante vanno revocate. E chi vi provvede?

**ALESSANDRINI.** Il Governo ha anche in questo campo tutti i poteri, che sarà bene adoperi perchè, a mio avviso, nel settore delle concessioni si è molto abusato e si continua molto ad abusare.

**PRESIDENTE.** Proporrei di approvare l'ordine del giorno, fermo restando che qualora la situazione non dovesse subire modifiche e continuasse a presentare, quindi, aspetti allarmanti, la Commissione riprenderà in esame, la situazione e le soluzioni di questo importantissimo problema della nostra realtà.

**PIVA.** Il nostro Gruppo dichiara di astenersi.

**AVERARDI, sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato.** Dichiaro di accogliere l'ordine del giorno.

**PRESIDENTE.** Metto ai voti l'ordine del giorno di cui ho già dato lettura.

*(È approvato)*

Vi è ora, il seguente ordine del giorno presentato dai senatori Chinello, Bertone, Piva, Mancini, Filippa, Ferrucci e Fusi:

Il Senato,  
in occasione dell'esame del bilancio del Ministero dell'industria per l'anno 1974, prendendo atto della generalizzazione della protesta contro la costruzione di nuove raffinerie al di fuori di ogni visione di programmazione del settore e del piano regionale e nazionale, protesta che da un gran numero di assemblee rappresentative locali e regionali si è estesa ad organizzazioni economiche e sociali, sindacali e politiche e a

vastissimi settori di opinione pubblica, come nel caso della situazione del Veneto orientale, ove si va sviluppando da mesi, culminando nella manifestazione unitaria di Portogruaro del 7 ottobre ultimo scorso, contro l'insediamento della raffineria ENI a Lugagnana; tenuto conto che la raffinazione del petrolio da un lato supera abbondantemente il fabbisogno nazionale e che, dall'altro, sono state offerte occasioni di presenza a grandi compagnie internazionali che, in determinate situazioni, arrivano anche a creare problemi estremamente delicati, come è avvenuto nella fase precedente al recente aumento di prezzo della benzina,

impegna il Governo a revocare la concessione di insediamento della raffineria stessa, tanto più che la costruzione non è stata ancora iniziata, almeno sino alla definizione del piano di raffinazione, che recentemente è stato affidato al CIPE.

**CHINELLO.** I criteri che ci hanno spinti a presentare quest'ordine del giorno sono due, uno di ordine generale e uno concernente la necessità di una concorde programmazione regionale. Il problema di ordine generale investe il quadro delle raffinerie che vanno oltre il fabbisogno nazionale. Allorchè la questione fu per la prima volta qui trattata dall'ex ministro Ferri, egli assicurò che a partire da quel momento non sarebbero state rilasciate altre concessioni per l'installazione di raffinerie. Alla mia specifica domanda se fosse già stata data la concessione per l'installazione delle raffinerie di Lugagnana e Fornovo, il ministro Ferri disse che in quel momento non era in grado di darmi una risposta precisa. In occasione dell'esame del decreto-legge riguardante l'aumento del prezzo della benzina, fu adottata una decisione che scavalcava quelle preoccupazioni e quelle incertezze, nel senso che fu dichiarato che non solo non sarebbero state più rilasciate concessioni per la costruzione di raffinerie, ma che sarebbero state revocate anche quelle già rilasciate salvo che si trattasse di impianti già in fase di costruzione.

Ebbene, la raffineria di Lugagnana non è ancora in costruzione anche se sono già sta-

ti concessi gli appalti ed effettuati alcuni lavori di sistemazione del terreno. Chiedo allora: la decisione governativa adottata giorni fa riguarda o no la raffineria di Lugugnana?

**AVERARDI**, *sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Sì, la decisione riguarda tutte le raffinerie, anche quelle in costruzione, quindi anche quella di Lugugnana, i cui lavori sono stati infatti sospesi. È per questo che, in sede di intervento generale, l'avevo pregata di non presentare quest'ordine del giorno.

**CHINELLO**. Perché non è stata fatta una dichiarazione ufficiale in proposito?

**AVERARDI**, *sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Perché nessuno ce l'aveva richiesta. Adesso che il problema è stato posto, la dichiarazione ufficiale la faccio io.

**CHINELLO**. La seconda questione riguarda la programmazione regionale. La raffineria di Lugugnana è stata concepita in funzione delle esigenze di Marghera e destinata alla lavorazione di 8 milioni di tonnellate annue di petrolio, tanto è vero che è già stata chiesta la licenza per la costruzione di un oleodotto da Lugugnana a Marghera, smentendo così le asserzioni dell'ENI per cui la nuova raffineria sarebbe dovuta servire per il rifornimento di combustibile al Veneto (perché l'ENI racconta perfino simili barzellette). Infatti la raffineria di Lugugnana e gli 8 milioni di tonnellate di petrolio annue alla cui lavorazione dovrebbe provvedere sarebbero in funzione della petrolchimica di base di Marghera. Un motivo di più per sospendere la costruzione della raffineria in attesa del varo del piano comprensoriale derivante dalla legge speciale per Venezia.

**AVERARDI**, *sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. L'auspicio contenuto nell'ordine del giorno non fa che ricalcare quanto già disposto dal Governo, cioè la sospensione di tutte le co-

struzioni di raffinerie, in attesa dell'esame e dell'approvazione di un piano nazionale che il CIPE è stato incaricato di presentare al Ministero dell'industria.

**PIVA**. Tra le raffinerie la cui costruzione è stata bloccata figura specificatamente quella di Lugugnana?

**AVERARDI**, *sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Non sono in grado di dire se nella disposizione figurano anche e in modo particolare il nome di Lugugnana; so soltanto, e lo ribadisco, che il Ministero ha bloccato non soltanto la concessione di nuove licenze ma anche la prosecuzione della costruzione di nuove raffinerie in attesa, appunto, di venire in possesso del piano del CIPE.

**CHINELLO**. Il problema è di precisare il valore della disposizione, se cioè si riferisce soltanto alle raffinerie di cui non sia stata iniziata la costruzione oppure a tutte le nuove raffinerie, in fase di progetto o di costruzione.

**AVERARDI**, *sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Il provvedimento di sospensione concerne tutte le raffinerie, con l'unica eccezione di quelle già completamente realizzate e per il cui funzionamento manchi soltanto il materiale allacciamento delle pompe. Ad ogni modo per chiarire completamente il problema, propongo ai componenti la Commissione interessati un incontro al Ministero per esaminare la questione in tutti i suoi aspetti.

**PRESIDENTE**. Ritengo che con queste dichiarazioni e soprattutto con quest'ultima proposta l'ordine del giorno possa essere ritirato, salvo a essere ripresentato, sia pure fuori bilancio, qualora dovessero emergere situazioni che non diano piena tranquillità alla Commissione.

**CHINELLO**. Così inquadrata la situazione, dichiaro di ritirare l'ordine del giorno in esame.

**P R E S I D E N T E .** Do ora lettura di un altro ordine del giorno presentato dai senatori Piva, Bertone, Chinello, Ferrucci, Fusi, Filippa e Mancini:

Il Senato,

in occasione dell'esame del bilancio del Ministero dell'industria, per l'anno 1974,

valutati, pur con limiti ed insufficienze, i risultati positivi conseguiti con le misure tese a combattere l'inflazione, contenendo i prezzi, preoccupato delle conseguenze che l'aumento del prezzo della benzina e del gasolio potranno avere non solo sui redditi delle grandi masse di operai e lavoratori già duramente colpiti dall'inflazione, ma anche sull'andamento dei prezzi in generale in una fase delicata di passaggio di un regime di blocco ad un regime controllato dei prezzi,

impegna il Governo,

ad individuare alcuni prodotti di largo consumo: farina, pane, pasta, carne, gas, energia elettrica per le piccole utenze, il gasolio, per i quali fare la scelta del prezzo politico;

a mantenere il blocco sui prodotti soggetti a prezzi amministrati;

a controllare le variazioni dei prezzi degli altri generi nelle fasi della loro formazione per poter concedere autorizzazioni di aumenti solo sulla base di dimostrati e motivati aumenti dei costi aziendali;

a realizzare la più volte auspicata riforma del CIP e dei comitati provinciali prezzi, in modo da consentire la più ampia partecipazione delle rappresentanze della società civile;

a favorire una riforma della distribuzione incentivando le forme associative dei commercianti e della cooperazione.

**P I V A .** Nel corso dei miei precedenti interventi ho già sufficientemente illustrato il contenuto di quest'ordine del giorno per cui ritengo di non dover aggiungere altro, salvo raccomandarlo all'approvazione della Commissione.

**M I N N O C C I ,** *relatore alla Commissione.* L'ordine del giorno presentato dai se-

gnatori Piva ed altri in tema di politica dei prezzi richiede un'attenta puntualizzazione dell'azione finora svolta dal Governo di cui si riconoscono, da parte degli stessi presentatori, gli effetti positivi.

A questo proposito possono tornare utili le considerazioni generali contenute nella relazione previsionale e programmatica, relative sia all'esperienza in corso sia alle direttive che dovranno valere dopo la prima fase di blocco.

In particolare, si può affermare che, a quanto risulta, le prime istruttorie concluse dai Ministeri dell'industria e del bilancio in merito ai 5 miliardi mostrano un fermo impegno da parte del Governo ad impedire aumenti immotivati ed a sollecitare comunque una pausa di riflessione nel movimento dei prezzi.

Sui punti specifici dell'ordine del giorno si può sostenere quanto segue. Punti primo e secondo: non è possibile accettarne una formulazione nei termini contenuti nell'ordine del giorno in quanto la strategia complessiva scelta dal Governo fa riferimento ad un quadro generale, in cui non è pensabile di far gravare sul bilancio dello Stato gli oneri relativi all'adozione di prezzi politici, che potrebbero stimolare anche processi artificiali di aumenti alla produzione, che si scaricherebbero sulla finanza pubblica.

Più appropriato, invece, appare il meccanismo individuato dal decreto-legge n. 427 che prevede, dopo il periodo di blocco, esplicite autorizzazioni del CIP per modificare i prezzi dei generi di largo consumo per cui non è da temere, dopo il 31 ottobre, un processo incontrollato di lievitazione dei prezzi; in particolare, per alcuni generi indicati dall'ordine del giorno — come la carne — si è in presenza di più favorevoli situazioni di mercato che richiedono, se nel caso, un impegno a trasferire al consumo alcuni ribassi registrati alla produzione.

Circa i prezzi amministrati si può chiedere un impegno politico a non consentire aumenti fino alla stabilizzazione complessiva della situazione economica.

Sui restanti punti dell'ordine del giorno si può esprimere parere favorevole.

P I V A . Ci rendiamo conto di aver affrontato, con l'ordine del giorno da noi presentato, un grosso, un enorme problema che richiederebbe un dibattito approfondito per arrivare alla stesura di un nuovo testo, frutto di una valutazione complessiva di tutta la questione.

Pertanto, a seguito delle osservazioni del senatore Minnoci e in considerazione del fatto che nel corso della discussione generale che si farà sul bilancio dello Stato la nostra parte politica si riserva di presentare un ordine del giorno che terrà conto della generalità dei problemi posti e poichè, infine, la nostra Commissione, per sua competenza specifica, sarà chiamata, in un prossimo futuro, ad esprimersi su questa materia, dichiaro — a nome del mio Gruppo — di ritirare l'ordine del giorno presentato.

P R E S I D E N T E . L'esame degli ordini del giorno è così esaurito.

Passiamo ora all'esame delle proposte di emendamenti.

I senatori Piva, Bertone, Fusi, Mancini, Filippa e Chinello hanno presentato un emendamento al capitolo 5161 dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria per l'anno finanziario 1974 tendente ad aggiungere, allo stanziamento di lire 2 miliardi e 700.000.000, la cifra di lire 2 miliardi.

A V E R A R D I , *sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. L'emendamento non è proponibile in quanto la proposta di proroga e di finanziamento per il biennio 1973-74 con uno stanziamento *ad hoc* non è stata ancora approvata dal Parlamento. L'*iter* del disegno di legge, di iniziativa governativa, è stato fermato presso la Commissione industria della Camera fin dal 10 settembre 1972, in quanto la Commissione stessa, trovandosi di fronte al disegno di proroga e al rifinanziamento di cui si è detto, aveva deciso di fare un riesame globale della materia, essendosi presentati un altro disegno di legge, pure di iniziativa governativa, e una proposta di legge di iniziativa parlamentare relativi ai finanziamenti degli enti economici e collettivi del commercio.

Per l'abbinamento della proroga della legge n. 1016 e di quegli altri disegni e proposte di legge fu creato un apposito gruppo di lavoro che deve riunirsi nei prossimi giorni.

Premesso quanto sopra, la proposta comunista di uno stanziamento di ulteriori 2 miliardi sul capitolo 5161 dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria risulta quanto meno strana.

P I V A . Il capitolo 5161 dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria che, per l'esercizio finanziario 1973, prevedeva una spesa di 3 miliardi e 200 milioni, subisce quest'anno una variazione in meno di ben 500 milioni...

A V E R A R D I , *sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Mi scusi se la interrompo, senatore Piva, ma voglio precisare che lo stanziamento del capitolo 5161 concernente contributi in conto interessi sul finanziamento delle imprese commerciali rappresenta il residuo non utilizzato nel precedente esercizio finanziario. Infatti, la legge n. 1016 del 16 settembre 1970 è attualmente inoperante per cui uno stanziamento in bilancio, come richiesto, non produrrebbe alcun effetto perchè, ripetuto, la legge n. 1016 è scaduta il 31 dicembre 1972.

P I V A . È piuttosto strano dare una simile impostazione; si tratta di una legge che non è più possibile finanziare perchè non operante e pertanto è necessario riproporne un'altra per poter stabilire l'opportuna cifra.

A V E R A R D I , *sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Mi pare ovvio, se la legge non è operante!

P I V A . Le sembrerà ovvio, però mi deve dare atto che la cosa è piuttosto « strana »!

M I N N O C C I , *relatore alla Commissione*. Difficilmente quest'emendamento poteva essere approvato perchè esiste un impegno preso dal Governo — e dai partiti — di mantenere il *deficit* di bilancio in precisi

limiti; se si fosse trattato di trasferire due miliardi da un capitolo ad un altro, motivando opportunamente tale trasferimento, la cosa sarebbe stata possibile. Così come è stato formulato, l'emendamento non solo non parla di trasferimento, ma neppure fa riferimento al fondo di riserva e dice, puramente e semplicemente, di aggiungere al tale capitolo due miliardi. D'altra parte il Sottosegretario ha fornito delle precisazioni a mio giudizio molto pertinenti.

A questo punto, visto quanto ha detto il rappresentante del Governo, vista la volontà manifestata di dare un aiuto all'attività delle piccole e medie imprese commerciali (aiuto che non può più essere dato nelle forme usate in passato, ma ciò non significa che non si possano trovare delle forme diverse), l'emendamento in questione potrebbe essere ritirato e sostituito dal seguente ordine del giorno:

Il Senato,

rilevata l'insufficienza dello stanziamento relativo all'attività delle piccole e medie imprese commerciali,

impegna il Governo ad utilizzare eventuali aumenti di entrata del bilancio per l'aumento di lire 2.000.000.000 dello stanziamento previsto al capitolo 5161.

P I V A . L'emendamento che abbiamo presentato si ispirava alle argomentazioni adottate nei nostri interventi in sede di discussione del bilancio quando, rilevando l'insufficienza dei mezzi a disposizione, ci siamo appellati ai colleghi per porvi riparo. Per questi motivi abbiamo presentato un ordi-

ne del giorno di carattere alquanto generico, con l'intenzione di accogliere eventuali suggerimenti; le osservazioni del Sottosegretario sono pertinenti, anche se derivano da una impostazione che io non condivido. Comunque dichiaro di ritirare l'emendamento e di aderire all'ordine del giorno presentato dal relatore Minnocci.

A V E R A R D I , *sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato.* La Camera ha recentemente votato la validità della legge ai soli fini dell'utilizzo dei residui giacenti fino al 30 giugno 1974. In questo spirito è stato inserito tale capitolo; la legge è stata approvata sia dalla Camera che dal Senato ed è pertanto legge dello Stato; comunque dichiara di accogliere l'ordine del giorno.

P R E S I D E N T E . Poichè nessun altro domanda di parlare, metto ai voti l'ordine del giorno presentato dal relatore.

(È approvato).

Se non si fanno obiezioni, resta inteso che la Commissione conferisce al senatore Minnocci il mandato di trasmettere alla 5<sup>a</sup> Commissione il rapporto, favorevole, sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato.

(Così rimane stabilito).

*La seduta termina alle ore 13,30.*

---

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI  
Il consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici  
DOTT. FRANCO BATTOCCHIO